



# Appunti di Antimafia

Breve storia delle azioni di Cosa nostra  
e di coloro che l'hanno contrastata



arci.it



A **Mario Nicosia** (1925 - 2016),  
*sopravvissuto alla strage di Portella della Ginestra.*  
*Non ha mai smesso di portare la sua testimonianza,*  
*tracciando con passione la strada della libertà*  
*e dei diritti*

*Con il contributo di*

FONDAZIONE  
**Unipolis**  
Cultura Ricerca Sicurezza Solidarietà

*«Se la gioventù le negherà il consenso,  
anche l'onnipotente e misteriosa mafia  
svanirà come un incubo»*

**Paolo Borsellino**

# Premessa sul manuale

Alessandro Cobianchi & Francesco Filippi

Il tema del contrasto alla criminalità organizzata nel nostro Paese è vasto e antico quanto la storia d'Italia stessa. Pensare di farne una sintesi esaustiva e di farla rientrare tutta in un manuale è esercizio velleitario.

Questo libro quindi è frutto di una scelta, di una scrematura ragionata: si è deciso di porre l'attenzione su un fenomeno specifico della storia italiana, la nascita e il rafforzamento di un'opposizione civile e istituzionale al fenomeno della criminalità siciliana, "Cosa nostra".

Sono molti, purtroppo, i tipi di criminalità organizzata di stampo mafioso che flagellano il nostro Paese e molte, per fortuna, le iniziative della più varia natura che si impegnano per contrastarli.

La mafia siciliana in particolare ha una storia specifica, legata al proprio territorio di origine e alla stessa società che essa infetta.

Questo manuale si occuperà di raccontare in particolare la storia di chi si è opposto alla mafia, il fenomeno criminale che nasce e si sviluppa in Sicilia e che, pur avendo ora una propria proiezione globale, continua a mantenere forti legami col suo territorio di origine. E proprio come il nemico, la mafia, così la storia del movimento che gli si oppone ha una sua radice specifica, frutto della storia del territorio e della capacità di reagire della società siciliana.

"Antimafia" è una parola che nasce ricalcandone un'altra, altrettanto forte, della nostra storia: "Antifascismo". Proprio come le forze e movimenti che si ritrovarono uniti a lottare contro l'ideologia totalitaria che avvelenava la società italiana erano diversi tra loro ma avevano in comune l'obiettivo di sconfiggere un regime violento e nemico per definizione della libertà, così l'Antimafia è l'insieme di tutti coloro i quali, pur con storie e provenienze diverse, si sono opposti e continuano a opporsi alla mafia. Si cercherà di raccontare l'antimafia dei singoli e quella delle associazioni, quella storica delle organizzazioni popolari e quella, a volte controversa, delle istituzioni.

Si è cercato di non porre eccessivamente al centro della narrazione, per quanto possibile, la violenza, le uccisioni, le azioni compiute dalla mafia; ci si è invece concentrati sulle reazioni e sulle iniziative di contrasto a queste violenze, cercando in particolare di raccontare alcuni casi emblematici che mostrino quel che si è fatto, e si può fare, per combattere Cosa nostra. Un insieme di appunti, poco più, perché il tema è assai vasto, ma speriamo che possa servire a gettare un po' di luce su un fenomeno che per sopravvivere ha bisogno dell'ombra.

# Introduzione

Francesca Chiavacci *Presidente nazionale Arci*

Da sempre l'Arci è impegnata nel contrasto alle mafie, valorizzando la cultura come strumento per una società che rifiuti il pensiero che sta alla base dell'agire mafioso. La battaglia contro le mafie, per noi, non si è realizzata solo attraverso l'utilizzo degli strumenti della repressione e del rispetto delle leggi; il contrasto alla mafia è fortemente legato alle battaglie progressiste, per i diritti civili, sociali e politici. In questo la storia siciliana è emblematica. Portella della Ginestra è una strage di mafia, ma è anche l'uccisione di contadini che lottavano per la terra, per un giusto compenso, per una vita migliore. La repressione senza una cultura della legalità ha il fiato corto. Ma anche una legalità formale, che non contempra una giustizia piena e una società più equa, è destinata a fallire. Le mafie costituiscono un sistema più ampio delle azioni criminali commesse dai propri componenti. Hanno in sé una dimensione di consenso verso alcuni strati della popolazione, soprattutto quelli più deboli, e una più nascosta, camaleontica. Si può vivere vicino alle mafie, senza quasi rendersene conto, se non nei passaggi più importanti della propria vita come quando si cerca un lavoro. Per scoprirle nella vita quotidiana c'è bisogno di un'attenzione particolare. Per anni, ad esempio, imprenditori legati alla mafia hanno gestito le imposte pubbliche: quando un cittadino pagava le tasse, le mafie guadagnavano. Molte sono le storie di chi è incappato nella mafia nel quotidiano, semplicemente svolgendo onestamente il proprio lavoro, aprendo un negozio o facendo il proprio dovere di funzionario pubblico. Oppure si può avere la fortuna di non incontrarla mai direttamente pur vivendo a contatto, ma di avvertirne la presenza nei sintomi sociali che la mafia porta con sé, come la disoccupazione e la povertà.

Oggi, che le organizzazioni mafiose si sono ramificate in tutta Italia e in buona parte del mondo, la mafia non è più solo una declinazione particolare della questione meridionale. In questo quadro l'impegno della nostra Associazione non può che essere ancora più forte, soprattutto nei confronti delle generazioni più giovani. Incontriamo molti giovani e ragazze nei nostri circoli e tante e tanti sono quelli che dedicano parte delle loro vacanze a lavorare e a vivere un'esperienza nei beni confiscati che associazioni e cooperative gestiscono ormai in tutta Italia. Questo manuale è soprattutto pensato per loro, per intravedere una panoramica semplice ma non semplicistica, della mafia e dell'antimafia in Sicilia. Un racconto di storia e di storie che speriamo li ispirino a diventare, parafrasando una famosa frase di Ghandi, «parte fondamentale del cambiamento che vogliamo vedere nel mondo».



U ME CORI  
DOPPU TANNI  
EA PURTEDDA  
ENTA PETRI  
ENTO SANGU  
DI CUMPAGNI  
AMMAZZATI

Premessa - di <b>Alessandro Cobianchi</b> & <b>Francesco Filippi</b>	4
Introduzione - di <b>Francesca Chiavacci</b> <i>Presidente nazionale Arci</i>	5
Cronologia, le tappe dell'antimafia, un lungo percorso di coscienza	9
<hr/>	
<b>CAPITOLO I - Dalle origini a Portella della Ginestra</b>	
<b>Le origini, il fascismo, la guerra</b>	11
Poteri e rapporti sociali nella Sicilia postunitaria	11
I Fasci siciliani (1891-1894)	13
<b>FOCUS: I fasci siciliani, un movimento sociale</b>	14
Mafia, antimafia e fascismo	15
<b>FOCUS: Cesare Mori, il prefetto di ferro?</b>	16
Il dopoguerra "Sete di libertà e fame di terra"	
L'antimafia dei contadini 1945-1947	19
<b>FOCUS: Portella della Ginestra, la mafia politica</b>	20
<b>FOCUS: Uno stereotipo, la mafia come emergenza</b>	21
<hr/>	
<b>CAPITOLO II - La presa di coscienza - Dagli anni Cinquanta al 1962</b>	23
La Chiesa del cardinal Ruffini: negare il problema	23
L'antimafia dei politici: il tentativo di "rimanere puliti"	24
Il sogno di uno Stato tutto per sé: la mafia nel movimento per l'indipendenza della Sicilia	24
Mafia imprenditrice, sindacati antimafia	26
La prima commissione parlamentare antimafia	27
<b>FOCUS: Un'antimafia non violenta: Danilo Dolci</b>	29
<hr/>	
<b>CAPITOLO III - Il nuovo impegno</b>	31
<b>FOCUS: Peppino Impastato</b>	32
La forza della mafia anni '70: paura e droga	33
La mafia strumento per influenzare il destino della società italiana: da Michele Sindona alla P2	34
<b>FOCUS: Il banchiere della mafia: Michele Sindona</b>	34
Gli anni della democrazia a rischio: massoneria e P2	36
La fine dell'insensibilità nei confronti della mafia 38	
Se la politica diventa "inaffidabile" per la mafia: il compromesso storico in Sicilia	39
Catania, i Cavalieri, Pippo Fava e I Siciliani	41
Tentativi di risveglio politico in Sicilia, in cerca di nuovi equilibri contro la mafia	42
<hr/>	
<b>CAPITOLO IV - L'antimafia giudiziaria si salda a quella della società civile</b>	45
Cambiano gli equilibri: la mafia attacca lo Stato	45
1982, l'anno della svolta: Pio La Torre e Carlo Alberto Dalla Chiesa	46
Antimafia, per legge	49



---

La grande controffensiva dello Stato	50
L'esperienza del coordinamento antimafia	51
Il muro di gomma si incrina: la strategia di indagine dei pentiti	51
<b>FOCUS: Il maxiprocesso</b>	53
Dopo la guerra di mafia: violenza per consolidare il primato	54
<b>FOCUS: I professionisti dell'antimafia</b>	55
E la politica?	56
FOCUS: <i>Caro estortore</i>	57
1992, l'anno delle stragi	58
Capaci	58
Via d'Amelio	60
Totò Riina: il terrorismo mafioso	62
<hr/>	
<b>CAPITOLO V - Dal 1992 fino alla fine del primo decennio del 2000</b>	65
Toccare il fondo	65
Il Processo Andreotti	65
Nuove iniziative antimafia	66
La fine della strategia della contrapposizione: la mafia si fa "silenziosa"	69
Nuovi assetti di potere	70
<b>FOCUS: Due politici siciliani degli anni 2000:</b>	
<b>Marcello Dell'Utri e Salvatore Cuffaro</b>	71
L'arresto di Provenzano e la latitanza di Matteo Messina Denaro	73
I giorni nostri	74
<hr/>	
<b>APPENDICE 1 - Cronologia degli eventi</b>	77
<b>APPENDICE 2 - La legislazione antimafia</b>	83
<b>BIBLIOGRAFIA</b>	86
<b>SITOGRAFIA</b>	87
<b>FILMOGRAFIA</b>	88
<b>Canzoni contro la mafia</b>	89

---

# Le tappe dell'antimafia

## Un lungo percorso di coscienza

**1863**

15 agosto, viene promulgata la Legge Pica, la prima che prevede un reato specifico per chi appartiene ad organizzazioni criminali.

**1876**

Il rapporto parlamentare Franchetti-Sonnino racconta la natura sociale della mafia: per la prima volta lo Stato italiano "studia" la mafia.

**1899**

Le indagini per l'omicidio di Emanuele Notarbartolo, sindaco di Palermo, ucciso dalla mafia, vanno a rilento. Per la prima volta si svolge una manifestazione per spronare lo Stato a fare qualcosa, vi partecipano 10,000 palermitani.

**1924**

Cesare Mori viene inviato in Sicilia come prefetto preposto al contrasto della mafia.

**1955**

16 maggio, a Sciarra (Palermo) assassinio del sindacalista Salvatore Carnevale, impegnato nelle lotte contadine e operaie della zona. La madre Francesca Serio accusa i mafiosi come responsabili del delitto e si costituisce parte civile. Al suo fianco, per l'esposto, Sandro Pertini, avvocato, deputato socialista e futuro presidente della Repubblica. Questo riporta l'attenzione della stampa nazionale sul delitto: è un punto di svolta nella lotta antimafia.

**1965**

31 marzo, approvazione della legge 575 "Disposizioni contro la mafia" che si traduce nell'applicazione del domicilio coatto ai mafiosi.

**1961**

20 dicembre, insediamento della prima commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia.

**1973**

30 marzo, Leonardo Vitale è il primo pentito di "Cosa nostra".

**1982**

13 settembre, emanazione Legge 646 (cd. Roggioni-La Torre), introduce il reato di associazione di stampo mafioso (416 bis cod.pen) e le misure di prevenzione come la confisca dei beni.

**1990**

19 marzo, approvazione legge 55 *Nuove disposizioni per la prevenzione della delinquenza di tipo mafioso* con l'istituzione dell'Alto commissario antimafia.

**1991**

15 marzo, legge 82, norme per i collaboratori di giustizia, i cosiddetti "pentiti".

**1992**

8 giugno, emendato l'articolo 41 bis che prevede il "carcere duro" per i detenuti per reati di mafia.

**1994**

9 dicembre parte da Capaci la prima tappa della Carovana antimafia organizzata da Arci Sicilia con Rita Borsellino.

**1995**

25 marzo, nasce 'Libera, associazioni, nomi e numeri contro le mafie' rete di associazioni nazionali, scuole e persone per la costruzione di una società alternativa alle mafie. Si fa promotrice della raccolta di firme per il riuso a beni sociali dei beni confiscati che porterà alla legge 109/96 e della Giornata della memoria e dell'impegno per le vittime innocenti di mafia.

**1996**

Nasce Avviso pubblico la prima rete di enti locali contro le mafie.

7 marzo, approvazione legge 108: istituzione del fondo antirackett e antiusura.

9 marzo, approvazione della legge 109, di iniziativa popolare (1 milione di firme) sul riutilizzo a fini sociali dei beni confiscati.



29 giugno 1892 - Giovanni Garibaldi Bosco costituì i Fasci dei lavoratori di Palermo

## Potere e rapporti sociali nella Sicilia post unitaria

Il 3 marzo 1861 a Santa Margherita Belice (Agrigento) viene ucciso il medico Giuseppe Montalbano che guidava i contadini nel rivendicare le terre usurpate da Giovanna Filangeri, nonna dello scrittore Tomasi di Lampedusa. Montalbano viene solitamente considerato il primo morto per mafia dell'Italia unita, anche se l'Italia unita sarebbe nata ufficialmente solo 14 giorni dopo, il 17 marzo.

Al momento dell'unificazione italiana la Sicilia è un'isola con una struttura sociale forte e composta: dominata dalle grandi famiglie terriere che controllano il territorio, ha un'industria piuttosto sviluppata, specie attorno all'estrazione dello zolfo e al commercio agricolo, come quello degli agrumi.

Il settore agricolo, da sempre molto redditizio, consente alle grandi famiglie di mantenere la prosperità necessaria a sostenere il potere sull'intera società siciliana. Il possesso della terra, fin dal Medioevo, è prerogativa di pochi nobili che costituiscono l'aristocrazia dell'isola.

### Come nasce la Mafia

Le prospere campagne siciliane da sempre favoriscono l'agricoltura estensiva e l'impiego di molta manodopera costituita per lo più da braccianti e mezzadri, che non avendo il possesso della terra che lavorano sono dipendenti per il loro sostentamento dagli accordi presi con i latifondisti. A regolare i rapporti tra i contadini locali e la classe dei proprietari terrieri si istituisce un sistema di mezzadria, vale a dire un accordo

che prevede che il contadino possa lavorare la terra del signore e in cambio dia al signore una parte del raccolto (solitamente la metà, da qui il termine "mezzadria").

Dato che la maggior parte dei proprietari siciliani, appartenenti alla nobiltà locale, ha enormi estensioni di terreno e spesso vive lontano dai propri possedimenti, col tempo si rende necessaria la creazione di una sorta di classe di guardiani che vegli sui possedimenti dei signori e faccia rispettare gli accordi ai contadini. Essi sono detti "gabellotti", dalla "gabella" o tassa che riscuotono per conto del proprio signore, oppure "campieri", in quanto guardiani dei "campi" dei padroni.

Con l'andar del tempo costituiscono un vero e proprio sistema di potere, l'autorità più solida ed efficace delle campagne. Spesso, anzi, essi costituiscono l'unica autorità riconosciuta, poiché lo Stato, prima quello borbonico ma poi anche quello dell'Italia unita, fatica ad entrare nei meccanismi di potere delle campagne siciliane. D'altra parte il potere centrale nemmeno ha bisogno di farlo, di imporre cioè la propria presenza in una realtà che comunque vede i padroni soddisfatti e la tranquillità sociale garantita da una specie di polizia privata nelle campagne. È da figure come i campieri e i gabellotti che nasce la mafia: detenere il potere decisionale sui contadini in maniera dispotica ed essere in questo appoggiati dai padroni della terra, e senza alcun contrasto da parte dell'autorità centrale, porta la formazione di una sorta di casta di guardiani, che si passano il potere e controllano l'intera società agricola siciliana guadagnando in prestigio e in beni da questa attività.

Del termine mafia non si conosce nemmeno con certezza l'origine: chi sostiene che la parola provenga dall'arabo, chi dal toscano, chi addirittura dal piemontese. Di certo si sa che mafioso, fin dagli inizi dell'Ottocento, è colui il quale dimostra arroganza, sprezzo del pericolo, una persona intrepida e al tempo stesso fiera. Un termine, dunque, non necessariamente negativo.

La mafia che entra insieme alla Sicilia nella compagine dell'Italia unita è una realtà già radicata, con dei

propri codici e una propria riconoscibilità. Essere mafiosi, nella Sicilia della seconda metà del diciannovesimo secolo, significa avere una posizione che a un tempo incute timore e genera prestigio; significa potersi arrogare diritti sulle attività economiche dell'isola, perché non vi è nessuno che possa, o abbia interesse, ad agire contrastando. In un tempo relativamente breve la mafia come fenomeno diventa la regola delle ricche campagne siciliane.

## Come nasce l'antimafia

dall'agricoltura, si sposta presto ad altri settori economicamente rilevanti.

È il caso ad esempio delle infiltrazioni mafiose in quello che nell'Ottocento è il più fiorente commercio presente nell'isola, vale a dire quello degli agrumi. Da sempre grandi produttrici di frutta, le campagne siciliane riescono a produrre a sufficienza per garantire delle forti esportazioni di arance e limoni. Il commercio degli agrumi è il primo caso di ampliamento di interessi mafiosi al di fuori della terra: il prezzo dei trasporti, i modi e i tempi di consegna delle derrate alimentari vengono gestiti dalle famiglie mafiose locali, che stabiliscono i prezzi dei passaggi e ovviamente guadagnano illecitamente da questo commercio di cui detengono il monopolio; ove necessario, non esitando ad usare la violenza per imporre la propria volontà. Una mafia non più solo "agricola", ma anche "commerciale".

È un passaggio non secondario perché, tecnicamente, si può dire che la mafia vera e propria, come organizzazione dedita al malaffare, nasce nel momento in cui campieri e gabellotti smettono di essere dei semplici "soldati" dei latifondisti per diventare una casta a sé stante, organizzata per sfruttare le occasioni di lucro date dall'economia siciliana.

## L'annessione al Regno d'Italia

promesse con la passata forma istituzionale.

Il nuovo governo italiano ha un'impellente necessità di porre sotto il proprio controllo i nuovi territori e la via più semplice per garantire un tranquillo possesso della terra è quello di confermare per quanto possibile il vecchio sistema di potere che, anche se ingiusto, ha garantito per secoli la stabilità.

Questa politica in Sicilia significa, nella sostanza, evitare di andare a toccare gli equilibri di potere che vedono da un lato i grandi proprietari terrieri difesi dai campieri mafiosi e dall'altro la popolazione contadina siciliana, che versa in condizioni deprecabili ma che è tenuta facilmente a bada dal sistema di controllo agrario-mafioso.

Tra i non moltissimi siciliani che avevano salutato con gioia l'arrivo dell'esercito piemontese sperando che questo significasse un effettivo progresso nelle condizioni sociali ed economiche dell'isola nasce un sentimento di delusione nei confronti della nuova compagine statale quando appare chiaro che, in nome della governabilità, essa non ha intenzione di cambiare lo stato di cose.

Il sentimento di diffidenza nei confronti delle istituzioni centrali che spesso viene registrato dai cronisti dei giornali del resto d'Italia e anche dalle inchieste parlamentari per comprendere il disagio del Sud volute dai governi dell'Italia liberale tra otto e novecento è frutto in gran parte di questa delusione, che ha visto il nuovo Stato italiano preferire lo status quo al cambiamento, la stabilità al progresso, rinunciando, di fatto, a risolvere alla radice i problemi del territorio siciliano.

Mentre appare chiaro che il sistema di dominio delle campagne non sarà cambiato dal nuovo assetto istituzionale dell'isola, è invece la crisi agricola delle campagne siciliane nell'ultima parte del diciannovesimo secolo a mettere a repentaglio il sistema di potere che domina i latifondi. I Fasci siciliani nascono dall'esigenza spontanea di dare una risposta alla crisi e sono una manifestazione della società vitale, ma che si muova dentro un quadro capitalistico in grave difficoltà. La base dei Fasci è costituita sia da contadini che da operai che si sono riuniti per rivendicare il diritto alla spartizione delle terre signorili e a condizioni di lavoro più umane nelle industrie siciliane, specialmente in quelle legate all'estrazione dello zolfo.



Castelvetro 1893

### La crisi economica di fine secolo in Sicilia

I Fasci potrebbero essere considerati una declinazione locale dei movimenti socialisti presenti in quel periodo in tutta Europa, anche se con importanti segni distintivi. Se si considera come data d'inizio della loro attività il primo maggio 1891, giorno in cui si costituisce il Fascio di Catania, e come data conclusiva quella in cui è emanato il decreto di scioglimento (gennaio 1894), l'esperienza dei Fasci dura soltanto 3 anni. L'attività più intensa, o almeno la più conosciuta, dura ancora meno: si comincia con il massacro

di Caltavuturo del 20 gennaio 1893 e si chiude con i massacri dell'inverno '93-'94.

Nascono ufficialmente come movimento di agitazione tra braccianti e operai del palermitano, diffondendosi rapidamente in tutti gli strati della popolazione attiva: operai, portuali, contadini, minatori, ma anche donne e bambini e perfino qualche sacerdote. La crisi economica pone gli strati più bassi della società siciliana nella difficile situazione di doversi piegare ai nuovi soprusi oppure costituirsi in un gruppo unito per protestare.

I Fasci combattono soprattutto per vedere riconosciuti i diritti dei lavoratori che si stanno diffondendo anche nel resto d'Europa. Contro si ritrovano le scelte dei padroni, vale a dire i grandi proprietari terrieri, i padroni delle miniere e pure una parte consistente delle autorità ecclesiastiche.

La posizione dei lavoratori che protestano va a scontrarsi con le posizioni dei grandi proprietari terrieri, ovviamente, ma anche contro le linee politiche del governo centrale, che decide da subito di reprimere i moti di protesta anziché ascoltarne le posizioni. Le manifestazioni organizzate da braccianti e lavoratori sono represses nel sangue dalla polizia, dall'esercito e anche dai gabellotti, gli esattori privati dei grandi latifondisti, che compiono vere e proprie stragi. Le violenze perpetrate dai mafiosi locali contro i lavoratori non sono nemmeno perseguite dall'autorità giudiziaria. Contro i Fasci siciliani, lo Stato e la mafia sembrano per la prima volta coalizzarsi per mantenere lo status quo.

Al di là delle manifestazioni, in breve tempo la stessa esistenza dei Fasci viene messa in discussione: dapprima tollerati come forma di organizzazione sindacale, vengono poi dichiarati fuori legge con un provvedimento apposito e infine repressi nel sangue.

L'esperienza dei Fasci siciliani rimane un esperimento di unità di popolo sostanzialmente isolato, che non riesce ad attecchire in Sicilia proprio per la brutale repressione che si abbatte su contadini e operai.

Per capire meglio la portata del fenomeno dei Fasci in Sicilia si deve innanzitutto comprendere quale sia il reale impatto di questo evento sulla società dell'isola: per la prima volta un'organizzazione forte e ramificata riunisce sotto di sé parte del popolo siciliano e ne rivendica i diritti. Una delle caratteristiche più interessanti e peculiari dei Fasci siciliani è ad esempio la straordinaria partecipazione femminile ai moti di protesta: all'interno di una società che si crede particolarmente arretrata e misogina, le donne siciliane prendono subito parte attiva e diretta alle proteste per i diritti dei lavoratori.



**Bernardino Verro** *sindacalista dei fasci siciliani*

Anche molti ragazzi partecipano alle lotte dei Fasci siciliani perché questi combattono, tra le altre cose, anche contro lo sfruttamento dei minatori delle miniere di zolfo, lavoro a cui spesso sono destinati ragazzi giovani, più adatti a muoversi negli stretti cunicoli delle zolfare.

Questa caratteristica, che pone i Fasci all'avanguardia tra i movimenti di liberazione della fine dell'Ottocento, dimostra come il ruolo della donna e di altri attori faccia della società civile una realtà molto più composita di quanto oggi si creda. La forte componente ideologica che cerca di conciliare i sentimenti religiosi degli appartenenti ai Fasci con la realtà di una chiesa locale che invece osteggia le richieste di manifestanti fa nascere una sorta di sincretismo ideologico: tra i manifestanti si fa avanti l'idea che Cristo sia stato, a suo tempo, un vero socialista, mentre i preti che stanno a godere delle loro prebende sono

in realtà dei traditori del messaggio evangelico. È interessante porre l'accento su come i Fasci si difendano dai soprusi della polizia reclamando direttamente l'intervento del re: il governo centrale appare agli occhi dei siciliani come un'ancora di salvezza, perché il governo centrale è visto come non invischiato nel malgoverno siciliano; inoltre, a differenza di quanto si è scritto in ambito giornalistico all'epoca, i Fasci non sembrano volere una rivoluzione che porti all'anarchia, bensì l'instaurazione di un potere più giusto ed equo. Per certi versi, infatti, puntano ad una restaurazione più che ad una rivoluzione. Caratteristica questa che accomuna i Fasci siciliani con le molte rivolte contadine che nei secoli si sono susseguite in Europa fin dal Medioevo. Si preferisce appellarsi al potere romano piuttosto che pensare utopicamente di creare un potere nuovo, diretta emanazione del popolo; si pensa che il governo romano e soprattutto la nuova dinastia dei Savoia, così distanti dai Borboni che per secoli hanno dominato l'isola, metta fine allo strapotere locale dei latifondisti e dei loro scagnozzi.

I Fasci dunque sono un esperimento sociale prima ancora che un movimento di popolo, giacché dentro la loro realtà stanno non solo il sindacalismo di sinistra e le ideologie dei partiti quali quello socialista, ma anche una cultura religiosa diffusa che in opposizione alle gerarchie ecclesiastiche professa la giustizia sociale così come raccontata dai vangeli.

I Fasci siciliani non solo promuovono proteste e picchetti per richiedere dei diritti, ma organizzano anche momenti di educazione e formazione per il popolo, costituendo un elemento aggregante della società siciliana prima sconosciuto. Costituiscono occasioni di incontro tra braccianti e operai navali, minatori e raccoglitori di agrumi, in una condivisione di problemi e intenti che crea una sorta di comunanza dal basso del popolo siciliano. È proprio l'eterogeneità di questo movimento che rende, ancora oggi, difficile analizzarlo con puntualità: un po' rivolta contadina, un po' lotta operaia, un po' esperienza comunitaria; un movimento destinato a lasciare il segno nella storia, non solo siciliana.

La mafia è un fenomeno che prospera soprattutto grazie al controllo capillare del territorio, favorito dalla mancanza di un'autorità statale forte che riesca a imporsi.

Essa mina la centralità stessa dello Stato: per questo motivo un partito, come quello fascista, che si pone come obiettivo il fatto di creare uno stato "totalitario", che controlli cioè ogni aspetto della vita pubblica e privata dei propri cittadini, non può accettare, almeno in teoria, la presenza della mafia nel proprio ambito.

### Il fascismo in Sicilia

In Sicilia il fascismo dei primi anni, quello dello squadristo organizzato, riesce in breve tempo a conquistare le simpatie dei latifondisti: come accade nel resto del Paese, anche nell'isola negli anni dopo la prima guerra mondiale, i fascisti si presentano come fautori dell'ordine e della disciplina. Quest'atteggiamento non può che avvicinarli ai latifondisti locali, sempre impegnati nel difendere le loro prerogative e a limitare lo sviluppo del movimento contadino. Fin da subito quindi il movimento di Mussolini incontra i favori dei grandi proprietari e, anzi, si pone in qualche modo in concorrenza, nella repressione delle lotte contadine, con i mafiosi. Fra il 1921 e il 1923 si susseguono decine di aggressioni squadriste a militanti socialisti, incendi delle sezioni, violenze durante le manifestazioni sindacali.

Le stesse fila del movimento accolgono uomini di spicco delle mafie locali, proprio perché la comunanza di obiettivi è evidente. Si può dire che quello fascista sia il partito politico del primo dopoguerra più vicino, alla sua nascita, alle prerogative della mafia.

Tuttavia, la mafia non si schierò apertamente con il fascismo, anzi, alcuni storici hanno sottolineato che, commettendo un "errore di valutazione", molti uomini di spicco della mafia siano rimasti legati ai liberali di Vittorio Emanuele Orlando, garantendosi in tal modo la "vendetta" di Mussolini.

La revoca della concessione dei latifondi alle cooperative contadine (11 gennaio 1923) chiude comunque la questione, sancendo la vittoria definitiva del fascismo e la sconfitta dei movimenti contadini, unici veri oppositori della mafia.

Una volta preso il potere, il partito fascista anche in Sicilia intende portare avanti la sua politica ideale, quella cioè di riuscire a costruire un sistema capace di penetrare nella vita pubblica e privata dei cittadini controllandola e indirizzandola. Il fascismo vuol essere un potere dominante e indiscusso all'interno del territorio; un elemento di potere come la mafia, che vive grazie alla scarsa capacità dello stato di controllare il territorio, è, per il fascismo appena salito al potere, un nemico da battere. Per questo motivo, almeno a livello pubblico e soprattutto propagandistico, il partito fascista si presenta come il nemico numero uno della mafia e cerca fin da subito di attaccare duramente il sistema mafioso. La lotta alla mafia diventa una bandiera ideologica del regime. Questo cambio di atteggiamento apparente nei confronti della mafia dà luogo a più di un imbarazzo a livello locale, poiché il partito fascista siciliano ancora nel 1924 vede nelle proprie liste elettorali una forte presenza di personaggi legati alla mafia. Subito dopo le elezioni questa caratteristica del partito fascista in Sicilia è sottaciuta e anzi nascosta, anche perché, dopo aver varato una legislazione d'emergenza contro la criminalità, il governo Mussolini decide l'invio in Sicilia del prefetto Mori.

Egli lavora in maniera decisa e anche molto propagandata per sradicare il sistema mafioso dalla Sicilia. Durante il regime fascista, tra il 1924 e il 1943, le statistiche ufficiali effettivamente riportano un calo dell'attività mafiosa nell'isola. Tuttavia si fa molta difficoltà a ricostruire quali fossero i veri reati di mafia e quale il vero peso della mafia nella società del luogo, perché, se da un lato il fascismo realmente compie azioni di deterrenza come il confino e il sequestro dei beni mafiosi, d'altra parte considera molti dei reati che in passato sarebbero stati chiaramente riferiti al sistema mafioso come reati comuni.

## Il fascismo cancella ufficialmente la mafia

Pertanto per i vent'anni di regime fascista nell'isola non c'è la possibilità di dire con chiarezza quanto sia invasiva la mafia sul territorio. Non vi sono statistiche ufficiali e il termine stesso, "mafia", viene derubricato dalle indagini sulla criminalità, come quello di un fenomeno ormai estinto.

Di certo la presenza statale, così fortemente sbandierata nell'isola, porta la mafia ad avere un mutamento di approccio, vale a dire che, non essendo più possibile portare avanti in maniera sfacciata i rapporti tra Stato e mafia, si preferisce lavorare sottotraccia, senza mettere troppo in allarme l'opinione pubblica e scatenare così la reazione dello Stato. Sotto il fascismo dunque si può dire che la mafia, più che debellata, è "silenziata". Non solo nel senso che le viene impedito di commettere azioni plateali, ma anche che il suo agire non viene identificato e anzi, quando lo è, viene taciuto.

Quando, nel 1943, con la liberazione da parte degli alleati dell'isola e la caduta del regime fascista in Sicilia, si registra un vuoto di potere ampio, il sistema mafioso riesce a riprendere vigore. Fin da subito appare chiaro che molti dei mafiosi che erano emigrati durante il fascismo cominciano a rialzare la testa e a portare avanti delle azioni di riconquista dell'isola. Ed ecco quindi, come vent'anni prima, lo Stato da nemico, diviene un'opportunità da sfruttare.

Alcuni commentatori ritengono che in Sicilia, dopo il 1943, vi sia stata una ripresa della mafia aiutata dagli alleati; è certo che molte azioni di polizia portate avanti dagli americani durante l'occupazione dell'isola, ma anche dopo, quando alla fine della guerra la Sicilia ritorna sotto mandato italiano, siano state condotte facendo attenzione a non intralciare gli interessi della mafia. Questo ha lasciato un largo margine di azione all'attività mafiosa che ha avuto modo di riprendersi e rafforzarsi.

## FOCUS - Cesare Mori, il prefetto di ferro?



Cesare Mori nasce a Pavia nel 1871; inizialmente affidato a un orfanotrofio, è riconosciuto dai suoi genitori naturali solo a otto anni. Si avvia giovanissimo alla carriera militare, per passare poi dall'esercito alla polizia nel 1898, entrando in servizio nella polizia

politica, col compito di controllare i sospettati di sovversione.

Viene trasferito in Sicilia, più precisamente nel trapanese, agli inizi del Novecento. Qui, con il titolo di commissario, comincia una lotta intensa al malaffare locale e agli esponenti mafiosi, la sua azione si distingue per energia e concretezza, tanto che le sue abilità sono notate dai superiori e osteggiate dall'élite locale legata alla mafia.

Nel 1915 viene trasferito dalla Sicilia, promosso vicequestore prima a Firenze, ma subito viene rimandato sull'isola a guidare una squadra speciale anti brigantaggio. La concretezza della sua azione fa sì che gli sia riconosciuta grande abilità contro il problema mafioso anche a livello nazionale.

Nel 1921 è prefetto a Bologna, durante il periodo più duro degli scontri tra socialisti e comunisti da una parte e squadristi fascisti dall'altra. Si distingue per usare le stesse forme repressive sia con gli agitatori di sinistra che coi fascisti, cosa che lo rende invisibile ai capi dello squadristi di destra. Nel 1922, dopo la salita al potere del fascismo, viene messo "a disposizione", privato, cioè, di incarichi operativi.

Nel 1924, nell'ambito dell'azione di contrasto che il regime fascista vuole mettere in piedi contro la mafia, Mori è richiamato in servizio: la sua fama di uomo intransigente e di esperto nella lotta alla criminalità, lo porta ad essere scelto come

prefetto di Trapani.

Qui fin da subito applica provvedimenti atti a indebolire la forza della mafia, quali il ritiro del porto d'armi a tutto il territorio della prefettura e il controllo stretto delle normative sui lavoratori della terra, regno incontrastato dei mafiosi locali. I metodi di Mori sono certamente non convenzionali rispetto a quelle che erano le normali operazioni di polizia all'epoca. Famoso rimane nella storia il cosiddetto "assedio di Gangi" del 1926, in cui, per arrestare dei mafiosi latitanti, il prefetto non esita ad accerchiare il paesino con poliziotti e carabinieri, a eseguire rastrellamenti casa per casa e prendere in ostaggio mogli e figli dei mafiosi per costringere questi ultimi a consegnarsi. Metodi rudi che ne accrescono la fama, tanto da diventare una figura che riesce a fare ombra alle alte sfere del fascismo.

Accanto all'energia nella repressione, Mori s'impegna affinché i tribunali emettano condanne esemplari contro i mafiosi, richiedendo, allo stesso tempo, una legislazione apposita per colpire il fenomeno.

## Un prefetto troppo zelante

Questa iperattività gli mette contro molti strati della società siciliana che con la mafia convivono, se non addirittura fanno affari.

Quando le indagini di Mori arrivano a toccare addirittura un generale di corpo d'armata di stanza a Palermo, a Roma si comprende che la fama e soprattutto il potere di Mori rischiano di essere una minaccia per gli equilibri dell'isola. Nel 1929 viene posto a riposo per raggiunti limiti di età (a soli 57 anni!) mentre il regime fascista dichiara con fierezza che la mafia è stata sconfitta in Sicilia. Cesare Mori rimane legato alla Sicilia: come senatore del Regno continua a occuparsi di una possibile legislazione contro la mafia, ma ormai la sua stella è definitivamente tramontata e, poiché per il regime la mafia è stata sconfitta, i consigli di Mori cadono nel vuoto e sono considerati ormai inutili, anzi, diffamatori del regime; il sottosegretario alla giustizia nel 1930 lo prega di «non parlare più di una vergogna che il fascismo ha debellato».

Si spegne nel 1942 a Udine.



Mafia e fascismo

Sull'effettiva efficacia dell'azione di contrasto alla mafia di Mori si è detto molto: ultimamente pare che gli storici siano d'accordo sul fatto di attribuire a Mori una buona capacità di contrasto alla mafia "di paese", ai cosiddetti pesci piccoli; i metodi militari e anche la platealità degli interventi (assedi a cittadine, feroci rastrellamenti di civili), hanno sicuramente lasciato un'impressione di forza e determinazione riguardo all'azione del prefetto. In realtà pare che questo modo di agire abbia colpito in massima parte solo i piccoli capimafia, lasciando sostanzialmente indenni le grandi famiglie mafiose limitandosi a colpire i campieri lasciando indenni i grandi proprietari terrieri. Quando l'attività del prefetto tocca le alte sfere della società siciliana, infatti, la sua azione è interrotta ed egli viene rimosso.

Si può dire che dopo l'intervento di Mori, di mafia nell'Italia fascista, non si parla più: sia perché prudenzialmente i mafiosi decidono di mantenere un basso profilo e non fare troppa pubblicità alla loro attività, ed anche perché è lo stesso Stato fascista a negare l'esistenza del fenomeno, che quindi scompare dai mezzi d'informazione e dalle discussioni pubbliche.

La reale forza della struttura criminale si vedrà bene dopo la liberazione alleata della Sicilia, quando, scacciato il fascismo, il potere mafioso si dimostra più radicato e forte che mai.



Contadini in corteo per l'occupazione del feudo [Archivio *Pio La Torre*]

### «Sete di libertà e fame di terra» l'antimafia dei contadini 1945-1947

Quando la liberazione della Sicilia dal fascismo riporta la democrazia sull'isola, più forze si trovano a riempire il vuoto di potere lasciato dalla caduta del regime; forze che spesso si trovano in conflitto tra loro. Da un lato le truppe di occupazione angloamericane, dall'altra il rinato Governo italiano, che però non ha poteri effettivi sulla Sicilia occupata; persistono le "aristocrazie" del potere economico e politico locale. In tutti questi poteri la mafia si infiltra agevolmente. Infine ci sono molti contadini e operai che sperano finalmente, dopo i vent'anni di letargo fascista, di vedere riconosciuti i loro diritti.

#### ..... **La Sicilia dopo il fascismo**

Nel '44-'45, mentre nel resto d'Italia ancora si combatte per la liberazione del territorio dall'invasore nazifascista, in Sicilia ci sono i primi scontri tra contadini, che chiedono la terra incolta, e campieri e gabellotti mafiosi, che difendono lo status quo del latifondo. Le forze di occupazione alleate hanno altro cui pensare in questo periodo, con la guerra contro i tedeschi ancora da vincere e la preoccupazione per le sfumature ideologiche di stampo socialista che stanno assumendo le rivendicazioni. Così la Sicilia si trova a non avere un governo forte interessato alla risoluzione dei problemi dell'isola e che riesca a ristabilire l'ordine. La latitanza di un'entità statale porta in breve a forti scontri che prendono addirittura il carattere del banditismo e del separatismo dal resto d'Italia o che sperimentano, specie in ambiente contadino e operaio, forme di veri e propri tentativi rivoluzionari. Le richieste di avanzamento sociale e di apertura alla riforma agraria sono temi cari alla sinistra che verranno appoggiati dal partito comunista italiano anche in Sicilia.

Su queste basi nasce la suddivisione tra il vecchio potere costituito dai padroni della terra, i latifondisti, sostenuti dal potere mafioso, lo Stato centrale che una volta reinsediato ha come obiettivo solo quello di mantenere l'ordine, e i gruppi di contadini che si caratterizzano più per una visione di sinistra anche se non dichiaratamente rivoluzionaria. Le opposte richieste, quelle degli agrari e quelle dei contadini, creano una situazione di grossa difficoltà al neocostituito Governo centrale, che si barcamena tra tentativi di venire incontro alle richieste dei contadini (dal 1945 al 1947 al Governo, insieme alle altre forze democratiche, c'è anche il Partito Comunista, sensibile come detto alle istanze dei manifestanti) e la necessità di non spezzare il legame con la classe dirigente dell'isola, costituita in primis dai grandi proprietari terrieri.

La Sicilia, in questo, è la riproduzione fedele di una difficoltà più ampia, su scala nazionale: il Governo italiano, infatti, continua a vedere uniti gli esponenti locali di uno scontro planetario che in quegli anni si va delineando, vale a dire quello tra capitalismo e comunismo, tra Stati Uniti e "Blocco Sovietico". Le difficoltà del governo in Sicilia sono solo uno specchio delle più ampie difficoltà del Governo italiano nel cercare di far convivere le sue due anime.

In questo senso è emblematico che le avvisaglie della fine di questo equilibrio precario tra le forze antifasciste che sono, al momento, anche antimafiose, si trovino proprio in Sicilia, e che la rottura del fronte democratico abbia nella piana di Portella della Ginestra la propria prima sanguinosa manifestazione.



Portella della Ginestra 1 maggio 1964 [Archivio Pio La Torre]

Il primo di maggio 1947, i malviventi della banda Giuliano, su indicazione di agrari e mafiosi, sparano sui contadini radunatisi con le loro famiglie nel pianoro di Portella della Ginestra, luogo tradizionale delle manifestazioni del primo maggio. Il bilancio della sparatoria è di 11 morti - tre persone moriranno poco dopo, per le ferite riportate - tra cui donne e bambini, e circa 30 feriti. Il segnale sembra inequivocabile: ci sono forze in Sicilia che vogliono la riforma agraria, e sono appoggiate dai partiti della sinistra, e forze che vi si oppongono, anche con la violenza, e che cercano una loro sponda politica. La scelta ancora una volta è tra chi vuole mantenere lo status quo e chi vuole cambiare i rapporti di forza. Solo che stavolta per vincere la partita si è disposti a usare, senza risparmio, anche la violenza.

Portella della Ginestra non è di certo un evento

isolato, un caso di violenza esterno alla realtà del tempo. La strage di Portella è solo uno dei moltissimi fatti di sangue che, pur partendo dall'estrema periferia italiana, avranno un peso sulla storia della Sicilia e di tutta Italia.

Il moto d'indignazione popolare seguito alla strage ha un ruolo importante, se non decisivo, nel movimento che porta alla nascita del cosiddetto centrismo, vale a dire la tendenza del partito di maggioranza, la DC, ad occupare il centro dello schieramento politico, impedendo alle formazioni di destra e sinistra di governare. Questo stato di cose avrà la sua sanzione definitiva con le elezioni del 18 aprile 1948. Quello di Portella, infatti, è un segnale chiaro: con i comunisti e le loro idee è lecito usare anche le maniere più brutali, e le forze politiche che, come la Democrazia Cristiana, o almeno alcune sue componenti, ancora indulgono nel provare a costruire un dialogo

con i comunisti, devono prendere atto che in Italia c'è chi questo accordo non lo desidera e anzi è pronto a usare la violenza per impedirlo. A sovrastare questa dinamica tutta interna al territorio siciliano sta anche l'inasprirsi della cosiddetta Guerra Fredda, vale a dire la contrapposizione tra Stati Uniti e Unione Sovietica che condizionerà tutto il mondo per i successivi cinquant'anni.

In Sicilia la strategia è evidentemente quella dei proprietari terrieri conservatori, ma a metterla

in atto con metodi militari è la mafia, quelle bande di giovani che a tutti gli effetti sono terroristi al soldo di una strategia politica che consegue da subito risultati sia nell'isola che a Roma. Dopo questa strage per la terra, il Partito Comunista, che dalla Liberazione aveva fatto parte dei governi a guida democristiana, è cacciato dal Governo il 31 maggio, e non avrà più alcun ruolo di potere nella compagine istituzionale italiana fino alla fine della Prima Repubblica negli anni '90.

## Uno stereotipo: mafia come emergenza

Nel corso del tempo sono molti gli atteggiamenti con cui le istituzioni locali e nazionali hanno reagito nei confronti del fenomeno mafioso: indifferenza, connivenza, opposizione, rinuncia.

In alcuni periodi della storia italiana, in particolare ad esempio sotto il fascismo, il fenomeno mafioso, lungi dall'essere accettato nella sua interezza o almeno compreso nella sua vastità, è trattato dallo stato fascista come un qualcosa di passeggero, incidentale. Come un virus esterno che colpisce un corpo provato, così la mafia è letta dal fascismo come un ente concorrente nell'acquisizione del potere ma estirpabile e sostituibile con il "vero potere", quello dello stato fascista.

Quest'atteggiamento nei confronti della mafia ha una serie di implicazioni pratiche, tra cui la principale è quella di trattare questo fenomeno come un'emergenza passeggera: vengono adottati meccanismi di controllo provvisori, pensati per agire all'interno di un arco di tempo limitato, con poteri "speciali" che hanno un forte impatto sull'opinione pubblica - la battaglia contro la mafia diventa un'azione di riconquista armata del territorio - ma che impedisce che questi metodi, una volta passato l'impatto della prima fase di lotta, diventino una pratica quotidiana.

Proprio come quando, curando una malattia, si fa di tutto per attenuarne i sintomi, come la febbre, e si pensa che una volta scomparsi questi la malattia sia debellata, e si smette di curarla, così durante il fascismo il pugno duro di uomini come il prefetto Mori ebbe in un primo tempo l'effetto di togliere di mezzo i sintomi mafiosi, come le uccisioni e i crimini violenti più efferati, ma impedirono di capire se il fenomeno mafioso era stato sradicato o semplicemente silenziato.

L'effetto più evidente di questo modo scostante e poco organico di combattere la mafia, fatto di repressioni sporadiche e pochi, spettacolari provvedimenti punitivi, è quello che vede la mafia risorgere forte quanto prima alla caduta del fascismo, quando il vuoto di potere creato dalla caduta del regime dimostra che la mafia non è stata sconfitta, ma semplicemente contenuta e repressa.

Questo sarà un atteggiamento costante dello Stato italiano, ed in particolare dei Governi che si sono succeduti nel corso dei decenni.

In un convegno chiesero a Giovanni Falcone cosa pensasse dell'emergenza mafia ed egli rispose - come ricorda il giornalista Deaglio - che «mi sembrerebbe strano parlare di emergenza per un fenomeno endemico in molti parti della Sicilia». Si potrebbe aggiungere che non si può considerare emergenziale un fenomeno che dura da più di centocinquanta anni, eppure gran parte della legislazione attuale nasce proprio "dall'emergenza": quella conseguente alle morti eccellenti, alle stragi, al toccare ogni volta il fondo della storia.



Contadini in marcia [Archivio *Pio La Torre*]

## Dagli anni Cinquanta al 1962, nascita della prima Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia

Dopo la strage di Portella della Ginestra appare chiaro che la lotta tra mafia e antimafia in Sicilia ha assunto connotati politici ben definiti, poiché una parte consistente del movimento per la riforma agraria è appoggiata dalle sinistre, mentre la mafia difende gli interessi delle proprietà agrarie e conservatrici allora al potere. Il massacro del primo maggio non è un evento isolato; omicidi e regolamenti di conti ai danni dei contadini e dei rappresentanti di sindacati e partiti di sinistra si susseguono fino agli anni '50, ma l'episodio di Portella della Ginestra rimane alla storia per la sua efferatezza e anche per la chiarezza del messaggio: il movimento contadino viene attaccato con armi da guerra proprio durante un comizio per richiedere la spartizione delle terre, e proprio il primo di maggio, festa dei lavoratori e festa simbolica della sinistra.

Il “dopo Portella della Ginestra”, vale a dire il momento che segue l'espulsione dei comunisti dai governi democristiani, in Sicilia significa sostanzialmente che le istituzioni, depurate dalle forze di sinistra, si allontanano dal movimento per la spartizione della terra e anzi difendono le istanze dei conservatori, costituendo un blocco che farà naufragare i tentativi di modernizzazione dell'isola e favorirà, più o meno volontariamente, lo sviluppo della mafia come movimento di potere locale.

### La Chiesa del cardinal Ruffini: negare il problema

Al blocco di potere interno alla società isolana che negli anni '50 vuole mantenere lo status quo va sommato anche il ruolo, all'epoca, della Chiesa siciliana; un po' per l'anticomunismo viscerale che tutta la Chiesa italiana persegue, seguendo i dettami di Pio XII. Inoltre, gli strati sociali da cui proviene una larga fetta del clero siciliano sono gli stessi da cui la mafia recluta la sua manovalanza: piccola borghesia, contadini che vogliono migliorare la propria condizione sociale.

#### I rapporti tra mafia e chiesa

Di certo comunque la componente ideologica che vede gli appartenenti al Partito comunista come espressione del male ha giocato a favore di un avvicinamento tra parte del clero siciliano e i fiancheggiatori della mafia. È un fatto che, a differenza di quanto era accaduto durante i Fasci siciliani, nel secondo dopoguerra non si hanno notizie di preti che in qualche modo abbiano lottato a fianco dei contadini e contro i mafiosi. Lo stesso cardinale

di Palermo, Ernesto Ruffini, rimane famoso per il suo chiaro appoggio al blocco conservatore che lo porta quasi a giustificare le violenze subite dai contadini: «Come vescovo non posso certo approvare le violenze da qualunque parte provengano; ma è un fatto che la reazione dell'estremismo di sinistra va prendendo proporzioni impressionanti. Del resto si poteva prevedere come inevitabile la resistenza e la ribellione di fronte alle prepotenze, alle calunnie, ai sistemi sleali e alle teorie antiitaliane e anticristiane dei comunisti. Ancora si ha troppa paura di questa gente manovrata da uomini senza fede».

Come a dire che la violenza perpetrata contro i contadini è, se non cristianamente giustificabile, quantomeno umanamente comprensibile.

## L'antimafia dei politici: il tentativo di rimanere 'puliti'

---

All'attacco nei confronti dei contadini indistintamente definiti "comunisti" si accompagna un aumento di consensi delle forze conservatrici, prima fra tutte la Democrazia Cristiana. Bisogna però rimarcare che gli studi non hanno ancora stabilito quale sia il reale peso ideologico delle rivendicazioni contadine, e quanta parte, nei movimenti, ne abbia invece avuta l'oggettiva situazione di disperazione e sottosviluppo cui erano costretti i contadini siciliani. Questo spostamento porta la DC a essere notevolmente la prima forza politica dell'isola, grazie anche al fatto che i mafiosi, controllando il territorio, possono controllare anche consistenti pacchetti di voti. Qualcuno nel partito, conscio dell'abbraccio mortale che la mafia sta stringendo attorno al partito di De Gasperi, tenta di opporsi, pagando un prezzo altissimo. Il sindaco democristiano di Camporeale, ad esempio, è ucciso in un agguato nel 1957 subito dopo aver denunciato il pericolo che nelle liste del suo partito entrassero esponenti mafiosi.

## Il sogno di uno Stato tutto per sé: la mafia nel movimento per l'indipendenza della Sicilia

---

Accanto al gioco di potere interno alla compagine politica nazionale, in Sicilia si sviluppa una forma di partecipazione politica del tutto territoriale. Infatti, accanto ai grandi partiti di massa italiani nasce un movimento politico che rivendica l'autonomia dell'isola dal resto d'Italia e anzi si propone di portarla all'indipendenza. Questo movimento è particolarmente interessante per le vicende che ruotano attorno al fenomeno mafioso, perché accanto alle istanze di una parte politica che rivendica le peculiarità della Sicilia e il suo diritto all'autodeterminazione si possono trovare, tra gli anni '40 e '50, tracce di infiltrazione mafiosa al suo interno.

### ..... **Spinte secessioniste in Sicilia**

---

Il movimento di indipendenza siciliano si sviluppa a seguito dell'occupazione alleata dell'isola nel '43: l'isola è governata da una commissione alleata che di fatto tiene la Sicilia lontana dalle vicende della politica italiana fino alla fine della guerra. L'indipendentismo siciliano è da qualche tempo un tema e un sentimento presente nella popolazione: le condizioni di degrado in cui versa parte del territorio, il carattere insulare della regione, la sua presunta distanza dai centri del potere, la scarsa e qualitativamente

misera presenza dello Stato italiano sul territorio, sono tutti motivi che alimentano l'indipendentismo siciliano.

Si costituisce anche un partito, il Movimento Indipendentista Siciliano (MIS), che non a caso viene fondato l'8 settembre 1943, quando l'armistizio mette in evidenza il crollo dello Stato italiano e la sua totale incapacità di mantenere un minimo d'ordine, la Sicilia viene di fatto abbandonata dal collasso delle istituzioni centrali.

Il movimento si pone come obiettivo politico la conquista dell'indipendenza per la Sicilia o, addirittura, ma questa è più una provocazione o un'ingenuità, l'annessione della Sicilia agli Stati Uniti d'America, vista la presenza alleata sull'isola e anche a causa del rientro di molti mafiosi dagli Stati Uniti dopo l'esilio cui li aveva costretti il fascismo. A livello elettorale il MIS riesce a conquistare un seguito che non va oltre all'8% e che svanisce all'inizio degli anni '50; il fatto più notevole è che tra le sue fila compaiono molti dei capimafia siciliani. Le istanze del separatismo coincidono con quelle dei latifondisti, che vedono i propri possedimenti minacciati dalla riforma agraria che i comunisti hanno proposto al governo italiano. Con i latifondisti si schierano i loro antichi aiutanti, i mafiosi, convinti dell'opportunità di creare uno Stato autonomo che, di fatto, essi avrebbero dominato. Il movimento si sposta tra il '44 e il '46 su posizioni radicali, arrivando allo scontro armato. In questi momenti si deve rimarcare come le milizie dell'"esercito per l'indipendenza" della Sicilia siano costituite dagli stessi mafiosi, che usano me-

todi da guerriglia contro le forze dell'ordine del ricostituito Stato italiano. Accade dunque, che lo Stato centrale si schieri in maniera chiara e decisa contro questo obiettivo che porta la mafia a non intaccare più solo il tessuto sociale ed economico della Sicilia, ma ad attentare all'unità stessa della Nazione; in maniera un po' paradossale comunque non cessano le collusioni fra esponenti dello Stato e mafiosi.

Questa piega violenta del movimento è anche un sintomo che palesa come la mafia siciliana riesca, subito dopo la fine del regime fascista, a produrre una forza militare tale da far dubitare che la sua potenza sia stata sradicata dal regime negli anni '20 e '30, come si era creduto.

Sconfitta militarmente e bocciata a livello elettorale l'esperienza del MIS, la politica siciliana sembra ritornare nel solco del modello di contrapposizione DC-PCI già proposto a livello nazionale. Il sentimento d'indipendenza e la consapevolezza di essere qualcosa d'altro, di avere cioè problematiche proprie, rimane ben vivo in molti siciliani, la quasi totalità peraltro senza affiliazioni o collusioni mafiose. Non si deve, infatti, cadere nell'errore di credere che il movimento indipendentista siciliano sia un prodotto della mafia; è una manifestazione dei sentimenti di alcune parti della società che la mafia, a più riprese, ha cavalcato per i propri interessi in modo parassitario.

È il caso delle vicende politiche del governo regionale siciliano nella seconda metà degli anni '50.

## Il 'Milazzismo'

La Democrazia Cristiana nazionale ha appena designato il nuovo presidente della giunta regionale da presentare alle elezioni del 1958. Questa ingerenza nazionale nella politica siciliana viene mal digerita dai membri della DC dell'isola, che decidono di votare in massa per un candidato alternativo, Silvio Milazzo, il quale riesce a formare un nuovo governo grazie all'appoggio, inedito e mai più ripetuto, di uno schieramento amplissimo che va dai neofascisti del Movimento Sociale Italiano, fino al Partito Comunista. I segretari regionali di queste forze politiche, che con il loro appoggio a un esecutivo DC sconfessato da Roma mettono in grave imbarazzo i vertici dei rispettivi partiti nazionali, giustificano questa strana alleanza con i "superiori interessi dei siciliani".

La giunta Milazzo in pratica mette in minoranza coloro i quali appoggiano una linea più vicina a quella dei tradizionali partiti nazionali, creando un fronte "sicilianista" che nulla ha in comune se non il fatto di essere, appunto, siciliani.

L'operazione crea scandalo in tutta la politica nazionale, perché rompe gli equilibri consolidati dati dalla guerra fredda che contrappone destra e sinistra. La chiesa siciliana, fedele alla linea di appoggio alla Democrazia Cristiana nazionale, toglie il proprio supporto a Milazzo e anzi scomunica coloro i quali collaborano col suo esecutivo, estendendo l'anatema che la Chiesa Cattolica italiana aveva lanciato contro i comunisti a tutti gli esponenti dell'alleanza "milazzista".

Milazzo fonda un partito tutto suo, mantenendo il controllo dell'assemblea siciliana. È in questa nuova compagine politica, battezzata Unione Siciliana Cristiano Sociale (USCS), che si possono vedere i tentativi della mafia di infiltrarsi in questa battaglia politica: ancora una volta la mafia non perde occasione di cavalcare il separatismo per provare ad avere un proprio governo alla guida dell'isola. Dopo poco tempo si registrano, da parte dell'USCS, tentativi di corruzione e compravendita di voti, oltre che minacce e metodi di convincimento "poco ortodossi" nei confronti di deputati dell'assemblea siciliana affinché appoggino Milazzo; modi che sono molto vicini allo stile mafioso. A fugare i dubbi sulla piega che stanno prendendo gli eventi, si registrano contatti tra gli esponenti di Cosa nostra e i politici dell'USCS. A titolo di esempio su come in questo particolare momento storico sia difficile distinguere in Sicilia il potere politico da quello mafioso e il potere legittimo da quello criminale, vale la pena di accennare ai cugini Salvo.

## I cugini Salvo

Un forte appoggio al movimento di Milazzo arriva infatti da Ignazio e Antonino Salvo, esponenti della Democrazia Cristiana siciliana e al contempo riconosciuti dalla magistratura come affiliati di rilievo della mafia palermitana. Figure emblematiche le loro, in quanto riescono, nel corso

degli anni '60, a conquistare il 40% degli appalti della riscossione delle tasse di tutta la Sicilia, arricchendosi illecitamente sulle tasse dei siciliani. In quegli anni, in pratica, le istituzioni siciliane possono svolgere il loro compito solo grazie alle tasse raccolte dalla mafia. I cugini Salvo in quel momento costituiscono una rete di potere vasta e talmente intricata da rendere impossibile distinguere gli interessi leciti della pubblica amministrazione, quelli del partito politico che essi rappresenta e quelli della mafia locale.

Con le grandi inchieste portate avanti da Falcone negli anni '80 ritroveremo i cugini Salvo imputati per mafia nel maxiprocesso di Palermo: Antonino Salvo muore nel 1986 in una clinica svizzera prima che il processo arrivi a sentenza; Ignazio, condannato in primo grado per mafia, viene assassinato nel 1992, secondo i giudici come avvertimento a Giulio Andreotti, loro amico e protettore, per convincere il governo ad annullare le sentenza del maxiprocesso.

Insomma, il nuovo soggetto politico creato da Milazzo, anche se non si può dire nato per uno stimolo diretto della mafia, viene da questa immediatamente strumentalizzato. Gli scandali, le amicizie scomode e l'effettiva impossibilità di combattere contro tutti gli altri partiti politici presenti in Sicilia, nel frattempo richiamati all'obbedienza dalla politica nazionale, condannano il partito di Milazzo al fallimento. L'esperienza dell'USCS dura lo spazio di una legislatura: già alle elezioni del 1963 il suo esperimento politico non riesce a mandare all'assemblea regionale siciliana alcun rappresentante.

Come si è visto, appoggiare l'indipendentismo è per la mafia una via rischiosa che evidentemente, non dà i frutti sperati. In definitiva sarà preferibile, nell'ottica dei meccanismi di potere dell'epoca, infiltrarsi nelle strutture di potere già esistenti e corromperle dall'interno, per avere modo di manovrarle a proprio piacimento. Sarà questa la principale strategia politica mafiosa, e sarà questo il punto di scontro principale con le forze antimafia di questo periodo.

## Mafia imprenditrice, sindacati antimafia

---

Negli anni cinquanta il conflitto tra mafia e alcuni elementi che la contrastano va inasprendosi, e lo scontro che era nato dalla lotta per il controllo della terra passa ad essere uno scontro più ampio per l'occupazione del territorio; la mafia, intreccia rapporti con la politica, si arroga il ruolo di supplente del potere dello Stato, facendo del controllo sul territorio, delle attività economiche e delle cariche sociali, un vero e proprio mandato.

Quello del mafioso è un vero e proprio lavoro, con la sua remunerazione e con il suo 'prestigio': «non vi è dubbio che il movimento contadino siciliano con la sua parola d'ordine «fuori il gabellotto dai feudi» abbia dato il via ad uno scontro frontale con la mafia. Potrebbe, infatti, sorgere l'interrogativo se il gabellotto, come espressione di una borghesia impedita nel suo sviluppo, non avesse diritto, anch'egli, ad uno spazio nel processo di trasformazione del latifondo siciliano».

Lo status di mafioso dunque viene a essere un titolo sostanzialmente positivo per una fascia di società che non ha un proprio ruolo definito nello sviluppo economico della realtà siciliana.

Con il periodo del cosiddetto boom economico tra gli anni '50 e '60 anche in Sicilia si hanno segni di risveglio socioeconomico che lentamente spostano il centro del potere dalla terra portandolo all'economia industriale. Anche gli interessi della mafia quindi si spostano verso il mondo dell'industria.

Tra gli anni '50 e '60 si assiste alla "mutazione genetica" che porterà la mafia da realtà agricola a struttura tipica delle zone cittadine e industriali, pur senza abbandonare la campagna.

La Sicilia degli anni '60 è una regione con un'economia sempre meno agricola e sempre più terziaria. Dal 1951 al 1961, secondo i dati dei due censimenti nazionali, gli addetti all'agricoltura diminuiscono dal 56% al 45%, quelli dell'industria aumentano dal 25% al 33%, il terziario aumenta dal 18% al 22%. Il peso delle componenti non agricole dell'economia attira gli interessi mafiosi verso i grandi agglomerati industriali.

Le infiltrazioni mafiose nel tessuto economico siciliano avvengono attraverso imprese e consorzi mano-

vrtati dalla mafia stessa, che prendono piede abbattendo la concorrenza con la violenza e accaparrandosi gli affari migliori.

.....

## **Mafia e boom economico in Sicilia**

---

È questo lo schema di quella che sarà definita la nuova mafia “urbano-imprenditoriale”. Ovviamente questa trasformazione non è repentina ma graduale: dapprima le famiglie mafiose si limitano a gestire alcune attività imprenditoriali, soprattutto nell'edilizia, però ancora in subordine rispetto alle grandi imprese di costruzione legali, o a fare da intermediarie tra i proprietari di aree fabbricabili e imprenditori interessati, assumendo quella funzione di “cinghia di trasmissione” tra gli interessi del capitale e

degli strati sociali più bassi che aveva caratterizzato la mafia anche nella sua “fase agricola”, quando a scontrarsi erano latifondisti e braccianti.

In poco tempo quello del mafioso diventa un ruolo regolatore delle attività economiche delle città, ovviamente con un tornaconto economico e favorendo le parti definibili come “amiche”. È in questo modo che nasce il “sistema economico mafioso”, in cui la mafia drena risorse importanti all'economia legale e condanna al tempo stesso l'isola al sottosviluppo.

In questo periodo il principale avversario del fenomeno mafioso è proprio il movimento sindacale siciliano, che si oppone dal basso alle infiltrazioni mafiose mettendone in luce il carattere distorsivo per l'economia dell'isola.

Significativo il fatto che uno dei punti di maggiore scontro tra mafia e antimafia negli anni '50 e '60 sia costituito proprio dai cantieri di Palermo, che sono il principale impianto industriale siciliano e in cui la mafia tenta di infiltrarsi in tutti i modi, ostacolata in questo dai sindacati dei cantieri.

La tecnica adottata dai clan mafiosi è semplice: mettere in piedi attività imprenditoriali che vincano gli appalti pubblici all'interno dei cantieri a forza di intimidazioni ed eliminino la concorrenza legale con la violenza, in modo da rimanere soli a gestire le attività economiche lucrative. L'attività di denuncia dei sindacati dei lavoratori costituisce la prima reale opposizione a questo nuovo tipo di mafia che esce dai latifondi per conquistare le città. Questi atteggiamenti di opposizione sono puniti sanguinosamente dagli affiliati alla mafia: tra gli anni '50 e '60 le strade delle città siciliane sono teatro di uccisioni e regolamenti di conti che portano alla ribalta nazionale il problema della mafia. Le famiglie mafiose diventano sempre più potenti e cominciano a scontrarsi tra loro per il predominio del territorio. Questi scontri diventano sempre più feroci e cruenti, tanto che, verso la fine degli anni '50, si comincia a parlare sui giornali di “guerre di mafia”.

## **La prima commissione parlamentare antimafia**

---

Il problema della mafia, che il fascismo non aveva evidentemente liquidato, è valutato come un'appendice criminale del latifondismo, e quindi, secondo questa lettura, destinato a estinguersi con esso ma, alla fine della Seconda guerra mondiale, riappare come una delle grandi questioni da risolvere nell'Italia repubblicana.

La prima richiesta per la costituzione di una Commissione parlamentare antimafia, con il compito di capire il fenomeno e di studiare possibili soluzioni, viene presentata nel 1948 da alcuni deputati comunisti, i quali sostengono la necessità di una commissione che indaghi per stabilire le cause della situazione eccezionale, gravissima, dell'ordine pubblico in Sicilia; accertare i legami tra mafia e banditismo, i rapporti della mafia con uomini politici e le pressioni esercitate sulla magistratura. La risposta del governo democristiano è di netta bocciatura: l'istituzione di una commissione d'inchiesta metterebbe in dubbio l'efficienza dello Stato e la sua capacità di controllare il territorio. Probabilmente anzi, evidenzerebbe alcune inquietanti collusioni con il potere politico locale.

Le richieste di apertura di una commissione d'inchiesta si ripetono periodicamente ma senza esito. L'antimafia, già presente sul territorio, nella vita pubblica e nell'economia, non riesce ancora a trovare

una valida sponda sul piano politico. Per tutti gli anni '50 la linea del governo è quella, sostanzialmente, di ignorare il problema mafioso.

## La prima guerra di mafia

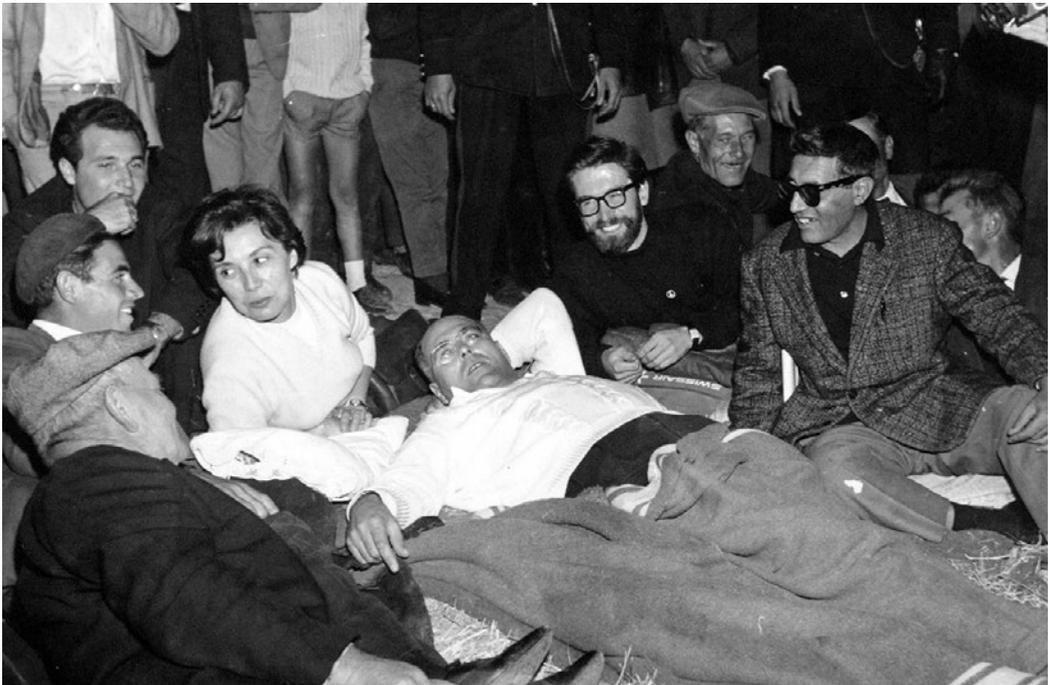
All'inizio degli anni '60 la situazione dell'ordine pubblico in Sicilia non può più essere ignorata: dagli agguati contro i rivali di malavita si passa a veri e propri attentati che coinvolgono anche la popolazione locale, fino ad arrivare alle autobombe. All'inizio degli anni '60 è la stessa Assemblea regionale siciliana (ARS) a richiedere, all'unanimità, che il Parlamento apra una commissione d'inchiesta sulla mafia. La commissione viene finalmente istituita nel 1962 ed entra nelle sue piene funzioni nel giugno del 1963, proprio in conseguenza della cosiddetta "strage di Ciaculli": da un'autobomba vengono uccisi cinque carabinieri e due artificieri dell'esercito intervenuti per disinnescarla.

Da questo momento in poi la strategia delle istituzioni nei confronti della mafia comincia a cambiare, poiché lo stesso Parlamento italiano riconosce il problema mafioso e si impegna a debellarlo. Non più la totale indifferenza o la sottovalutazione, ma una maggiore presa di coscienza e un'ammissione del problema.

L'attività della commissione antimafia si protrae dal 1963 al 1976, portando in realtà a pochi risultati concreti: l'attenzione sul fenomeno mafioso diviene più costante, sia sui media sia nelle istituzioni, ma lo studio organico da parte dei membri della Commissione del fenomeno mafioso non conduce in concreto a una legislazione ad hoc contro la mafia, ma solo a una presa di coscienza pubblica del sistema di potere criminale consolidato in Sicilia.

La conduzione della lotta alla mafia sul campo, nonostante i proclami politici, per tutti gli anni '60 rimane ancora sulle spalle di pochi sindacalisti ed esponenti delle forze dell'ordine particolarmente coraggiosi.

Daniilo Dolci occupazioni [foto Studio Camera]



Il movimento non violento e quello antimafia sino a qualche decennio fa hanno avuto svariate occasioni d'incontro pur non avendo una matrice comune.

A fare, come sempre, da cerniera sono le donne e gli uomini che colgono meglio i legami, che sanno unire i fili di narrazioni apparentemente distaccate fra loro.

Oggi è più facile accomunare queste due esperienze rispetto a un tempo in cui i compartimenti stagni dell'impegno erano probabilmente più netti. Dell'omicidio di Pio La Torre, segretario del Pci siciliano, si dice che fosse motivato principalmente dal fervore del politico per la confisca dei beni ai mafiosi. Tuttavia, il suo ruolo contro l'installazione dei missili a Comiso non gli procurò certo amici all'interno di Cosa nostra e fra i suoi complici.

Una figura che meriterebbe maggiore memoria, per l'impegno nel movimento non violento e nella lotta antimafia, è quella di Danilo Dolci, sociologo, poeta e animatore sociale triestino che, dopo l'esperienza nella comunità cattolica Nomadelfia di don Zeno Saltini (una struttura che ricalca i kibbutz israeliani), decide di trasferirsi in Sicilia, a Trappeto, in provincia di Trapani, dove praticherà in modo instancabile la sua attività di animatore "dal basso".

Come per il suo quasi coetaneo, Paulo Freire, fondatore della "pedagogia degli oppressi", anche per Dolci è fondamentale "compenetrarsi", cioè calarsi dentro il problema, non viverlo da osservatore ma da parte in causa. Dolci sceglie di abitare a fianco dei miserabili, quelli che in Sicilia vivono in condizione di totale povertà, quegli "oppressi" appunto, che non godono di diritti e che tanto accomunano le favelas brasiliane alle sperdute periferie siciliane del dopoguerra.

Il rispetto per la persona, come per Freire, è l'aspetto fondamentale della sua azione, per lui "fare" è sempre centrale rispetto alla sua, pur considerevole, teorizzazione. Il suo obiettivo è l'emancipazione della persona, la costruzione del gruppo. Dà impulso alla costituzione di comitati popolari per la casa e il lavoro, sa bene che la mafia - in condizioni di degrado - ha un'acqua più

profonda in cui nuotare.

Notevole è anche l'attività di documentazione e informazione su ministri e deputati democristiani per cui è sottoposto a processi e condanne e incarcerato per diffamazione nonostante le sue dichiarazioni siano sempre precise e circostanziate.

### Il diritto al lavoro libero è una forma di antimafia

Con lo "sciopero alla rovescia", raccontato nel libro *Processo all'articolo 4 (della Costituzione)*, Dolci è il continuatore delle lotte contadine

dei primi anni del secolo. L'azione non violenta - seppure incompresa dalle autorità - è nel affermare che il lavoro non è solo un diritto ma anche un dovere.

Dolci guida i contadini disoccupati a curare le terre incolte e abbandonate perché «è ingiusto non lavorare». È un momento di mobilitazione che ha dello straordinario anche perché al suo fianco si schierano alcune fra le figure più importanti della nostra cultura contemporanea, da Lombardo Radice e Goffredo Fofi a Vittorini, da Carlo Levi a Norberto Bobbio, uno degli avvocati è addirittura il partigiano e costituzionalista Piero Calamandrei. Oggi si dovrebbe fare uno sforzo per individuare tante figure di questo calibro. Proviamo ad immaginare un uomo del nostro presente che sceglie il carcere per un'azione di disobbedienza civile a fianco dei "poveri cristi" (come si chiamava una delle trasmissioni radio lanciate dal suo centro studi a Partinico) e che i più noti intellettuali del tempo si mobilitino a suo favore. Si può solo immaginare, appunto.

Dolci non è invisibile solo al "potere politico" ma anche a un pezzo di quel mondo cattolico da cui egli stesso proviene. Il Cardinale di Palermo, Ruffini scrive - è un leit motiv di quegli anni - «tre sono le cause della diffamazione della Sicilia: Dolci, il Gattopardo e la mafia» (però «costituita da una sparuta minoranza»). Ben più serio, sembra al Cardinale, il problema di parlare male della Sicilia, dire che esistono «tanti poveri e miserabili». Una storia che già conosciamo e che, purtroppo, si ripeterà.



Palermo, maggio 2006 - piazza Maggiore una delle manifestazioni del movimento Addio Pizzo [foto Studio Camera]

Anche in Sicilia, come nel resto d'Italia, soffia nel 1968 il vento di rivolta destinato a cambiare un'intera generazione. Accanto ai temi della lotta contro le ingiustizie, del potere studentesco e dello svecchiamento della società, nella Sicilia del '68 i giovani parlano anche di mafia.

Fino a questo momento l'impegno antimafia era stato incardinato nello scontro tra le categorie direttamente coinvolte dalla conquista mafiosa del territorio: contadini e braccianti contro i campieri e gabellotti, forze dell'ordine contro fuorilegge, sindacalisti e politici contro le infiltrazioni mafiose nell'economia e nella vita pubblica.

La rinnovata coscienza civile dei giovani alla fine degli anni Sessanta e la lotta contro le storture della vecchia società in Sicilia, si traducono anche in una rinnovata coscienza, specie tra i giovani, del problema della mafia.

### L'antimafia e i movimenti studenteschi

In particolare negli ambienti di sinistra si assiste a un vigoroso movimento di opposizione alla consorteria e alle logiche mafiose: analizzata dal punto di vista delle teorie marxiste la mafia rappresenta «la forma specifica in cui si è generata e strutturata la borghesia siciliana come classe economicamente parassitaria e intermediaria, ieri tra la classe agraria feudale e le masse con-

tadine, oggi tra i capitalisti del Nord e le grandi masse popolari sfruttate».

Un'analisi parziale del fenomeno, sicuramente, che però dà l'idea di come alla fine degli anni sessanta ci sia una presa di coscienza di quali siano gli strati sociali più propensi a garantire il sistema, ricevendone dei vantaggi.

La rivolta delle giovani generazioni è anche, quindi, rivolta antimafiosa. È lo spirito del '68 che porta la discussione nelle famiglie, con i figli che contestano i padri, indifferenti, proni o addirittura conniventi con un sistema che soffoca la Sicilia e le sue possibilità di progresso.

Esperienze come quella di Giuseppe Impastato, detto Peppino, sono destinate a rimanere un simbolo del risveglio delle coscienze siciliane e non solo.



Peppino Impastato [foto Studio Camera]

Giuseppe Impastato nasce nel 1948; figlio di Luigi, che durante il periodo fascista era stato al confino per mafia, e che anche dopo era rimasto nella cerchia mafiosa, grande amico del capomafia di Cinisi Gaetano Badalamenti.

Anche lo zio Giuseppe, detto Sputafuoco, è un esponente mafioso locale; il cognato del padre è il capomafia Cesare Manzella, ucciso con la prima autobomba nell'aprile del 1963. Una famiglia mafiosa, insomma.

Secondo il racconto della madre Felicia, l'uccisione di Manzella traumatizza Peppino; nella logica mafiosa, infatti, è lui che per primo tra i figli di Luigi è destinato a raccogliere l'eredità mafiosa della famiglia.

L'avvicinamento alla politica dà la possibilità a Peppino di trovare delle soluzioni diverse per la sua vita rispetto a quella che sembra la via obbligata verso l'affiliazione alla mafia. Questo impegno politico, fatto di picchetti, assemblee e manifestazioni, lo porta ben presto a scontrarsi col padre, che lo caccia da casa, anche per proteggerlo.

Nel 1968 entra a far parte di organizzazioni di sinistra, partecipa e coordina le lotte contro il malaffare: ad esempio collabora nell'organizzazione delle proteste dei piccoli proprietari terrieri contro le espropriazioni per la costruzione dell'aeroporto di Punta Raisi, affare molto lucrativo per la mafia locale. La lotta di Peppino,

però, è ancora un movimento di avanguardia rispetto alla realtà sociale siciliana, ed è costellato, per anni, da insuccessi.

Quando anche in Italia sono liberalizzate le frequenze radio e nascono le cosiddette "radio libere", Peppino fonda Radio Aut (da Autonomia), dotandosi così di un microfono da cui denuncia in maniera irriducibile i mafiosi e i loro sostenitori, utilizzando in maniera brillante lo

strumento della satira, cioè prendendo in giro e ridicolizzando il sistema mafioso e i suoi accoliti. Una mancanza di rispetto che evidentemente, per i capimafia locali, è più grave di una denuncia: ridere della mafia è il primo passo per smontare il muro di paura che la difende.

Nella notte tra l'8 e il 9 maggio 1978 Peppino Impastato è tramortito e rapito, poi fatto saltare in aria con una carica di tritolo legata sotto il suo corpo sui binari della tratta Trapani-Palermo.

La prima versione degli inquirenti è che Peppino sia saltato in aria mentre preparava un attentato alla linea ferroviaria, o addirittura che si sia suicidato nel compiere l'attentato.

Gli amici e i familiari contestano questa ricostruzione e solo nel 1997 una sentenza definitiva stabilisce che la morte di Peppino Impastato è un assassinio di mafia, voluto dal boss Gaetano Badalamenti, più volte fatto oggetto dell'ironia di Radio Aut.

L'eredità ideale di Peppino però non va dispersa: subito dopo la sua morte il centro di documentazione sulla mafia, un piccolo gruppo di studiosi del fenomeno malavitoso, molti di questi provenienti dall'esperienza comune con Peppino, prende il nome di Centro Impastato, allo scopo di sensibilizzare la società italiana sulla mafia e soprattutto sulle possibilità che si hanno di combatterla.

Un'esperienza come quella di Peppino Impastato rappresenta purtroppo in quel periodo una rarità rispetto al panorama di omertà diffuso tra la popolazione. Cosa Nostra diventa ogni giorno più forte e mettersi contro questo sistema significa non solo diventare un bersaglio della violenza, ma anche venire emarginato da quelli che, pur non essendo mafiosi, non vogliono avere problemi con la mafia e preferiscono vivere ignorando il problema. Le cosche mafiose spadroneggiano sul territorio e chi si ribella non può contare sulla protezione dello Stato, perché la forza della mafia sta proprio nell'aver intrecciato rapporti con parti consistenti delle istituzioni, dell'imprenditoria e della società.

Chi, tra gli stessi rappresentanti dello Stato, porta avanti la lotta a questo sistema di potere, è messo esso stesso direttamente sotto attacco, e si ripetono agguati e uccisioni di coloro che cercano di contrastare il potere della malavita organizzata.

### Il traffico internazionale di droga

Ad aumentare a dismisura il potere della mafia in Sicilia interviene anche un nuovo fenomeno dal forte impatto economico. La diffusione della droga tra gli anni '60 e gli anni '80 porta alla nascita di un redditizio mercato internazionale. Il traffico degli stupefacenti diviene in breve tempo e notevolmente la fonte più redditizia di introiti per le famiglie mafiose siciliane che, grazie alla loro organizzazione, riescono a prendere il controllo del flusso di droga che dal Sudamerica arriva in Europa.

Negli anni '80, al suo apice, si calcola che il business della droga muova quattrocentomila miliardi di lire l'anno: più del PIL di una nazione industrializzata. Di questi soldi, la mafia riesce a esserne un grande collettore. Un quantitativo di cocaina, comprata dal produttore in Sudamerica per un milione di lire, può fruttare dai due ai tre miliardi a seconda del grado di purezza. Fiumi di denaro che distruggono le vite di moltissimi giovani e altrettante famiglie, disgregate dalla tossicodipendenza. Inizialmente, la mafia entra in modo marginale nell'affare della droga. L'isola, al centro del Mediterraneo, è una tappa obbligata anche nei traffici dai produttori afro-asiatici alle grandi capitali dell'Occidente. Per qualche tempo la mafia si limita a controllare questo passaggio, garantendone lo smistamento rapido e sicuro nei porti ed esigendo in cambio una tangente. Per anni la mafia studia il sistema, capisce gli ingranaggi, intasca la sua quota per questo "servizio". Alcuni pentiti sostengono addirittura che inizialmente alcuni esponenti mafiosi abbiano dubbi nello spacciare in Sicilia sostanze che provocano questi enormi danni alle famiglie i cui giovani cadono vittime della tossicodipendenza. Quando però l'operazione è realizzabile, i dubbi "moralisti" spariscono e la mafia monopolizza in poco tempo il traffico internazionale di droga, creando una filiera che comprende produttori, punti di trasformazione e commercializzazione. Le grandi somme di denaro guadagnate sono reinvestite per ingrandire e rinsaldare il potere delle varie famiglie mafiose. Si creano forti legami con la 'ndrangheta e la camorra, le organizzazioni delle altre regioni meridionali, che diventano sempre più potenti.

### La mafia finanziaria

Questa improvvisa disponibilità d'ingenti quantità di denaro, trasforma definitivamente la mafia siciliana da realtà del territorio, collegata alla terra e al suo sfruttamento, in un'associazione malavitosa moderna e dal forte peso finanziario. Fiumi di denaro sono reinvestiti per ingrandire e rinforzare il potere delle varie famiglie mafiose, che diventano sempre più potenti. L'ampliamento delle possibilità di guadagno porta ben presto allo scontro tra le prime famiglie che si sono accaparrate il denaro del traffico di droga e le nuove arrivate, come ad esempio i corleonesi, che vogliono entrare nel grande affare del narcotraffico. La

disponibilità di denaro permette anche alle famiglie di mantenere ed equipaggiare veri e propri eserciti di affiliati alle dirette dipendenze dei boss. Quando scoppiano i primi contrasti tra i vari capimafia, gli scontri si risolvono sempre più spesso con agguati e azioni violente che ricordano più le situazioni di guerra che non i regolamenti di conti tra delinquenti. La violenza in Sicilia passa ad essere un avvenimento all'ordine del giorno.

## La mafia strumento per influenzare il destino della società italiana: da Michele Sindona alla P2

### FOCUS - Il banchiere della mafia: Michele Sindona



Michele Sindona

Gli anni '60 e '70 sono quelli in cui la mafia siciliana internazionalizza i suoi traffici. Già dopo la fine della seconda guerra mondiale si erano registrati contatti fitti tra la malavita siciliana e quella americana, costituita per lo più da parenti di boss mafiosi siciliani o addirittura da capimafia emigrati negli Usa in cerca di fortuna illecita.

Il flusso di droga che, dagli anni '60 in poi parte dal Sud America, richiede organizzazioni particolarmente abili nel gestire il narcotraffico e il conseguente enorme flusso di denaro. È in questo fran-

gente che la mafia siciliana comincia a interessarsi di finanza a livello internazionale. C'è la necessità di riciclare una gran quantità di denaro, vale a dire prendere i proventi dei traffici illeciti e reinvestirli nell'economia legale, ripulendoli e contribuendo a fare della mafia un'organizzazione finanziariamente solida. Molti sono i sistemi adottati in quegli anni per far emergere e ripulire il denaro mafioso: uno dei più clamorosi, e ancor oggi poco chiari, è quello che vede coinvolto il banchiere italiano Michele Sindona.

Sindona (1920), figlio di un fioraio specializzato in corone mortuarie, studia giurisprudenza a Palermo e dopo la fine della guerra si trasferisce a Milano, dove si specializza in tecniche finanziarie. Spregiudicato e molto ambizioso, accumula una discreta fortuna con operazioni finanziarie. Nel 1961 ha abbastanza capitali da poter comprare la sua prima banca, la Banca Privata Finanziaria. È solo l'inizio: in pochi anni riesce a prendere il controllo di molte realtà bancarie internazionali. È del 1967 la prima segnalazione dell'Interpol, che lo identifica come possibile intermediario nel riciclaggio di denaro mafioso.

Alcuni boss americani, infatti, risultano suoi soci in affari in alcune società finanziarie sparse per il mondo. In effetti, l'ingente disponibilità di denaro delle società di Sindona, sembra in quel momento, se non fraudolenta, quantomeno sospetta.

L'avviso viene però ignorato dalle autorità italiane. Sindona anzi appare come un astro nascente della finanza italiana, che vanta amicizie di altissimo livello. Il cardinale di Milano Montini, futuro papa Paolo VI, lo conosce e stima, tanto da aiutare la sua entra-

ta nel mondo della finanza vaticana con lo IOR, la banca della Santa Sede. Nei suoi stretti rapporti con lo IOR il faccendiere siciliano conosce per la prima volta Roberto Calvi, banchiere milanese a capo del Banco Ambrosiano: questi è un uomo strettamente legato alla gerarchia ecclesiastica e alla finanza vaticana, tanto da essere soprannominato “il banchiere di Dio”; inoltre vanta amicizie poco raccomandabili nel mondo dei servizi segreti e anche della criminalità organizzata.

I rapporti di Sindona con il mondo economico internazionale sono tali da farne uno dei principali attori della finanza mondiale nei primi anni '70.

È proprio nel 1971 che l'impero del finanziere comincia a scricchiolare: alcune operazioni trovano forti resistenze da parte di una fetta del mondo economico italiano, che sembra voler resistere a questo faccendiere danaroso, amico di americani e del Vaticano. Con ogni probabilità l'intento di Sindona e dei suoi potenti amici, è quello di costituire un polo finanziario “cattolico”, che serva da serbatoio di denaro per le operazioni politiche di una parte dell'allora Democrazia Cristiana, quella, in particolare, che si oppone all'apertura di Moro ai comunisti.

Il presidente del Consiglio dell'epoca, Giulio Andreotti, loderà Sindona come il salvatore del sistema economico italiano negli anni della crisi economica. Tuttavia contro le resistenze del mondo della finanza in Italia nemmeno il denaro di Sindona sembra poter influire, anzi, ad un certo punto la fortuna, intesa sia come buona sorte che come disponibilità di denaro, inizia ad esaurirsi.

Nel 1974 la principale tra le sue società ha un collasso dei profitti e minaccia di fallire: in un sistema basato in gran parte sulla fiducia e sulla solidità percepita, questo rovescio risulta fatale. Chiede aiuto a molti suoi ex amici del mondo finanziario italiano, tra cui Roberto Calvi del Banco Ambrosiano, che però gli nega assistenza. Un affronto che il faccendiere siciliano non dimenticherà.

Sindona scappa negli Stati Uniti, dove evidentemente ha amici influenti, mentre in Italia la magistratura indaga, trovando nelle carte delle sue banche documenti che dimostrano la provenienza illecita dei capitali. Per evitare un fallimento catastrofico per il sistema bancario italiano viene nominato un commissario liquidatore che salvi il salvabile.

Giorgio Ambrosoli, avvocato milanese specializzato in diritto fallimentare, si mette subito al lavoro, ma comprende immediatamente la gravità delle connessioni tra le imprese di Sindona e la criminalità organizzata, oltre che con poteri occulti e, addirittura, logge massoniche deviate, come la famigerata P2 di Licio Gelli.

La vicenda, ricostruita dai magistrati che indagano su Sindona, prende la forma della trama di un film; film che purtroppo per Ambrosoli non avrà lieto fine. Dopo aver subito minacce da parte di alcuni “picciotti” siciliani, l'avvocato viene assassinato a Milano l'11 luglio 1979, in quella che le indagini mostreranno essere un'azione congiunta della mafia siciliana e di quella americana; l'ordine di esecuzione era arrivato direttamente da Sindona.

La ricostruzione della magistratura porterà a dire che la mafia, assassinando Ambrosoli, renderà un favore a un “caro amico” che in passato è stato molto utile. Anche un altro personaggio che aveva intralciato i piani di Sindona farà una fine tragica.

Roberto Calvi, “il banchiere di Dio”, che aveva negato il proprio appoggio a Sindona quando quest'ultimo era in difficoltà, viene ritrovato impiccato sotto il Ponte dei frati neri a Londra il 18 giugno 1982, dopo che la sua banca, il Banco Ambrosiano, era fallita sotto il peso di manovre finanziarie poco chiare e dopo che stavano emergendo le infiltrazioni malavitose nella banca milanese.

Non sono mai state chiarite le circostanze della morte di Calvi, ma le indagini hanno portato ad accertare che si è trattato di omicidio e che anche in questo caso pare sia stata implicata la mafia. Di certo la morte di Calvi, che si porta dietro molti segreti circa i rapporti tra finanza cattolica, poteri deviati dello stato, mafia, logge massoniche e spionaggio internazionale, non può essere stata un grosso dispiacere per Sindona.

Nei primi anni '80 la figura di Sindona si arricchisce di nuovi colpi di scena: per ripulire la propria immagine e cercare di passare per vittima, anziché regista, di complotti occulti, Sindona mette in scena un finto rapimento, che tra l'altro sarebbe dovuto servire da avvertimento ai suoi ex amici in alto loco; ciò è capitato a lui, può accadere anche a loro. Nel 1980 finalmente anche la giustizia americana si occupa di Sindona, condannandolo per 65 diversi capi di imputazione, tra cui bancarotta fraudolenta. Arrestato, in totale gli sono inflitti 25 anni di carcere.

Nel 1984 la magistratura italiana ne richiede l'estradizione, che viene concessa. È condannato in Italia a 12 anni per frode e, il 12 marzo 1986, all'ergastolo per l'omicidio di Ambrosoli.

Due giorni dopo, in carcere a Voghera, Sindona assume un caffè al cianuro di potassio e, il 20 marzo, muore avvelenato.

Il cianuro di potassio ha un odore particolarmente forte e non è possibile non accorgersi della sua presenza in una tazzina di caffè, per questo

le indagini ufficiali dichiarano il suo decesso come conseguenza di suicidio.

Al di là delle circostanze della sua morte, è certo che Sindona porta con sé, morendo, la soluzione a molti misteri italiani degli anni '70 e dei primi anni '80, oltre che tante delle prove a suffragio di un rapporto stretto tra mafia, politica italiana e realtà di potere (i cosiddetti "poteri forti") che hanno influenzato molta parte della storia dell'Italia repubblicana.

## Gli anni della democrazia a rischio: massoneria e P2

Gli anni '70 sono un momento di estrema tensione sociale e molti sono gli attori che contribuiscono ad alimentare un clima di sospetto e insicurezza nella società. Caratteristica di quegli anni in Italia è la commistione dei diversi poteri che si accavallano per influenzare, o stravolgere, lo Stato di diritto. La democrazia italiana è ancora giovane e i problemi legati alla crisi economica e alla guerra fredda mettono a dura prova la resistenza delle Istituzioni. Tra i protagonisti di questo momento ci sono alcune logge massoniche deviate e una, in particolare, che rimarrà nella memoria italiana come uno dei momenti più bui della Repubblica.

La Massoneria è un'associazione segreta le cui origini si collocano a partire dal XVII secolo in Scozia e in Inghilterra. È un ordine iniziatico, cioè un'istituzione che, tramite un rito di iniziazione, ammette alla conoscenza di dottrine e pratiche esoteriche. Tra i suoi scopi c'è quello di svolgere compiti di assistenza e di mutuo aiuto tra i propri associati.

La massoneria è suddivisa in differenti Ordini, che seguono riti diversi, che a loro volta sono composti da Logge, cioè i luoghi di incontro degli appartenenti. All'interno i suoi affiliati sono gerarchicamente divisi nei tre livelli di apprendista, massone e maestro. Al vertice di questa scala c'è il Gran Maestro. I primi gruppi massonici nascono in Scozia: negli anni le loro riunioni cominciano ad aprirsi anche a persone estranee al mestiere di muratore e quando quest'ultime divengono la maggioranza, la massoneria abbandona i saperi lavorativi tramandati per privilegiare quelli filosofici, religiosi e culturali. In questi gruppi si imposero gli ideali del razionalismo, in un contesto politico dominato dalla Chiesa. La massoneria mantiene per questo il carattere segreto delle riunioni, i nomi e i simboli con cui gli affiliati comunicano tra loro. La crescita del numero dei massoni, verificatasi nella seconda metà del Seicento, portò inevitabilmente alla costituzione di nuovi riti, divisi tra loro in base agli orientamenti politici e alle specificità nazionali. Lo sviluppo della massoneria è costante in Italia e molte logge massoniche collaborano attivamente alla costruzione dello Stato italiano unitario durante il Risorgimento. Per il suo carattere di segretezza la massoneria italiana è malvista dal fascismo che, appena salito al potere, pone nel 1925, le logge italiane fuorilegge.

Risorta dopo il 1947, la massoneria italiana ha vissuto fasi alterne. Da un lato ha perso il suo carattere elitario e, per certi versi segreto, dall'altro alcune sue parti si sono esposte a trame politiche antidemocratiche, in particolare negli anni Settanta e Ottanta con le attività della loggia P2 (Propaganda 2).

### La P2

La loggia Propaganda era nata dopo l'Unità d'Italia con la necessità di tenere celata l'adesione alla massoneria di alcuni suoi illustri membri. La loggia Propaganda, appartenente all'Ordine del Grande Oriente d'Italia, chiusa come le altre per ordine fascista, è rifondata prendendo il nome di Propaganda 2 (P2). Nel 1970 a capo della P2 arriva un imprenditore toscano, Licio Gelli, dotato di una grande capacità di proselitismo tra politici e alti funzionari dello Stato. Gelli riesce in poco tempo a far crescere in numero e influenza la Loggia e instaura un rapporto molto stretto, tra la fiducia e il ricatto, con l'allora Gran

Maestro dell'Ordine Lino Salvini, fino ad ottenere poteri molto ampi all'interno della Loggia. La P2 accumula poteri e di conseguenza diventa attrattiva per alti funzionari ed esponenti degli apparati pubblici, politici e massmediatici, attratti dalla possibilità di fare carriera nei rispettivi campi grazie ad una rete di contatti molto forte e presente. Gelli ha però anche un piano politico per l'Italia, denominato *Piano di rinascita democratica*. Il programma piduista consiste nella contrazione degli apparati democratici e in una forma di autoritarismo legale da sostenere tramite il controllo dell'informazione. Il Piano specifica anche azioni e prospettive politiche: per alcuni l'attuarsi negli anni successivi di alcune di queste idee (la fine del monopolio Rai, la costituzione di due grandi partiti di destra e sinistra, la riscrittura della Costituzione in senso presidenziale, la responsabilità civile dei magistrati) sarebbe la prova della pervasività della P2, per altri invece il Piano di rinascita democratica è un semplice programma liberale di ispirazione statunitense, visto anche i rapporti con i servizi segreti americani.

Nel mancato golpe Borghese che avrebbe dovuto nel dicembre 1970 sovvertire lo Stato democratico, il ruolo della P2 secondo il rapporto dei servizi segreti italiani sarebbe stato quello di rapire l'allora presidente della Repubblica Giuseppe Saragat. Nella "strategia della tensione" la P2 gioca un ruolo attivo. Nel 1974 la strage dell'Italicus, il treno che fu fatto saltare in aria provocando 12 morti, fu attribuita all'organizzazione di estrema destra Ordine Nero e alla P2 che è anche impegnata nel depistare le indagini della strage di Bologna del 1980, reato quest'ultimo per cui Gelli sarà condannato solo nel 1995.

Consolidati anche i rapporti nella finanza. Sia Michele Sindona (tessera 0501) che Roberto Calvi (tessera 1624) erano iscritti alla P2. Nel 1977 Sindona incontrò spesso il suo "Gran Maestro" per elaborare piani di salvataggio della Banca Privata Finanziaria; Gelli stesso interessa della cosa l'onorevole Andreotti, il quale gli riferisce che «la cosa andava positivamente» ed incarica informalmente il senatore Stamatii (tessera 0543) e l'onorevole Evangelisti (uomo di strettissima fiducia di Andreotti) di studiare il progetto di salvataggio della Banca. Nel processo di Perugia Andreotti si difende dichiarando che quell'interesse era solamente istituzionale. Il piano viene rifiutato da Banca d'Italia e Sindona nell'estremo tentativo chiede denaro al banchiere Calvi. Fallita questa manovra inizia a ricattarlo mettendo in luce le attività illegali del Banco Ambrosiano diretto dallo stesso Calvi. Nella bancarotta del Banco Ambrosiano collegato allo IOR (la banca del Vaticano con cui Sindona aveva rapporti stretti) Licio Gelli sarà riconosciuto come colpevole di frode.

Il 17 marzo 1981 nell'ambito dell'inchiesta sul finto rapimento di Michele Sindona, i giudici istruttori Giuliano Turone e Gherardo Colombo perquisiscono la ditta e la residenza storica di Gelli, Villa Wanda, rinvenendo oltre due milioni di dollari in lingotti d'oro e soprattutto una lista di affiliati alla P2 di 962 persone. La lista venne resa nota a maggio e conteneva i nomi di 44 parlamentari, 2 ministri dell'allora governo, un segretario di partito, 12 generali dei Carabinieri, 5 generali della Guardia di Finanza, 22 generali dell'Esercito Italiano, 4 dell'Aeronautica Militare, 8 ammiragli, vari magistrati e funzionari pubblici, i direttori e molti funzionari dei vari servizi segreti, diversi giornalisti ed imprenditori, tra cui Silvio Berlusconi (tessera 1816). La successiva relazione di inchiesta del Parlamento (1984) definisce la lista come autentica e attendibile. La lista non ha tuttavia valore probatorio anche perché molti dei personaggi inclusi nell'elenco hanno sempre professato la loro estraneità e hanno negato l'appartenenza alla loggia segreta.

In ottobre il Grande Oriente d'Italia espelle Gelli e la loggia P2 e nel 1982 con una apposita legge, la Camera scioglie definitivamente la P2 e rende illegale il funzionamento di associazioni segrete con analoghe finalità, in attuazione del secondo comma dell'articolo 18 della Costituzione.



Licio Gelli

## La fine dell'insensibilità nei confronti della mafia

Mentre la mafia si espande diventando un'organizzazione internazionale potente e pericolosa, la situazione in Sicilia peggiora ogni giorno di più. L'insicurezza è sempre più palpabile per le vie delle città siciliane, conseguenza anche del fatto che ormai, sempre più spesso negli scontri tra mafiosi, rimangono coinvolte persone innocenti. Anche per questo si comincia negli anni '70 a incrinare il muro di omertà o di semplice indifferenza che circonda l'esistenza della mafia. Strati sempre più ampi della cosiddetta "società civile" si trovano in conflitto con un sistema feroce e arcaico che frena la crescita e lo sviluppo dell'intera società dell'Isola.

### La Chiesa contro la mafia

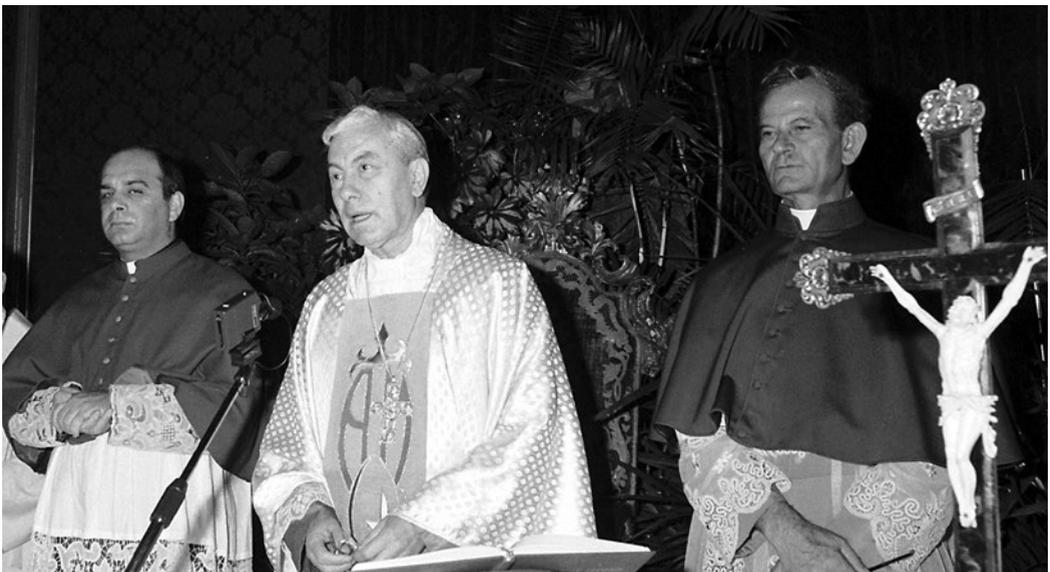
Perfino in settori dove a volte l'omertà confina con la connivenza, come all'interno della Chiesa siciliana, vi sono segnali di cambiamento. Il cardinale di Palermo, Pappalardo, pur in un clima che vede la Chiesa siciliana ancora fredda nei confronti dei temi dell'antimafia, a partire dalla seconda metà degli anni '70, pronuncia alcuni discorsi di forte impatto sulla società siciliana, in cui ribadisce la

necessità di un'unità dei cattolici contro un movimento, quello mafioso, che con la sua violenza si pone al di fuori dei dettami della Chiesa. I funerali delle vittime di mafia cominciano ad essere un momento di aggregazione dei fedeli che diventa manifestazione aperta contro la mafia e di richiesta di aiuto a uno Stato che pare ancora lontano e assente.

Durante l'omelia per i funerali dell'ennesima vittima di mafia il cardinale Pappalardo arriva a dire

«faccia lo Stato il suo dovere proteggendo, con un indirizzo politico chiaro e inequivoco e con leggi appropriate, la dignità e la libertà di tutti i cittadini, anche di quelli preposti alla tutela dell'ordine e della pubblica tranquillità... [...] ma occorre anche che la stessa cittadinanza, il popolo, sappia difendersi dal crimine e dai criminali e non assuma, per inerzia, per ignavia, per connivenza, un certo atteggiamento che finisce per proteggere e coprire il delinquente, chiunque esso sia. L'omertà di cui parlavo nel recente discorso della festa di Santa Rosalia: il non aver mai visto, sentito nulla... il non saper nulla... il non collaborare con chi ha l'ingrato compito di perseguire i responsabili di atroci delitti fa sì che troppi crimi e criminali rimangano impuniti.»

Il cardinale **Salvatore Pappalardo** [foto *Studio Camera*]



In una società molto cattolica come quella siciliana del tempo, è un atto d'accusa forte a un atteggiamento che, pur non essendo in sé mafioso, aiuta la proliferazione di questo fenomeno criminale.

## Il falso mito del 'codice d'onore' mafioso

Intanto la conquista del territorio da parte della mafia prosegue con sempre maggior virulenza. Le stragi di mafia si fanno sempre più frequenti e cominciano a violare alcune di quelle che erano le convinzioni degli osservatori distaccati del fenomeno mafioso. Era, infatti, diffusa l'idea che la mafia avesse un proprio "codice d'onore", che le dava anche un'aura di romanticismo; un codice

che prevedeva che la violenza mafiosa fosse mirata, che i mafiosi "si ammazzassero tra di loro", senza il coinvolgimento di innocenti, donne e bambini. Eppure anche questo primitivo codice di comportamento attribuito alla mafia da giornalisti e dai racconti popolari, si dimostra essere sempre più parte di un "mito mafioso" che non ha raccordi con la realtà di un'organizzazione che si è sempre dimostrata senza scrupoli.

Ciò appare evidente soprattutto dopo gli anni '60: troppi gli interessi in campo per poter seguire regole di "cavalleria", in un territorio in pieno sviluppo economico. È così che per le strade, oltre ai mafiosi e ai loro oppositori, comincia a morire anche la gente innocente.

L'aumento di aggressività e il fatto che tenersi lontani dalla mafia non basti più a rimanere al sicuro, fa sì che nell'opinione pubblica vi sia una presa di coscienza della pervasività, forza e pericolosità della mafia. È il momento in cui ci si rende pian piano conto, a livello di società civile, che quello mafioso è un fenomeno che riguarda tutti, indistintamente.

## Se la politica diventa 'inaffidabile' per la mafia:

### il compromesso storico in Sicilia

L'equilibrio politico nelle istituzioni siciliane, come si è visto, negli anni '70 si basa su accordi e sfere d'influenza sedimentate già negli anni del dopoguerra. Il blocco conservatore, insieme alla sempre influente Chiesa Cattolica, mantiene la maggioranza, dando fiducia al partito di riferimento dei centristi di allora, la Democrazia Cristiana. Il Partito Comunista viene costantemente isolato all'opposizione, senza che vi siano possibilità di accordo.

## Il sistema dei partiti

Sono gli anni della democrazia "bloccata". Nel mondo diviso nei due blocchi sovietico e atlantico, al Partito Comunista Italiano (PCI) è preclusa la possibilità di partecipare al governo nazionale del Paese.

Questo sistema politico *ad excludendum* è garantito politicamente dal cosiddetto "pentapartito". Il Partito Socialista Italiano (PSI),

Partito Socialista Democratico Italiano (PSDI), Partito Liberale (PLI) e Partito Repubblicano (PRI) si alternano al governo in alleanza con la Democrazia Cristiana (DC), l'unico partito che resta sempre al governo, ininterrottamente, fino al 1992. A garanzia del meccanismo politico nascono anche organizzazioni paramilitari clandestine, come Gladio, finanziata dalla NATO e dagli Stati Uniti per impedire al PCI e, in un certo grado anche al PSI, di raggiungere il potere esecutivo del Paese. Gladio è formata da molti esponenti militari, uomini di Stato, con diversi nuclei in tutta Italia. Referenti politici dell'operazione sono considerati Giulio Andreotti e Francesco Cossiga. Gladio è sicuramente un tassello della "Strategia della tensione": il periodo delle stragi in Italia (dalla strage di piazza Fontana - 12 dicembre 1969 - alla strage di Bologna - 2 agosto 1980 -) in cui il terrorismo neofascista, sostenuto da pezzi deviati dello Stato, si pone l'obiettivo di far dichiarare lo stato d'emergenza per favorire l'insediamento di un governo autoritario. Lo stragismo provoca terrore nel Paese, isola i partiti politici considerati estremi e rafforza i partiti di Centro.

Questo stato di cose, dettato in parte dagli interessi dei conservatori, dall'altra imposto dalla politica nazio-

nale e internazionale, nel corso degli anni dà modo alla mafia di scegliere con chiarezza quale sia il “cavallo vincente” su cui puntare a livello politico; la Democrazia Cristiana rimane un investimento politicamente sicuro. Nel corso degli anni anzi le indagini dei magistrati hanno dimostrato che la politica siciliana è stata costantemente condizionata, e pure infiltrata, dalla presenza mafiosa. In questo quadro, negli anni '70, alcuni esponenti politici importanti, della DC e del PCI, pensano che per normalizzare il Paese e metterlo al riparo dal ritorno dell'autoritarismo, sia assolutamente indispensabile rompere questo schema. Complice soprattutto la stagione terroristica e la crisi economica, si assiste a un cambiamento di atteggiamento di una parte della DC nei confronti degli equilibri politici nazionali. Il clima sociale è esplosivo, le piazze sono in tumulto e alcuni pezzi dell'apparato dello Stato stanno tramando per portare l'Italia a una svolta autoritaria sul modello delle dittature militari sudamericane.

## Moro e Berlinguer



In primo piano **Enrico Berlinguer** e **Aldo Moro**. Roma 1977

Il rischio di una frattura all'interno della società italiana è alto. Per questo, sotto la guida di Aldo Moro, la Democrazia Cristiana tenta di costruire un rapporto di collaborazione con il Partito Comunista, che oltre ad essere la principale forza di opposizione rappresenta

all'epoca quasi il 30% degli elettori del Paese e finora è stato sistematicamente escluso dalle decisioni di governo.

Il riavvicinamento di Moro è favorito, anzi incoraggiato, dalla svolta che anche il PCI sta portando avanti grazie al suo nuovo segretario, Enrico Berlinguer. Il Partito comunista tenta di presentarsi come una reale alternativa di governo, capace di collaborare alla gestione dello Stato superando i molti veti alla sua salita

al governo, da quello della Chiesa cattolica a quello dell'alleato di riferimento, gli Stati Uniti. Anche a Berlinguer non sfugge poi il fatto che una parte dell'apparato statale potrebbe mettere in atto, anche con aiuti esterni, tentativi di destabilizzazione dell'ordine democratico. Il famigerato “golpe Borghese”, il tentativo di colpo di Stato portato avanti dal fascista di Salò Junio Valerio Borghese il 7 dicembre 1970, pur essendo finito in farsa per la manifesta incapacità e improvvisazione dei suoi organizzatori, dimostra che la possibilità di un sovvertimento dell'ordine democratico è da non sottovalutare. Tanto più che altri paesi sotto la sfera di influenza americana in cui è presente una sinistra forte come in Italia hanno subito questa sorte: la Grecia con il cosiddetto golpe dei colonnelli nel 1967 e il Cile con il colpo di Stato di Pinochet nel 1973 ai danni del governo democratico di Salvador Allende.

La strategia di Moro e quella di Berlinguer sembrano convergere: cercare di porre in confronto le due principali forze politiche italiane e riuscire a porre in campo un dialogo che riesca a mettere pace nella società italiana, infiacchita dalla crisi e spaventata dal terrorismo di destra e di sinistra. Il tentativo di avvicinamento va avanti con grosse difficoltà ed è definitivamente affondato dal rapimento di Aldo Moro, proprio durante la discussione in parlamento per la costituzione di un governo democristiano con l'appoggio esterno dei comunisti. Il 9 maggio 1978 il presidente della DC viene assassinato dalle Brigate Rosse e la strategia di avvicinamento tra le due grandi anime della società italiana, chiamata significativamente “compromesso storico”, viene definitivamente accantonata.

L'idea di una collaborazione tra DC e PCI passa dalla politica nazionale ai territori, e anche in Sicilia ci sono esponenti politici che credono nella possibilità di creare alternative di governo al blocco di potere di destra che domina l'isola. L'eventualità di una modifica degli equilibri politici in Sicilia è però vista dalla mafia come “fumo negli occhi”.

La mafia si radica e fortifica nel palermitano, specialmente dagli anni '70, ma ovviamente non solo lì. Al contrario, in questi anni si assiste a un fortissimo radicamento della criminalità organizzata anche nell'est della Sicilia. Catania negli anni Sessanta è protagonista di una grande crescita economica, tanto da essere soprannominata "la Milano del Sud".

L'ampia pianura che circonda la città permise un forte sviluppo dell'edilizia, dell'industria e il mantenimento dell'agricoltura. Lo sviluppo economico si intreccia con gli interessi personali e delle lobby, permettendo alla criminalità di organizzarsi e radicarsi, fino ad assumere le caratteristiche della mafia.

### Il clan dei Santapaola

---

Sin dagli anni Settanta inizia una feroce faida tra i clan che vedrà imporsi la famiglia dei Santapaola. Come detto in precedenza, la mafia in quegli anni è protagonista di un salto di qualità in termini di organizzazione e di cultura criminale. La mafia catanese entra nel mercato della droga con grande slancio e organizzazione. Il traffico di droga permette ai clan di gestire grandi somme di denaro e per farlo c'è bisogno di una certa struttura. Innanzitutto un'organizzazione che controlli il territorio.

Per gestire la produzione e il traffico di tonnellate di droga è indispensabile che le zone siano sempre ben presidiate, che non nascano intoppi o imprevisti. Per questo viene assodata una forte "manovalanza criminale", persone che fanno parte del sistema di potere della mafia. Questo sistema è sia repressivo, con la minaccia delle armi e delle ritorsioni, sia di consenso, con la concessione di favori personali e corruzione. Ogni clan impone l'uso della forza in un territorio armando e addestrandolo dei veri e propri gruppi di fuoco.

Tutto questo denaro poi deve essere "riciclato": cioè essere reso riutilizzabile riuscendo a nascondere la provenienza illecita. Si profila quindi un secondo livello della mafia, quello più oscuro, una zona grigia fatta di imprenditori, banchieri, faccendieri, persone dall'elevata competenza tecnica e finanziaria. Le banche commerciali incamerano il denaro "nero", gli imprenditori compiacenti lo riusano: nella Catania di quegli anni l'edilizia in espansione si agevola molto di quella massa di denaro da reinvestire.

### Pippo Fava

---

A Catania a scoperciare in modo eclatante questo sistema, facendo nomi e cognomi del secondo livello della mafia, è un giornalista, Giuseppe Fava, detto Pippo. Nato nel 1925 a Palazzolo Acreide, paesino barocco nell'entroterra del siracusano, Pippo Fava è stato anche un intellettuale e un autore di teatro di grande talento. La sua opera più conosciuta è *Passione di Michele*, la storia di un immigrato siciliano che si trasferisce in Germania per cercare lavoro. Dall'opera sarà tratto un film tedesco "Palermo o Wolfsburg" che vincerà l'Orso d'oro del Festival di Berlino del 1980.

La sua attività principale resta comunque quella giornalistica. Dal 1956 lavora in un giornale di Catania, l'Espresso Sera, di cui sarà anche caporedattore. Scrive articoli di qualsiasi genere: calcio, cinema, politica. Intervista anche alcuni boss mafiosi. Molti lo vedrebbero al giornale La Sicilia, il più venduto a Catania, ma l'editore Mario Ciancio Sanfilippo lo giudica troppo autonomo e difficilmente controllabile. Gli viene affidata la direzione di un nuovo giornale, il Giornale del Sud. Fava si circonda di giovani giornalisti, tra cui il figlio Claudio (che diventerà poi deputato al Parlamento europeo) e Riccardo Orioles (che è ancora oggi uno dei giornalisti antimafia più stimati). Il giornale di Fava denuncia l'avvio della costruzione della base di Comiso e mette in luce gli affari della mafia a Catania. La sede della redazione subisce il primo attentato, a cui Fava riesce a scampare, con una bomba da un chilo di tritolo. Il clima di pressione verso il giornale cresce e Fava viene licenziato. A nulla servono le proteste della



**Giuseppe Fava**

redazione, che occupa la sede. Il giornale chiuderà i battenti di lì a poco e Fava, insieme al suo gruppo di giornalisti, con pochissimi mezzi a disposizione riuscirà a fondare un mensile di approfondimento: I Siciliani.

Il giornale è un successo e il primo numero del novembre del 1982 si esaurisce in ventiquattro ore. All'interno Fava scrive un articolo-inchiesta sensazionale. Parla del sistema della droga a Catania, del riciclaggio di denaro proveniente da questo traffico. Evidenzia il ruolo di Michele Sindona, faccendiere e banchiere, iscritto alla loggia massonica P2 di Licio Gelli. Chiama in causa quattro grandi imprenditori edili del catanese, Carme-

lo Costanzo, Gaetano Graci, Mario Rendo e Francesco Finocchiaro, tutti Cavalieri del Lavoro che, per questo, ribatterà "I quattro cavalieri dell'apocalisse mafiosa", collegandoli a Nitto Santapaola. Nell'anno successivo lo stesso Rendo, Graci e Salvo Andò cercarono di acquistare il giornale, ottenendo solo rifiuti. I Siciliani rappresentavano una voce indipendente in un panorama d'informazione locale dove il gruppo Ciancio svolge un ruolo monopolistico, essendo editore del giornale "La Sicilia", delle tv locali Antenna Sicilia, Teletna (1983), Telecol e Video 3 (2000), avendo quote azionarie in altre tv locali catanesi e messinesi, in giornali nazionali (gruppo l'Espresso) e occupandosi della stampa e distribuzione in Sicilia di molti quotidiani nazionali (Repubblica, La Stampa, Il Sole 24 ore, l'Unità, Tuttosport, Corriere dello Sport, Avvenire).

Il 5 gennaio 1984 Pippo Fava è ucciso con 5 colpi di pistola alla nuca. Sia la stampa sia gli inquirenti provarono ad attribuire l'uccisione prima a un movente passionale poi alle difficoltà economiche del giornale da lui diretto. Solo nel 1998 in primo grado, nel 2001 in secondo e nel 2003 in Cassazione, l'omicidio di Fava è stato attribuito al boss Santapaola, nel ruolo di mandante.

Dopo la morte di Fava, I Siciliani, nonostante le difficoltà economiche che hanno portato anche a alcune pause nella sua creazione, ha continuato a uscire. Attualmente è un sito internet di informazione contro la mafia: [www.isiciliani.it](http://www.isiciliani.it).

## Tentativi di risveglio politico in Sicilia, in cerca di nuovi equilibri contro la mafia

Impegnata com'è nella gestione del traffico di droga e alla vigilia di uno scontro sanguinoso per il potere, Cosa nostra non si può permettere di perdere la sicurezza di appoggi di politici locali compiacenti. Da un lato la mafia desidera avere in Sicilia una politica "amica" o almeno addomesticata, dall'altra i metodi sempre più cruenti e l'oppressione delle cosche mafiose cominciano a risvegliare parte della politica siciliana.

### Piersanti Mattarella

Lo stato di violenza endemica non è più ignorabile, e alcuni esponenti politici di primo piano iniziano a prendere posizione contro la mafia. Tra gli altri, si schiera il politico palermitano Piersanti Mattarella, democristiano, avviato alla carriera politica dal padre, anch'egli esponente della DC siciliana ma con trascorsi molto diversi; suo fratello Sergio diverrà nel 2015 il dodicesimo presidente della Repubblica italiana.

L'azione antimafia di Piersanti Mattarella ha una svolta quando viene eletto presidente della Regione

Sicilia. Nella sua concezione di governo dell'isola è necessario un radicale cambio di prospettiva, una "ripulitura" dell'amministrazione pubblica dal contagio mafioso e, in generale, una moralizzazione del sistema economico siciliano, corrotto da decenni di infiltrazioni malavitose. Mattarella inoltre è intenzionato a proseguire in Sicilia il percorso di avvicinamento tra Democrazia Cristiana e Partito Comunista.

Questi atti di aperta ribellione ai dettami mafiosi che vogliono dalla politica, se non connivenza quantomeno silenzio e il tentativo di incrinare il sistema mafioso che sembra reggere la Regione, porta alla condanna a morte da parte della mafia, del politico democristiano. Il 6 gennaio 1980 Piersanti Mattarella è ucciso con otto colpi di pistola mentre si reca a messa. La ferocia e l'audacia di questo delitto, che viola le regole stesse della mafia sul basso profilo da usare nei confronti dei personaggi pubblici, porta gli inquirenti a non pensare subito a Cosa Nostra. Solo nel 1995 saranno condannati, come mandanti dell'omicidio del più importante politico siciliano del tempo, i corleonesi Totò Riina e Bernardo Provenzano.

Ormai la mafia è un fenomeno così forte e presente che comincia a essere studiato in maniera organica. Nascono iniziative di studio, portate avanti soprattutto da magistrati e singoli esponenti della vita politica siciliana, che hanno l'obiettivo di rompere con il mistero che circonda l'apparato mafioso.

Si svolge a Palermo, nell'aprile del 1980, il primo convegno nazionale di studi sulla mafia, promosso da Magistratura Democratica, una corrente progressista all'interno della magistratura italiana. Queste iniziative, che cercano di fare luce sulla struttura chiusa e segreta dell'organizzazione malavitosa siciliana, saranno la migliore base per le indagini che, negli anni seguenti, porteranno alla definizione delle leggi contro la mafia e dei sistemi d'indagine che caratterizzeranno le maggiori vittorie dello Stato contro Cosa Nostra.



Piersanti Mattarella

## La seconda guerra di mafia

Mentre la magistratura si accinge a studiare scientificamente il fenomeno, la lotta per il potere si fa sempre più forte all'interno dell'organizzazione mafiosa e il 23 aprile del 1981 viene ucciso uno dei più potenti capimafia siciliani, Stefano Bontade. Il vuoto di potere che si viene a creare con questo omicidio e con quello di un altro boss, Salvatore Inzerillo, porta a quella che passerà alla storia come la "guerra di mafia". Secondo le ricostruzioni, rese possibili dalle testimonianze dei pentiti, la guerra di mafia è una lotta per l'egemonia all'interno di Cosa Nostra che vede le "famiglie emergenti", come i Riina e i Provenzano, tentare di prendere il sopravvento sull'intera struttura mafiosa, plasmandola come una piramide di potere al cui vertice si vuole installare il capo dei corleonesi, Totò Riina.

In quasi tre anni, fino al 1984, sull'isola si contano quasi 1.000 morti, moltissimi tra le fila dei mafiosi, ma anche molti che la mafia la contrastano con forza.

Nessun aspetto della vita pubblica siciliana viene risparmiato dalla decimazione di un'intera classe dirigente.



Palermo 1998 - Carovana antimafia organizzata da Arci Sicilia [foto Studio Camera]

## L'ANTIMAFIA GIUDIZIARIA SI SALDA A QUELLA DELLA SOCIETÀ CIVILE

## Cambiano gli equilibri: la mafia attacca lo Stato

Nei primi anni '80 appare chiaro che il sistema di piena convivenza-connivenza tra strutture dello Stato e mafia si è irrimediabilmente incrinato, sia perché aumentano gli attori che provano a contrastare le cosche, sia perché gli affari di Cosa nostra stanno diventando troppo ampi e rilevanti per essere gestiti nell'ombra.

Inoltre quello che nella convinzione popolare sembrava un tacito accordo, cioè che i mafiosi non uccidessero le forze dell'ordine, si rivela per ciò che era, un luogo comune. Purtroppo consolidato nell'opinione pubblica sino agli anni '70, da sempre non troppo vero, sarà definitivamente smentito dai nuovi fatti.

Tornando indietro nel tempo si ricorda l'omicidio dell'investigatore americano Joe Petrosino, nel 1909, caso noto di scontro tra mafia e Stato che però rimane piuttosto isolato come episodio di violenza. All'epoca, come si è visto, le forze dell'ordine sono più impegnate a soffocare i moti popolari per la terra che la mafia.

Proseguendo, negli anni '40 e '50 la banda Giuliano, autrice della strage di Portella della Ginestra, uccide decine di rappresentanti delle forze dell'ordine, oltre a un numero considerevole di privati cittadini, bambini compresi. È però un caso isolato rispetto al *modus operandi* mafioso. Prima di cadere in disgrazia, Salvatore Giuliano, viene addirittura esaltato da certa stampa, quasi come un "bandito bello e romantico", tanto da essere intervistato persino durante la latitanza.

In realtà, ascoltando le parole di Tommaso Buscetta, il primo collaboratore di giustizia che svela i meccanismi interni al funzionamento della mafia, sino al 1963 uccidere in modo plateale -come avvenne nella strage di Ciaculli- dei poliziotti con un'autobomba, era ritenuto "uno scandalo" per Cosa nostra. Questo non certo per bontà d'animo ma perché la mafia per decenni ha preferito non fare troppo clamore.

### Gli 'omicidi eccellenti'

Nel 1971 giunge il primo "omicidio eccellente", quello del neo Procuratore di Lecce, Pietro Scaglione, assassinato a Palermo. Come scrivono alcuni storici, vi è la convinzione che la mafia uccida i magistrati solo se suoi complici e se hanno tradito. Un omicidio "d'onore", in qualche modo. Si tratta evidentemente di una idea sbagliata, visto il forte impegno che ha dimostrato la gran parte dei magistrati che saranno assassinati negli anni '70. Dopo l'omicidio di Scaglione evidentemente, c'è qualcosa che sta facendo cambiare strategia ai boss mafiosi. Il decennio, infatti, si chiude con svariati omicidi di uomini delle istituzioni, fra cui cominciano ad aumentare i politici: Michele Reina, segretario provinciale della Democrazia Cristiana palermitana, nel 1979 e Piersanti Mattarella nel 1980, presidente della Regione Sicilia. Aumentano le vittime anche tra gli appartenenti alle forze dell'ordine: il sottufficiale della polizia Filadelfio Aparo, il vicequestore Boris Giuliano e il capitano dei Carabinieri, Emanuele Basile; oltre a loro i giudici Terranova, già deputato del Pci in Commissione antimafia e Gaetano Costa. Appare evidente che una parte sempre più consistente dell'apparato statale sia visto dalla mafia come una minaccia. Sicuramente, gli scenari sono cambiati.

## 1982, l'anno della svolta: Pio La Torre e Carlo Alberto Dalla Chiesa

Nel 1982 avviene un'altra accelerazione allo scontro fra la mafia e i rappresentanti dello Stato: il 30 aprile cade sotto i colpi dei killer delle cosche il segretario regionale del PCI, Pio La Torre, leader della lotta contro l'installazione dei missili Cruise, a Comiso. Una scelta, quella della Nato, che farebbe della Sicilia, come dicono i manifestanti, «una gigantesca portaerei americana», facilitando anche i traffici illeciti con gli USA.

La costruzione della base militare di Comiso, in provincia di Ragusa, mette la Sicilia in primo piano nell'opinione pubblica italiana: il movimento contro la sua costruzione diventa una delle pagine più difficili, ma anche più affascinanti, della storia della sinistra italiana. Intellettuali, militanti e giovani da ogni parte d'Europa fanno di Comiso una sorta di laboratorio d'idee e di condivisione, che culmina con una grande manifestazione il 4 aprile 1982, pochi giorni prima della morte del politico comunista. La Torre si occupa di agricoltura e lotte sindacali fin dalla fine degli anni '40, giovane reggente della Camera del lavoro di Corleone, dopo l'uccisione di Placido Rizzotto. In questo frangente incrocia la mafia sulla sua strada. Cogliendo il peso dello sfruttamento mafioso sulle terre siciliane, inizia a elaborare proposte dirette a estirpare il problema mafioso dai latifondi dell'isola. Una volta eletto al Parlamento, nel 1972 è tra i promotori di un disegno di legge che riconosce il reato di associazione mafiosa. La sua proposta però viene prima bocciata, poi rimane all'esame della Camera senza che proceda nell'iter parlamentare.

Manifestazione a Comiso [Archivio Pio La Torre]



.....

## Tentativi di intesa tra DC e PCI in Sicilia

---

La Torre è fra coloro che guardano con simpatia, da sinistra, i tentativi di Piersanti Mattarella di cambiare lo stato delle cose delle istituzioni siciliane. Nel 1981 torna in Sicilia come segretario regionale del Partito, e da questa carica si batte contro la costruzione della base NATO di Comiso. Più in generale, la lotta di La Torre contro la mafia parte da assunti molto concreti, frutto della profonda conoscenza, non solo della criminalità dell'Isola, ma anche dei

meccanismi di potere che ne imprigionano l'economia. L'analisi del deputato del PCI è molto semplice ma efficace: se l'obiettivo ultimo dei mafiosi è il denaro, vale a dire l'accumulazione della ricchezza in modo illecito, il modo migliore per sconfiggerli è "togliergli la palla", privarli cioè del denaro e dei beni accumulati illecitamente. Si fa pertanto promotore di una legge che prevede la confisca dei beni, illecitamente accumulati, ai condannati per reati di mafia.

Pio La Torre viene assassinato il 30 aprile 1982 insieme al suo autista e collaboratore, Rosario Di Salvo. Enrico Berlinguer, segretario nazionale del PCI, in occasione dell'orazione funebre del compagno di partito disse che si trattava di un delitto politico e che La Torre stesso sapeva di essere nel mirino dei mafiosi tanto che aveva cambiato abitazione e faceva ogni giorno un percorso diverso per raggiungere la sede del partito regionale.

Probabilmente è stato ucciso, così diranno molti pentiti, proprio per il suo impegno nella legge sulla confisca dei beni ai mafiosi. I funerali civili, a Piazza Politeama a Palermo, sono imponenti, partecipano oltre centomila persone. Forte la presenza delle associazioni e dei partiti: Palermo è tappezzata di manifesti del PCI, del PSI, della DC, del Pdup ma anche dell'Arci, della Lega Cooperative, delle istituzioni. Tuttavia i tempi non sono ancora maturi per avere un coinvolgimento pieno della popolazione siciliana.

Per il resto d'Italia il 1982 è un anno particolare, l'undici luglio, in Spagna, l'Italia vince, dopo 44 anni, i mondiali di calcio. Gli italiani sono distratti e, probabilmente, ancora euforici quando, il 3 settembre, vengono assassinati il Prefetto di Palermo, Carlo Alberto Dalla Chiesa, la moglie, Emanuela Setti Carraro e l'agente Domenico Russo. Dalla Chiesa è il generale dei Carabinieri che ha inferto i colpi più duri al terrorismo politico, ma è anche colui che negli anni '40, a Corleone, a capo della tenenza locale, ha sfidato il potere mafioso di Luciano Leggio (o Liggio), indagando sull'omicidio del sindacalista Placido Rizzotto. Giunge a Palermo dopo la morte dell'esponente comunista, che aveva già conosciuto nel periodo corleonese e i due si manifestano reciproca stima. In lui sono riposte grandi aspettative ma non ha poteri reali, sembra quasi che sia stato inviato dal Governo a placare, con la sua autorevolezza, i malumori della piazza conseguenti all'omicidio di La Torre.

Carlo Alberto Dalla Chiesa nel 1982 è uno degli uomini più rispettati d'Italia: dopo anni di indagini e con metodi, a volte definiti poco ortodossi, ha stroncato le Brigate Rosse, l'organizzazione terroristica di estrema sinistra che aveva insanguinato gli anni '70 in Italia, fino ad arrivare all'uccisione del presidente della Democrazia Cristiana Aldo Moro.

Quando in Sicilia la situazione appare ormai fuori controllo e non passa giorno senza che si registrino dei morti per la guerra di mafia scatenata dai corleonesi, a Roma il nome di Carlo Alberto Dalla Chiesa sembra quello più giusto per rispondere a coloro che chiedono di riportare l'isola nel solco della legalità. Per questo motivo nel maggio del 1982 gli viene offerta la carica di prefetto di Palermo; all'inizio Dalla Chiesa si dimostra scettico su tale proposta, in quanto si rende conto che con i poteri normalmente conferiti a un prefetto, contro la mafia si sarebbe potuto fare poco di realmente incisivo. Il ministro dell'interno di allora, Virginio Rognoni, per convincerlo gli promette poteri speciali che gli avrebbero dato la possibilità di agire con più efficacia.

Nel maggio 1982 arriva quindi a Palermo, dove, sin da subito, lamenta la mancanza del sostegno promesso da parte dello Stato: la prima vera e propria legge antimafia, caldeggiata da Dalla Chiesa, è ancora ferma all'esame del Parlamento, i tanto desiderati poteri speciali non sono ancora stati stabiliti. Oltre a questa mancanza di supporto da parte delle istituzioni, si registra anche un certo malcontento da parte di

alcuni esponenti della società siciliana per alcune dichiarazioni del Generale, che sostiene che la mafia è un fenomeno esteso e diffuso ben oltre i confini di Palermo e della stessa Sicilia; affermazione che, seppur evidentemente vera agli occhi di osservatori esterni, offende una parte della società siciliana che si sente ingiustamente caricata del marchio di mafiosità.

I primi frutti dell'azione di Dalla Chiesa sono costituiti da un'indagine molto estesa che mira a disegnare l'organigramma della mafia siciliana, provando a tracciare la struttura di potere di Cosa Nostra. Mentre i pieni poteri promessi dal Ministro dell'interno non arrivano, a Dalla Chiesa pervengono le prime minacce di morte. Il 10 agosto 1982 viene pubblicata su Repubblica un'intervista del noto giornalista, Giorgio Bocca, al Generale. In quel dialogo Dalla Chiesa parla dell'arroganza della mafia, dell'ascesa delle cosche catanesi, del mancato conferimento dei poteri speciali promessi. Questa intervista resterà storica non solo



**Il cartello affisso dopo l'uccisione di Dalla Chiesa**  
Palermo, settembre 1982

perché è l'ultima concessa da Dalla Chiesa prima della morte, ma anche per la solitudine che trasmette, per la descrizione di un'Istituzione che non prende la minima precauzione per difendere la vita di uno dei suoi uomini più importanti e maggiormente esposti. A fine agosto una telefonata in prefettura a Palermo annuncia che a breve ci sarà un attentato al Generale. Nonostante le minacce, Dalla Chiesa rifiuta di cambiare le proprie abitudini, continuando a girare per le vie di Palermo sulla sua utilitaria e con solo un'auto di scorta al seguito.

Il 3 settembre 1982 un commando affianca la sua auto e spara una raffica di kalashnikov, uccidendolo

sul colpo. Muore anche la moglie, Emanuela Setti Carraro, che gli siede affianco. Gli assassini uccidono anche Domenico Russo, agente di polizia che fa da scorta al generale.

La morte di Carlo Alberto Dalla Chiesa, provoca un'ondata di costernazione in tutto il Paese: l'impressione è quella che se persino un servitore dello Stato come il Generale è caduto vittima della mafia, nulla può essere fatto contro questo fenomeno. Una scritta anonima lasciata vicino a via Carini, luogo in cui è assassinato Dalla Chiesa, rimane tristemente famosa a ricordare l'emozione e lo scoramento di quel momento: «qui è morta la speranza dei palermitani onesti».

Per il suo assassinio saranno poi condannati i boss della mafia palermitana Totò Riina, Bernardo Provenzano, Michele Greco, Pippo Calò, Bernardo Brusca e Nenè Geraci, praticamente tutti gli esponenti dell'organizzazione criminale siciliana che usciranno vittoriosi dalla guerra di mafia.

Le storie di Dalla Chiesa e La Torre non potrebbero essere più diverse, militare di carriera l'uno, militante comunista, sindacalista e infine leader del movimento di Comiso, l'altro. Eppure hanno molte cose in comune, sin dalla voglia concreta di sconfiggere la mafia. Quella di Dalla Chiesa è una morte annunciata, come accadrà in seguito anche per Paolo Borsellino. Il sinistro parallelismo con il giudice palermitano è non solo nell'intervista (già richiamata) rilasciata pochi giorni prima dell'omicidio ma anche nel rimarcare l'impotenza e le difficoltà persistenti con il potere politico che sembra fin troppo distante. Ai suoi funerali, nell'omelia, il cardinale Pappalardo cita una frase di Tito Livio, che traduce tutto lo sconforto ma anche la vibrante indignazione: «mentre a Roma si discute, Sagunto viene espugnata».

## **Le reazioni all'assassinio di Dalla Chiesa**

Questa volta la reazione popolare è ancor più furente e diversi storici scriveranno che, in questo drammatico frangente, nascerà il nuovo movimento antimafia. Gli studenti sono fra i più attivi, non si contano le manifestazioni che saranno indette. Quello di Dalla Chiesa è un omicidio a tratti inspiegabile rispetto a quello di La Torre e degli altri a venire.

In fondo il Generale non ha ancora inferito colpi ferali alle organizzazioni mafiose e poi tutti sanno, a Palermo e non solo, e lo ribadirà lui stesso nella famosa intervista, che, a parte la sua autorevolezza e competenza, non ha molte carte da spendere. Molti anni dopo un mafioso di alto rango come Giuseppe Guttadauro, ex aiuto primario al reparto di chirurgia dell'Ospedale civico di Palermo, in un'intercettazione telefonica con un suo amico fidato diceva «ma chi se ne fotteva di ammazzare Dalla Chiesa...» e l'interlocutore dice che si è trattato di un debito da pagare a un certo "orchestratore". Su questo delitto, nonostante le condanne, resteranno molti punti oscuri.

Suo figlio Nando pubblicherà in seguito un testo dal titolo *Delitto imperfetto* in cui denuncia la traccianza mafiosa ma anche le responsabilità istituzionali.

## Antimafia, per legge

---

L'assassinio del generale Dalla Chiesa è troppo clamoroso perché a livello pubblico si continui a ignorare il problema.

Ai funerali del generale i rappresentanti del governo sono duramente contestati dalla folla che segue il feretro. Solo il presidente della Repubblica Pertini rimane indenne dalle contestazioni, mentre i Ministri sono destinatari di pesanti invettive. La sensazione popolare è quella che Dalla Chiesa sia stato mandato in Sicilia senza mezzi e con poteri insufficienti e che questa decisione lo abbia, di fatto, condannato a morte.

Sull'onda dell'emozione finalmente qualcosa si sblocca: ciò che lo Stato non era riuscito a fare in cent'anni pare adesso possibile, anzi, necessario. Il 13 settembre 1982 viene emanata la legge 646, la cosiddetta "Legge Rognoni-La Torre". Significativamente il testo normativo, che contiene molte delle richieste fatte dai magistrati palermitani e dallo stesso Dalla Chiesa, porta il nome del Ministro degli interni, il democristiano Virginio Rognoni, in parte accusato di aver mandato Dalla Chiesa allo sbaraglio, e di Pio La Torre, morto assassinato poco prima dell'arrivo di Dalla Chiesa in Sicilia e il cui disegno di legge, che sarà la base per la legge 646, era fermo da tempo in Parlamento per la mancanza di appoggio da parte della maggioranza.

Questa nuova legge per la prima volta definisce il reato di associazione a delinquere di stampo mafioso. Nell'ordinamento italiano entra il concetto che la mafia sia un particolare tipo di associazione a delinquere, con le proprie caratteristiche e dunque anche con le relative pene; l'associazione mafiosa è un fatto più grave di una semplice associazione di persone che si mettono insieme per commettere reati. Di più, il solo fatto di appartenere a un sodalizio mafioso diventa finalmente un reato.

La nuova legge dice:

«L'associazione è di tipo mafioso quando coloro che ne fanno parte si avvalgono della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva per commettere delitti, per acquisire in modo diretto o indiretto la gestione o comunque il controllo di attività economiche, di concessioni, di autorizzazioni, appalti e servizi pubblici o per realizzare profitti o vantaggi ingiusti per sé o per altri».

Mentre l'associazione a delinquere semplice, secondo l'ordinamento italiano, ha come scopo quello di commettere dei delitti, l'associazione mafiosa crea attorno a sé un clima sociale che la favorisce, ciò che la legge definisce «omertà conseguenza dell'intimidazione del vincolo associativo». Da questo punto di vista la mafia è riconosciuta come un reato che ha bisogno di particolari condizioni per perpetuarsi e per creare attorno a sé il clima adatto per riprodursi.

Caratteristica della mafia è usare l'intimidazione come un vero e proprio modo di operare e di fare traffici per arricchirsi in modo illecito. La mafia si sostiene anche con la violenza e il suo stesso potere la aiuta a mantenere viva la propria capacità di delinquere. Le persone comuni hanno timore della mafia e

di questa paura, che chiude gli occhi e le bocche, che tappa le orecchie, che crea quindi omertà, la mafia si nutre. Essa non solo produce illegalità, ma schiavizza le coscienze delle persone, imprigionandole nella paura e rendendole, di fatto, serve del potere mafioso.

## La definizione di mafia per la legge

È la prima volta che questa definizione entra in un codice penale. Lo stato italiano riconosce non solo l'esistenza della mafia, ma anche le sue caratteristiche peculiari: controllo del territorio, oppressione, intimidazione, omertà, vincolo associativo, profitto illecito. Questo riassunto delle caratteristiche tipiche del sistema mafioso diventerà poi un esempio per le legislazioni di molti altri

Paesi del mondo alle prese con il crimine organizzato.

Pare finalmente che lo Stato non solo abbia ammesso l'esistenza, ma si sia anche dotato degli strumenti adatti per sconfiggere un così potente nemico.

## La grande controffensiva dello Stato



Attentato al giudice Rocco Chinnici e alla sua scorta  
Palermo, 29 luglio 1983

Fra coloro che nutrono ancora speranze o quantomeno che non rinunciano all'impegno, vi sono molti magistrati, fra cui il giudice istruttore, Rocco Chinnici, ideatore del pool antimafia e che porrà le premesse in primis per il lavoro di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino.

In questo periodo però la mafia ha definitivamente abbandonato la prudenza e pur non avendo mai osservato la regola di "non uccidere le forze dell'ordine", esaspera la sua ostilità nei confronti degli avversari nelle istituzioni

ed elimina tutti gli ostacoli che trova sulla propria strada.

Il 29 luglio 1983 in via Pipitone Federico, a Palermo, un'autobomba fa saltare in aria il giudice Chinnici, l'agente Felice Bartolotta e Stefano Li Sacchi, il portiere dello stabile dove abita Chinnici. Sopravvive solo l'autista di Chinnici, Giovanni Paparcuri che in seguito ricorderà - come altri scampati miracolosamente agli attentati - il dolore per la tragedia vissuta e per essere poi completamente dimenticati. Anche questo sarà un *leit motiv* negli anni a venire.

Ancora una manifestazione imponente, oltre trentamila persone, accompagna il feretro di un servitore dello Stato e i cittadini di Palermo sembrano sempre più stanchi dello stato delle cose.

È in questo stesso periodo si organizzano le prime manifestazioni nazionali contro la mafia (a Roma) e - novità assoluta - contro la camorra, a Napoli. In assenza di una società civile ancora non organizzata contro le mafie, sono gli insegnanti fra i primi a mobilitarsi. Si comincia a parlare di resistenza antimafiosa, proprio come si era parlato di resistenza antifascista. Il filo di queste lotte è tenuto da esperienze come quella del Centro Impastato, animato da molti che, con Peppino, già alla fine degli anni '70, hanno rappresentato l'unico baluardo civile nelle zone "ad alta densità mafiosa". Questi sommovimenti dei primi anni '80 sono la base, sempre più solida, da cui scaturirà l'antimafia come movimento nazionale.

Umberto Santino, storico e animatore del Centro Impastato, ricostruisce la nascita, nel 1984, del Coordinamento antimafia fra associazioni e comitati sorti agli inizi degli anni '80 e impegnati "a vario titolo" contro la mafia.

Al coordinamento aderiscono fra gli altri la Federazione universitaria cattolica, il sindacato di polizia SIULP, lo stesso Centro Impastato. In seguito aderiranno i sindacati confederali, l'ARCI e una miriade di comitati locali. Come accade solitamente, la stampa riporta le iniziative, ma non cita mai i promotori mentre c'è molta diffidenza verso il coordinamento da parte delle gerarchie cattoliche. I contrasti non aiuteranno la breve vita del coordinamento che si arrenderà in vista delle elezioni amministrative.

Uno dei limiti ricorrenti del movimento antimafia è proprio nella sua riconoscibilità. Se appare chiaro il ruolo dell'antimafia giudiziaria, lo stesso non può dirsi per quella chiamata "antimafia sociale". Nonostante i provvedimenti sui beni confiscati e le tante attività di educazione alla legalità previste nelle scuole, l'antimafia sociale non ha un reale riconoscimento istituzionale, anche a dispetto di un proliferare di sigle, spesso strumentali più a progetti che all'obiettivo concreto di sconfiggere la criminalità organizzata. La materia è spinosa ma andrebbe approfondita dal legislatore.

Per riconoscere pienamente l'associazione mafiosa - a livello normativo - ci sono voluti cento anni, chissà quanti ce ne vorranno per "riconoscere" le associazioni anti mafiose.

### Il muro di gomma si incrina: la strategia di indagine dei pentiti

---

Una delle armi più efficaci contro la mafia viene forgiata proprio in concomitanza con questo fortissimo cambiamento nella percezione dell'azione mafiosa: in maniera sempre più ampia la mafia assume solo un'accezione negativa. I tanti omicidi aumentano il disprezzo popolare per una figura, come quella del mafioso, che una volta incuteva oltre al timore, anche una certa idea distorta di "rispetto".

Una delle conseguenze della rottura di questo stereotipo, quello dell'uomo d'onore e di rispetto, minerà l'integrità della struttura mafiosa, dando avvio alla stagione dei collaboratori di giustizia o "pentiti", in molti probabilmente attratti anche dagli sconti di pena previsti dalla legge.

#### Il pentitismo

La mafia, come organizzazione monolitica, basa la gran parte della sua forza sulla coercizione e sul concetto di onore. Il tradimento e quindi la negazione dei suoi valori (o presunti tali), sono il peggiore atto che si possa fare per un mafioso. Essere considerato un traditore dell'organizzazione porta al disprezzo più feroce da parte di chi rimane nella struttura: un atto la cui colpa ricade non solo sul "traditore", ma anche sulla sua famiglia, una vera e propria condanna a morte. Per questo motivo la mafia è rimasta per decenni un'organizzazione che non ha prodotto pentiti o informatori a favore delle forze di polizia.

Quando un mafioso di primo piano come Tommaso Buscetta si dichiara disposto a "pentirsi", pur non essendo il primo in assoluto a farlo, rappresenta un avvenimento di portata storica.

Tommaso Buscetta è uno dei primi pentiti di mafia, personaggio carismatico e misterioso. Esponente di primissimo piano della cosiddetta mafia imprenditrice, è implicato nel traffico internazionale di stupefacenti tra Europa, Sud e Nord America, tanto da essere soprannominato "il boss dei due mondi".

Rimane coinvolto nella guerra di mafia scatenata nei primi anni '80. Considerato un nemico, viene condannato a morte dai corleonesi, che però non riescono a raggiungerlo nel suo rifugio protetto in Brasile. Totò Riina ordina lo sterminio di tutti i suoi parenti: nella "seconda guerra di mafia" Buscetta perde due figli, un fratello, un genero, un cognato, quattro nipoti e altri consanguinei per un totale di dodici morti. Intanto nel 1983 la polizia brasiliana lo cattura. Quando il Brasile concede l'estradizione in Italia, Buscetta comprende di

avere i giorni contati: i corleonesi hanno vinto la guerra e prima o poi i nuovi capi riusciranno a raggiungerlo in carcere per regolare definitivamente i conti. Soprattutto per vendicarsi di Riina che, a suo dire, non rappresenta l'idea di mafia "d'onore" nella quale Buscetta è cresciuto, decide di accettare l'offerta a collaborare da parte di un giovane magistrato e ricevere in cambio del pentimento, una protezione speciale. Il giovane magistrato è Giovanni Falcone e questa collaborazione infrange clamorosamente il muro di omertà interno alla mafia. Prima di lui c'era stato qualche altro pentito di mafia, ma comunque gente di rango inferiore. Tommaso Buscetta invece conosce tutti i segreti dell'organizzazione e, soprattutto, il suo sistema. "Don Masino" collabora e declina, per la prima volta in modo organico, la struttura dell'organizzazione mafiosa, fra cui il suo stesso nome, "Cosa nostra".



Sul pentimento di Tommaso Buscetta, proprio per la sua eccezionalità, si è molto discusso. Alcuni commentatori e giornalisti sono arrivati a restituire dignità alla figura di un uomo che ha fatto parte di un sistema di potere come Cosa nostra, artefice di ingenti traffici di droga in tre continenti e che non ha mai rinnegato il proprio ruolo di mafioso. Buscetta ha sempre giustificato il proprio pentimento col fatto che "gli altri", la mafia dei corleonesi, aveva tradito lo spirito antico di Cosa nostra, rendendola un'associazione paramilitare con metodi da guerriglia. La sua aurea di "pentito utilissimo" - cosa vera - ne ha ingigantito l'immagine tanto da essere ricordato in un'editoriale de l'Unità (il giornale del Pci poi Pds) come "l'ex nemico". La sua figura ha affascinato gli inquirenti, compresi i magistrati che lo hanno interrogato (è notorio che lui e Falcone si rispettassero molto), e - come disse il Giudice Caponnetto - comunque "scelse la legge", compiendo un atto rivoluzionario. Vien da pensare tuttavia a quanto ritardo culturale vi sia stato se Buscetta, che ha continuato negli anni a rivendicare un ruolo non sempre negativo della mafia nella società siciliana, un'organizzazione che lui stesso chiama "l'Onorata società", sia divenuto comunque un personaggio positivo.

L'altro protagonista di questa svolta, Giovanni Falcone, è un magistrato che, in gergo calcistico, si direbbe "fa reparto da solo" per le sue straordinarie doti investigative, ma è tanto intelligente e colto da capire che solo il gioco di squadra può debellare la struttura composita della mafia.

Falcone è uno dei membri di quel "pool antimafia" di giudici palermitani che si trova ad affrontare la seconda, e più cruenta, guerra di mafia scatenatasi all'indomani dell'omicidio del potente boss Stefano Bontade. Sarà proprio Falcone a conteggiare in occasione di questa guerra, circa 1.000 morti, compresi i casi di cosiddetta "lupara bianca", cioè omicidi di mafia che prevedono la sparizione del corpo della vittima per cancellarne ogni traccia.

Quando il giudice Antonino Caponnetto eredita da Rocco Chinnici, assassinato da Cosa nostra, l'idea di un pool di magistrati che lavori in sinergia contro la mafia, decide di applicare metodi già usati dalla magistratura italiana contro il terrorismo: indagini unitarie, collaborazione tra i magistrati, condivisione delle informazioni, in modo da evitare che l'assassinio di un magistrato comprometta le indagini. Questa "squadra speciale" antimafia è costituita da Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Leonardo Guarnotta e Giuseppe di Lello.

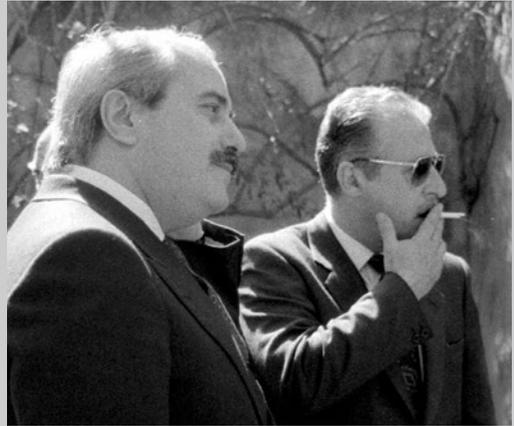
Il metodo è molto efficace per i modi innovativi con cui è affrontata l'indagine: soprattutto per la collaborazione dei pentiti, raccolti in particolare tra i superstiti dei perdenti della seconda guerra di mafia. L'impegno di molti uffici della Procura di Palermo, permette di costruire un impianto accusatorio imponente, che riesce a mettere sotto accusa non più solo il singolo delitto slegato dagli altri, ma tutta la strategia della violenza mafiosa, in modo da poter condannare in un colpo solo tutti gli atti mafiosi compiuti in Sicilia in un dato periodo.

## Il processo penale più grande della storia

Il risultato di questa indagine mastodontica è un colpo poderoso alla struttura stessa di Cosa nostra: gli imputati all'apertura del dibattimento sono ben 475, le accuse sono innumerevoli e comprendono tutti gli atti illeciti e di violenza compiuti dalla mafia negli ultimi anni. Gli arresti decapitano quasi totalmente la struttura di potere della mafia palermitana. Per dare un'idea delle dimensioni eccezionali di questo processo basti ricordare che a Palermo è necessario costruire una nuova aula di giustizia, la cosiddetta "aula bunker", per contenere in sicurezza tutti gli imputati del processo.

L'eco è enorme, per la prima volta si può assistere alla sfilata dei grandi boss mafiosi davanti a un tribunale: Cosa nostra finalmente non è più ritenuta "intoccabile".

Il maxiprocesso terminerà definitivamente nel



Giovanni Falcone e Paolo Borsellino [foto Studio Camera]

1992, ma la parte più importante è il processo di primo grado, che si chiude nel 1987 e che porta alla condanna dei vertici di Cosa nostra: vengono inflitti 19 ergastoli e nel complesso sono 2665 gli anni di reclusione comminati ai vari imputati. La quasi totalità di queste condanne è confermata dalla Cassazione, rendendole definitive, a dimostrazione della grande validità dell'impianto accusatorio predisposto dai magistrati palermitani. Si tratta del più grande processo penale mai celebrato al mondo.

Al di là delle conseguenze processuali, l'attacco fondamentale alla mafia giunge anche dal punto di vista mediatico: finalmente quest'entità astratta e spaventosa proprio perché violenta ma sconosciuta ai più, viene messa dietro le sbarre e la fama di boss sanguinari si traduce in volti di persone, spesso di vecchi, qualcuno malato; insomma, il maxiprocesso di Palermo toglie alla mafia la sua "sacralità" e la sua invincibilità. Rimarrà famosa la frase di Giovanni Falcone a questo proposito, come sintesi della possibilità di vittoria dello Stato contro Cosa nostra: «la mafia è un fatto umano e come tutti i fatti umani ha un inizio e una fine».

Falcone - grande conoscitore della mafia e dei mafiosi diceva inoltre «li chiamano pecorai ma sono il precipitato della saggezza siciliana», a dimostrazione che ne aveva misurato la forza e di conseguenza che aveva la capacità di sconfiggerli. Una lezione da cui dovremmo trarre grande insegnamento.

## Dopo la guerra di mafia (1981-1984): violenza per consolidare il primato

Dopo la “mattanza” degli anni della guerra di mafia il sistema di potere dei corleonesi si consolida, ma questo non pone termine alla violenza per le strade. Riina e i suoi hanno deciso di porre in chiaro il proprio dominio sulla Sicilia continuando a seguire la strategia della violenza.

Nel 1985 cadono sotto i colpi dei proiettili due grandi investigatori, dirigenti della Questura di Palermo, Beppe Montana e Ninni Cassarà. Cosa nostra non si risparmia ma l'omicidio continua a essere uno strumento funzionale ai suoi obiettivi.

Che i tempi non siano ancora maturi per una piena rivolta popolare alla mafia è testimoniato da due episodi, entrambi emblematici e meschini; uno è la richiesta, da parte dei condomini, di rimozione della lapide affissa sull'abitazione del Giudice Terranova, trucidato nello stesso anno, insieme al suo autista, Lenin Mancuso, «perché avrebbe diminuito il valore dello stabile». L'altro è nelle porte che si chiudono alla moglie di Cassarà che invano bussa e chiede aiuto dopo aver assistito all'omicidio del marito.

### La strage di Pizzolungo

L'opinione pubblica però si indigna e lo fa particolarmente in occasione dalla strage di Pizzolungo, il 2 aprile 1985, un'autobomba destinata al Giudice Palermo uccide l'inconsapevole Barbara Asta e i suoi due gemelli, Giuseppe e Salvatore di 6 anni, che si trovano a passare con l'auto proprio mentre avviene l'esplosione. Un'altra figlia, Margherita, si salva solo perché, in ritardo, si fa accompagnare dal padre. Diverrà una delle instancabili testimoni dell'impegno

antimafia. Una storia dolorosa che dimostra come si possa morire di mafia anche senza combatterla apertamente e che tradisce un altro ritardo culturale rispetto alla mafia, quello sostanziato nell'errata affermazione che chi muore per caso è perché si trova “al posto sbagliato nel momento sbagliato”.

In questi anni muoiono per mano mafiosa anche i giornalisti che scelgono di fare bene il proprio mestiere, ovvero di accertare e raccontare i fatti. Gli omicidi di Pippo Fava (5 gennaio 1985) e di Mauro Rostagno (26 settembre 1988) nascono in ambienti diversi ma hanno delle analogie. Fra queste, la natura dei due personaggi: apparentemente eccentrica, eppure entrambi sono rigorosi e intuitivi. Fava è scrittore e sceneggiatore teatrale, Rostagno è un leader del '68, dalle molte vite. In ambedue i casi, gli stessi inquirenti non credono alla pista mafiosa, si adombrano tanti moventi e quello passionale è il più gettonato per entrambi, un leit motiv che caratterizzerà tante morti innocenti per mano mafiosa. Ci vorranno anni per decretare che sono stati assassinati da cosche mafiose. A Catania Fava, a Trapani Rostagno. Per entrambi tante insabbiature e molto fango. Due giornalisti, che sarebbe riduttivo definire “antimafia”, che nelle rispettive realtà, si interrogano e indagano su ciò che nemmeno magistratura e forze dell'ordine osano in quel momento toccare. Pagano per il loro acume ma soprattutto per la loro solitudine.

### Proteste contro il pool antimafia

Sono anni controversi questi perché chi lotta contro la mafia, che sia giudice, poliziotto o giornalista, non sempre ha l'appoggio necessario. Non si tratta di due eserciti schierati e nemmeno i confini del campo di battaglia sono ben chiari. Lo stesso Giovanni Falcone, oggi icona antimafia, è stato osteggiato da molti suoi colleghi, dagli organi di governo della magistratura, dalle forze politiche e, spesso, i cittadini stessi sono incapaci di uscire dal cinico muro dell'indifferenza.

Significativo, e ancora una volta meschino, è il caso di una donna palermitana che scrive su un quotidiano locale, lamentandosi del suono continuo delle sirene di scorta che accompagnano i magistrati e quello dei condomini dei giudici del pool antimafia a cui propongono - per evitare attentati - che si trasferiscano tutti insieme in zone distanti dalla città.

In questo momento i tifosi sono pochi, la maggioranza si assiepa nel palco indifferente degli spettatori.

Il fascismo, come accade per tutte le dittature, ha sempre dato la massima importanza all'aspetto propagandistico. Se avesse avuto strumenti come twitter e facebook li avrebbe ampiamente utilizzati per diffondere le gesta del regime. La propaganda fascista nel mezzogiorno venne incentrata - a detta di molti storici - soprattutto sulla bonifica delle paludi pontine e sulla lotta alla mafia. Temi che ebbero un forte impatto sull'opinione pubblica - soprattutto internazionale - che vedeva nel già citato episodio di Gangi (la cittadina assediata dal Regio Esercito per ottenere la resa dei mafiosi), una dimostrazione di forza del fascismo piuttosto che un'azione di guerra contro dei civili, in molti casi responsabili solo di essere familiari di mafiosi. Diversi storici se ne sono occupati, fra questi Salvatore Lupo, che parla apertamente della lotta alla mafia condotta da Mussolini come un più generale "regolamento di conti" all'interno del Partito nazionale fascista", con ciò senza affatto ridimensionare l'idea di "concorrenza" esistente fra mafia e fascismo. Il regime riteneva chiuso "l'affaire mafia" con il pensionamento di Mori. Poco si sa - e nella logica fascista si comprende anche perché - della nuova stagione di lotta alla mafia condotta dal regime.

A tale proposito dobbiamo citare un noto articolo di Leonardo Sciascia, autore del primo romanzo moderno che parla apertamente di mafia, *Il giorno della civetta*, un caposaldo nella "letteratura gialla" che ha fatto negli anni tanto proselitismo.

## La denuncia di Sciascia

Il 10 gennaio 1987 sul Corriere della sera viene pubblicato un articolo dal titolo *I professionisti dell'antimafia*.

L'articolo prende spunto dall'uscita di un libro dal titolo *La mafia durante il fascismo*, scritto da Christopher J. Duggen per Rubettino Editore. Sciascia scrive quella che sarà letta come una delle più grandi invettive contro l'antimafia del tempo, soprattutto contro Paolo Borsellino e il Sindaco di Palermo, Leoluca Orlando (che però non

è espressamente citato). La polemica è devastante anche perché Sciascia è accusato, nonostante un chiarimento avvenuto fra lui e il giudice, di aver contribuito a indebolire il lavoro di Borsellino, che sarà ucciso in via D'Amelio 5 anni dopo. L'intellettuale di Racalmuto scrive nell'articolo di un'antimafia che, come ai tempi del fascismo, può usare il proprio ruolo come strumento per fare carriera politica. In questo, il richiamo a Borsellino fu un errore di cui ancora oggi si sente l'eco. Sciascia si riferisce in particolare a ciò che è accaduto nel periodo del prefetto Mori, in cui la pratica antimafia sarebbe servita per distruggere alcune carriere e per favorirne altre all'interno della nomenclatura siciliana del Partito fascista. Per Sciascia, l'antimafia sarebbe stata lo strumento a disposizione di una fazione «per raggiungere un potere incontrastato e incontrastabile». In quel tempo chiunque si fosse opposto agli "antimafiosi" sarebbe divenuto, inevitabilmente, mafioso.

L'articolo di Sciascia è stato letto con occhi eccessivamente incentrati sul momento a lui contemporaneo. Probabilmente sarebbe stato meglio leggerlo guardando al passato e al futuro. Al passato, perché è stato un notevole contributo per smitizzare la "missione etica" del fascismo nei confronti della mafia. Una sua attenta lettura però, avrebbe dato un aiuto concreto anche nel guardarci dai rischi che si sarebbero profilati negli anni a venire. Pensiamo a quanto accaduto nel 2015 alla presidente della Sezione delle misure di prevenzione del tribunale di Palermo, indagata nell'inchiesta della Procura di Caltanissetta perché avrebbe - fra le altre cose che le sono contestate - fatto la spesa gratis in un supermercato confiscato, senza che nessuno le chiedesse il conto. Un caso che deve essere ancora sottoposto al giudizio della magistratura e per cui vale il principio costituzionale di non colpevolezza. Però sono le sue parole - intercettate dalle microspie che mai si sarebbe immaginata di avere - «io sono Dio onnipotente», che fanno venire i brividi e probabilmente ci inducono, come sempre, ad avere un forte spirito critico. Anche quando, come nella canzone di Italo Calvino, siamo convinti che tutto il male sia "oltre il ponte".

## E la politica?

---

Gli stessi partiti politici, dopo l'exploit del 1982, sono oramai "invisibili" nella lotta alla mafia. La DC è ancora concretamente compromessa mentre il PCI paga la difficoltà, iniziata sin dalla fine degli anni 70, di riempire un vuoto politico e di scegliere la lotta alla mafia come obiettivo principale, nella malsana convinzione che non si possono fermare, ad esempio, tutti i cantieri che stanno devastando Palermo. Ancora una volta il conflitto è fra democrazia e lavoro, cosa che fa il gioco sporco delle mafie. Pio La Torre in quegli anni è una novità per il partito siciliano ed è la figura che raccoglie meglio il testimone di tanti sindacalisti e dirigenti della sinistra ammazzati negli anni 40-50.

Dopo il crollo del muro di Berlino (1989), il PCI è fin troppo concentrato su se stesso e, in fondo, incapace di cogliere le conseguenze del mutamento del quadro internazionale. La mafia invece, come afferma lo storico Lupo, si muove in sincrono con "i mutamenti del tempo e della storia" e già si prepara a un'epoca nuova.

### Il crollo dei partiti storici

---

democristiano di Palermo a mettersi in rotta con i vertici della DC di Roma, in particolare per le sue dure posizioni antimafia, tanto da essere espulso dal partito nel 1991. Cosa che non gli impedirà, con il suo nuovo movimento, la Rete, di tornare a essere il primo cittadino nel capoluogo siciliano per altri due mandati.

Quello del funzionario della Regione siciliana, Giovanni Bonsignore, è un delitto di "alta mafia" secondo la definizione che ne dà Giovanni Falcone: la Regione è uno dei massimi serbatoi di consenso e di erogazione di denaro, di assunzioni, di appalti, insomma è il centro della politica e del potere in Sicilia. Il 21 settembre è assassinato il giovane giudice Rosario Livatino; il presidente della Repubblica, Francesco Cossiga parla - non in toni entusiastici - di giudici ragazzini: la distanza fra i rappresentanti più autorevoli dello Stato e i servitori stessi dello Stato è evidente proprio nell'atteggiamento di Cossiga, che tra l'altro ha ricoperto nella sua carriera anche la carica di Ministro dell'interno.

Che le cose stiano cambiando anche sul fronte civile è dimostrato dalla presenza di un testimone al delitto Livatino, un agente di commercio, Piero Nava, che decide di farsi avanti, ma dovrà addirittura trasferirsi all'estero per tutelare la propria sicurezza. Nava è uno dei primi "cittadini responsabili", quelli che decidono di rispondere alla propria coscienza prima che alle proprie paure.

Intanto Giovanni Falcone, che il 21 luglio 1989 subisce un primo attentato, fallito, alla sua villa all'Addaura, è trasferito al Ministero di Grazia e Giustizia, chiamato dal Ministro socialista Claudio Martelli. Il magistrato del maxiprocesso appare sfiato dai continui attacchi e dalle illusioni nei suoi confronti; c'è addirittura chi suggerisce che l'attentato se lo sia costruito da solo. La figura di Falcone è talmente appariscente che perfino la sua decisione di allontanarsi da Palermo è vista in maniera negativa. Persino per alcuni esponenti della sinistra italiana, quello di Falcone, anziché un cambio di ruolo, utile ad aggiornare la legislazione italiana per renderla più efficace nei confronti della mafia, e opportuno dato il momento storico e personale, rappresenta una sorte di disimpegno o, peggio, una fuga.

### I giornalisti e le inchieste antimafia

---

per fare solo alcuni nomi, che si affianca alla "vecchia guardia" di cronisti-scrittori (Stajano fra tutti). Alcuni di loro si ritroveranno sotto scorta per le proprie inchieste. Il cambiamento è significativo nel fatto che, a fare giornalismo "antimafia" sono in tanti: siamo ormai lontani dagli anni che hanno visto cadere, soli, Siani,

Nel 1988 inizia quella che verrà definita la "primavera di Palermo" grazie ai movimenti legati alla sinistra, ai cattolici progressisti ed ai gesuiti, fra tutti Padre Pintacuda e Padre Sorge. Un ruolo importante lo svolge il sindaco "eretico" della DC, Leoluca Orlando. La definizione è attribuita in conseguenza del fatto di essere il primo sindaco

Cristina, Spampinato, Francese, Rostagno, De Mauro, Fava e tutti coloro che, unico caso in Occidente, sono stati assassinati da un'organizzazione mafiosa.

Scriverà Gianpiero Caldarella, scrittore e giornalista satirico, che per la mafia uccidere un giornalista è come dargli un premio Pulitzer, perché i giornalisti sono uccisi solo quando sono un pericolo per l'organizzazione. Una magra consolazione si può dire, ma che spiega esattamente le modalità di Cosa nostra in questi anni.

Altri cittadini si faranno avanti: Libero Grassi, imprenditore palermitano, titolare dell'azienda tessile Sigma sceglie di resistere alla richiesta del "pizzo", è un caso più unico che raro in Sicilia. Grassi scrive una lettera "al caro estortore", pubblicata il 10 gennaio nella prima pagina del Giornale di Sicilia. L'imprenditore non solo si rifiuta di pagare ma vuole che altri seguano il suo esempio: è consapevole che se tutti si dovessero opporre, il suo gesto sarebbe meno eclatante e meno pericoloso.

Libero Grassi è un animatore di coscienze, un intellettuale nel senso che usa l'intelletto «per capire la società in cui vive e per partecipare alla sua vita politica» come scriverà sua moglie, Pina Maisano, donna straordinaria, capace di raccogliere il suo testimone girando l'Italia per incontrare studenti, comunità, associazioni. Libero Grassi non è per nulla uno sprovveduto ed è ben consapevole delle ritorsioni che rischia, tuttavia ama ripetere che non può condizionare la propria libertà di imprenditore perché non gli conviene. Dopo la sua denuncia divenne famoso in tutto il mondo, alla trasmissione televisiva Samarcanda sfidò i suoi estortori ma soprattutto chiese aiuto alla politica, «più attenta alla quantità che alla qualità del consenso». Dice, e qui c'è un pensiero cardine dell'antimafia sociale: «io con le mie denunce ho fatto arrestare 8 persone, se 200 imprenditori denunciassero sarebbero arrestati 1600 mafiosi, vinceremmo noi...». Ma in quegli anni resterà un fenomeno isolato e per questo sarà ucciso da Cosa nostra. Solo dieci anni dopo i "ragazzi" di Addio pizzo attaccheranno i famosi manifestini con la scritta «un intero popolo che paga il pizzo è un popolo senza dignità», figli delle lotte di Libero Grassi e della sua famiglia.

Nonostante le tante belle parole però nessuno aiuta davvero la Sigma, l'azienda di famiglia che resterà chiusa per ben un anno. Probabilmente la morte di Libero Grassi è uno spartiacque che divide in due tempi l'antimafia sociale degli anni 80 e quella a venire. Grassi non è un magistrato né un poliziotto, non è nemmeno un giornalista, è un cittadino che non si limita a denunciare ma che crede che questo sia un atto collettivo, politico. Per questo Libero Grassi fa così paura alla mafia.

Libero Grassi [foto Studio Camera]

## FOCUS - Libero Grassi



«Caro estortore, volevo avvertire il nostro ignoto estortore di risparmiare le telefonate dal tono minaccioso e le spese per l'acquisto delle micce, bombe e proiettili, in quanto non siamo disponibili a dare contributi e ci siamo messi sotto la protezione della polizia. Ho costruito questa fabbrica con le mie mani, lavoro da una vita e non intendo chiudere... se paghiamo i 50 milioni, torneranno poi alla carica chiedendoci altri soldi, una retta mensile, saremo destinati a chiudere bottega in poco tempo. Per questo abbiamo detto no al "Geometra Anzalone" e diremo no a tutti quelli come lui».

*Libero Grassi, 10 gennaio 1991*

## 1992, l'anno delle stragi

---

La morte di Libero Grassi sembra presagire ciò che accadrà l'anno successivo, quello del "non ritorno". Niente - dopo il 1992 - sarà più come prima. Le vicende assumono un tale rilievo storico che, come accaduto per il 16 marzo 1978 - rapimento di Moro e trucidamento della sua scorta per mano delle BR- entrerà tanto nell'immaginario collettivo da farci chiedere «dove eravamo il 23 maggio 1992, cosa stavamo facendo». Una frase che avremmo ripetuto in seguito solo l'undici settembre 2001, in occasione dell'attentato alle Torri gemelle di New York. Ci sono giorni, nella storia di un Paese che sono scavati nel solco dei ricordi, impressi nella memoria collettiva delle persone. Il 1992 è l'anno orribile nella storia della lotta alla mafia: si apre con l'omicidio di Salvo Lima, il più potente politico democristiano dell'isola, che è uomo di fiducia di Giulio Andreotti, depositario di molti segreti delle vicende storiche dal dopoguerra in poi. Salvo Lima è un uomo discusso, si dice che abbia collegamenti con la mafia perdente, che abbia dato rassicurazioni agli emergenti corleonesi e che non sia riuscito a mantenere le promesse. È assassinato il 12 marzo e da quel giorno la furia mafiosa sarà senza freni. La sua morte è un campanello d'allarme e dimostra che molte cose sono cambiate: non c'è più, ad esempio, un partito politico capace di controllare le organizzazioni criminali isolane, la DC non è più un interlocutore affidabile per i rapporti con la criminalità. Nel momento in cui sarebbe stato fondamentale avere una classe politica all'altezza del momento drammatico, questa era già scossa dagli scandali che avrebbero portato alla fine della Repubblica dei partiti nati all'indomani della Seconda guerra mondiale.

---

### La fine della Prima Repubblica

---

Il 17 febbraio dello stesso anno, da un arresto apparentemente di secondo piano, quello di Mario Chiesa, socialista e presidente del Pio Albergo Trivulzio, l'ospizio di Milano detto Baggina, si apre la stagione di Tangentopoli che porterà, di fatto, all'estinzione dei maggiori partiti politici di Governo (DC-PSI-PLI-PRI-PSDI).

Il maggior partito comunista d'occidente già da due anni ha cambiato nome (da PCI in PDS) e appare proiettato a una facile vittoria elettorale che porterà la sinistra al governo del Paese. Nel 1992 sembra che i tempi stiano per cambiare e che l'Italia si trovi di fronte a un momento di cambiamento radicale nel rapporto politica e società, come dimostrano le tante manifestazioni di persone indignate e di cittadini che si trovano a fischiare i politici davanti alle sedi di partito.

### Capaci

---

In Sicilia, che il vento sia una burrasca e che non porti nulla di nuovo se non lo spostamento d'aria, conseguenza di 1000 kg di tritolo, che fanno saltare in aria il giudice Giovanni Falcone, sua moglie, il magistrato Francesca Morvillo e tre uomini della scorta, Vito Schifani, Rocco di Cillo, Antonio Montinaro.

Il 23 maggio del 1992 la violenza mafiosa fa saltare un pezzo di autostrada nei pressi di Capaci, vicinissimo all'aeroporto di Punta Raisi a Palermo. Quel giorno muoiono: uno dei migliori investigatori al mondo, tre poliziotti e una donna, anche lei magistrato. Nello stesso giorno è tristemente consolatorio pensare che nasca anche la nuova antimafia sociale, quella che arriverà - per come la conosciamo - sino al primo decennio del 2000. Falcone si è trasferito a Roma al Ministero degli affari penali ma torna periodicamente a Palermo. Per l'occasione avrebbe dovuto recarsi con la moglie ad assistere alla tradizionale mattanza dei tonni. Viene fermato dall'*attentatuni* ("attentatone"), il più micidiale attentato mafioso della nostra storia.

---

### Effetti dell'attentato a Falcone

---

Ci sono molti in quel pomeriggio, che scendono in strada, nelle borgate palermitane, a festeggiare gridando «Forza mafia». Nei quartieri ad alta densità mafiosa, come Brancaccio, i ragazzini sfrecciano sulle moto con i clacson impazziti. A guardare una delle prime foto della strage, con le due auto con i vetri spaccati, le lamiere contorte e

ancora sepolte dalle macerie, colpisce il viso di alcuni fra i presenti: nessuno urla, sono tutti attoniti, quasi immobili, c'è poco movimento in quelle prime foto. Il giornale Repubblica apre la prima pagina con la foto del grande magistrato ma c'è una vignetta del disegnatore Forattini, in cui la Sicilia è raffigurata come un coccodrillo che divora un falco. Falcone, siciliano, palermitano del quartiere della Kalsa, verrà divorato da una Sicilia che ha cercato di cambiare, comprendendo che questa terra, che aveva dato i natali a Pirandello, Verga, Sciascia, Capuana e uomini come lui, poteva avere gli anticorpi per migliorare l'intero Paese.

Da questo momento sembra che anche i cittadini siciliani si siano finalmente svegliati e abbiano deciso di andare oltre l'indignazione, organizzando comitati e movimenti con l'intenzione di fare qualcosa in più.

A Palermo nasce il primo "Cartello antimafia" che cerca di mettersi alle spalle la non certo positiva esperienza del coordinamento del 1984. Il cartello è composto da realtà eterogenee che vanno dalle ACLI all'ARCI, la Cgil, la Rete di Leoluca Orlando, l'AVIS, il Centro Impastato, Lega Ambiente e la Sinistra giovanile (quella palermitana è richiamata in una famosa ballata dei Modena City Ramblers), con l'intento di organizzare il 23 giugno, a un mese dalla strage, una grande catena umana e poi una convenzione nazionale contro le mafie. La catena umana, nonostante le divisioni fra chi ha sostenuto sin da subito Falcone e chi in passato lo ha persino denigrato, si svolge. Parte dal Palazzo di Giustizia per arrivare sino all'abitazione di Falcone in via Notarbartolo che, per coincidenza, è intitolata alla prima vittima eccellente di mafia. Sulla magnolia rinominata "albero Falcone" e che si trova davanti alla casa del magistrato, centinaia di persone hanno attaccato biglietti, frasi, fotografie che ricordano Giovanni e gli altri caduti di Palermo.

Partecipano migliaia di persone. Quattro giorni dopo viene proclamato lo sciopero generale, indetto dai sindacati confederali. Intanto dalle case di Palermo spuntano i primi lenzuoli appesi alle finestre. Il comitato si è costituito il giorno dopo la strage. È un gesto semplice, ma non a Palermo, perché esporre il lenzuolo significa schierarsi.

I lenzuoli rappresentano l'intimità della casa, sono il simbolo della purezza, ma anche dei tanti morti coperti per strada, stanno proprio a indicare come quelle morti innocenti siano di tutti.

---

Capaci l'attentatumi al giudice Falcone, alla moglie e alla scorta [foto Studio Camera]





Palermo 1992 - I funerali due giorni dopo la strage di Capaci

---

precedente legge del 1975. I mafiosi vengono sottoposti a misure restrittive anche in carcere: viene proibito loro di avere contatti con altri detenuti, e viene limitata la possibilità di comunicare con l'esterno, per evitare che, anche se in carcere, continuino a guidare le strategie dei loro clan.

Eccetto che per brevi periodi, e uno di questi è significativamente legato all'esperienza romana di Falcone, il legislatore sembra più sensibile solo quando l'ondata popolare di sdegno è tale che non pare esservi altro rimedio che intervenire. Sono giorni davvero duri, il sistema politico è allo sbando. Dalle elezioni del 5 e 6 aprile la DC ne esce pesantemente ridimensionata. Il Presidente della Repubblica Cossiga si dimette a seguito di alcune sue pesanti esternazioni, lasciando le Camere incapaci di eleggere un nuovo Capo dello Stato.

Dopo 15 scrutini e una situazione di stallo, le notizie che arrivano da Capaci, provocano uno scatto di orgoglio del Parlamento che eleggerà in giornata l'allora Presidente della Camera Oscar Luigi Scalfaro che, dopo il giuramento, si recherà subito a Palermo. Egli si erge a baluardo istituzionale che, dopo la tormentata stagione di Cossiga, ricostruirà il rapporto di fiducia degli italiani con la figura del Presidente della Repubblica, benvenuto e stimato più della stessa classe politica che lo vota e lo esprime.

## Via d'Amelio

---

L'immagine di Paolo Borsellino ai funerali delle vittime di Capaci, davanti alla bara di Falcone, con cui ha imbastito il più grande processo alla mafia della storia è emblematica. Il volto contiene tutta la disperazione per il tragico destino dell'amico fraterno ma anche per se, "il prossimo", come dirà nei giorni successivi alla strage del 23 maggio. Infatti, come anche per Dalla Chiesa, anche quella di Borsellino è una morte annunciata. Lo dice lo stesso giudice, ancora una volta (così come aveva fatto il Prefetto di Palermo), nel corso di un'intervista. Borsellino al Tg5 riferisce al giornalista Sposini (e a milioni di italiani) che, a breve, la bomba toccherà anche a lui. Iniziano due mesi davvero angoscianti per il magistrato palermitano. Si sa che c'è del tritolo, che è destinato a colpirlo, eppure in una domenica di luglio, come in una città in guerra, ancora una volta lo scenario di Palermo è di morte e distruzione.

Un'autobomba uccide Paolo Borsellino in via D'Amelio, dove si è recato a trovare la madre. Con lui muoiono i cinque agenti di scorta, Agostino Catalano, Vincenzo Li Muli, Walter Eddie Cosina, Claudio Traina ed Emanuela Loi, la prima donna poliziotto a essere uccisa da mano mafiosa.

Dopo la strage di Capaci, quella di via D'Amelio mobilita in tutta Italia migliaia di persone. Le autorità presenti ai funerali saranno duramente contestate, lo sdegno è fortissimo, la misura - si dirà - è colma.



Via d'Amelio attentato al giudice Borsellino e alla scorta [foto Studio Camera]

In occasione dei funerali della scorta, centinaia di agenti gridano «Fuori la mafia dallo Stato», le invettive questa volta non risparmiano nemmeno il Capo dello Stato, difeso fisicamente dal solo Pubblico ministero del maxiprocesso, Giuseppe Ayala e dal Capo della Polizia, Vincenzo Parisi. Alcuni magistrati si dimettono, chiedendo a loro volta, le dimissioni del Procuratore capo di Palermo, Pietro Giammanco, che verrà ben presto trasferito in Cassazione.

Pochi giorni dopo inizia un digiuno in Piazza Politeama da parte del movimento “Donne contro la mafia”.

## L'operazione 'Vespri Siciliani'

Lo Stato reagisce con un'operazione plateale, l'invio dell'esercito in Sicilia, con l'operazione “Vespri siciliani” che durerà sino al 1998. È la terza volta nella storia repubblicana (negli anni '60 i militari furono inviati in Sud Tirolo e nel 1970 a Reggio Calabria per la nota rivolta). La militarizzazione del territorio risponde ancora una volta a un'idea emergenziale della mafia e come tale, proprio in questo ha un'efficacia ridotta.

La morte di Borsellino avrà un altro tragico epilogo nel suicidio di Rita Atria, una ragazza siciliana, figlia e sorella di mafiosi, che aveva scelto di raccontare al giudice i misfatti dei propri familiari e al quale si era totalmente affidata. Borsellino la considerava come una figlia e spesso si recava a trovarla nella sua abitazione segreta. Rita, sconvolta dalla morte di Paolo e convinta che non vi sia più nulla da fare, inspiegabilmente lasciata sola in casa, decide di lanciarsi dal balcone.

Un altro uomo in quelle ore pensa che sia tutto finito: è Antonino Caponnetto, l'ex capo del pool palermitano che, alle soglie della pensione, nel 1983, dopo l'uccisione di Rocco Chinnici, chiese e ottenne il trasferimento dalla sua più tranquilla provincia fiorentina, per guidare il pool antimafia che istrui il primo grande processo contro Cosa nostra e che avrebbe assestato il più duro colpo all'organizzazione mafiosa. Proprio Falcone avrebbe dovuto prendere il posto di Caponnetto una volta che questi avesse raggiunto la pensione, ma venne duramente osteggiato dal CSM e al suo posto fu nominato un giudice più anziano senza nessuna esperienza

nei processi di mafia.

A un giornalista del Tg1 che lo intervista all'uscita dalla cerimonia funebre per Borsellino, Caponnetto risponde che è «tutto finito». Il giorno dopo, l'anziano giudice si pentirà delle sue parole, chiedendo pubblicamente scusa. Da quel momento sino alla sua morte, Caponnetto non si fermerà più, girando l'Italia per scuole e comunità e divenendo uno dei precursori di quella - forse poi abusata - idea di educazione alla legalità.

Nel 1993, lasciata la toga, è il candidato più votato alle elezioni amministrative a Palermo. Alla sua morte, nel 2002, nessun rappresentante del Governo parteciperà ai suoi funerali.

La strage di via d'Amelio è oggetto di una lunga fase processuale da oltre vent'anni, nel corso dei quali molti sono stati i depistaggi. Ancora oggi si cerca la verità piena in una "storia di orrore e menzogna" (come recita il sottotitolo di un noto libro sulla strage, *Il vile agguato* di Deaglio), che ci riporterà in uno di quei "buchi neri" che hanno caratterizzato la nostra storia repubblicana.

## Totò Riina: il terrorismo mafioso

---

Il 1993 si apre con l'omicidio di un altro giornalista: sotto i colpi della mafia, cade Beppe Alfano. Anche lui non è un nome noto e viene ucciso per le proprie inchieste, avvenute in solitudine e fra l'incertezza dei più. Una morte che scompare ben presto dalle prime pagine perché appena una settimana dopo l'attenzione dei mass media è tutta per la cattura di Totò Riina, il sanguinario capo dei corleonesi, un contadino semianalfabeta ritenuto il "capo dei capi" di Cosa nostra. Una figura mitizzata troppo, anche per le esigenze dello show business (come accaduto per una serie televisiva che lo rappresenta quasi come il capo di un esercito nemico), ma anche per un'eccessiva semplificazione fra leader e organizzazione di Cosa nostra che ha, come vediamo tuttora, ancora grandi strascichi.

Molti storici dubiteranno del suo effettivo ruolo, cioè del fatto che Riina sia stato l'uomo così potente che viene raccontato ovvero lo strumento di altri poteri. Certo è che la sua figura va ricondotta a ciò che rappresenta Cosa nostra, la sua organizzazione, le sue relazioni. Riina non è certo un mero braccio armato ma probabilmente nemmeno il sovrano assoluto di un sistema mafioso, compatto sotto il suo comando. Per comprendere cosa sia realmente la mafia, forse sarebbe utile capire meglio la storia dei suoi uomini più famigerati.

### La struttura della mafia di Riina

---

Riina è il capo di un'organizzazione mafiosa avente una struttura federata fra le varie cosche, fra loro collaboranti. Buscetta dirà che anche il rapporto con altre mafie come 'Ndrangheta, Camorra e Sacra Corona Unita vede, a quel tempo, la supremazia di Cosa nostra, a cui si affiliano importanti boss delle altre organizzazioni. Da qui a teorizzare l'idea di un'unica "grande mafia"

però ne corre molto. Cosa Nostra ai tempi di Totò Riina è una delle strutture mafiose più spietate a livello mondiale ma le sue azioni sono quasi stridenti rispetto alla tradizione centenaria della mafia siciliana, poco incline ad assumere tanta notorietà e a essere tanto plateale. Gli omicidi degli anni 70-80 rispondono all'inevitabile cinismo mafioso per cui, se non vi è altro rimedio per rimuovere gli ostacoli, si ricorre all'omicidio dei propri nemici. I corleonesi sono responsabili della seconda guerra di mafia e dell'adozione, da parte di Cosa nostra, di tecniche paramilitari e di strategie terroristiche. Totò Riina, divenuto ormai il boss della mafia più famoso al mondo, viene finalmente catturato il 15 gennaio 1993 dalla squadra speciale (ROS) dei Carabinieri, guidata dal capitano Sergio De Caprio. Il boss, accompagnato da un autista, appena uscito in auto dalla villa dove era nascosto, viene bloccato in via della Regione Siciliana, cioè una delle arterie più frequentate di Palermo (è la sua Circonvallazione), che attraversa anche il centro urbano. Con il suo arresto sembra che lo Stato abbia messo a segno un importante colpo nei confronti della struttura mafiosa, che tuttavia prosegue nella sua strategia terroristica. Nel 1993 vi è una nuova escalation. La strategia mafiosa si sposta dai confini siciliani e colpisce

Roma, Firenze e Milano con stragi efferate che portano a nuove morti innocenti.

Il 26 maggio un'autobomba esplode davanti alla Torre dei Pulci, sede dell'Accademia dei Georgofili, proprio nei pressi di uno dei musei più famosi al mondo, la Galleria degli Uffizi.

La strage provoca la morte di 5 persone (quattro componenti della famiglia Nencioni: Angela, Fabrizio e le figlie Elisabetta, di 8 anni, e Caterina, di un mese e mezzo, oltre allo studente universitario Dario Capolicchio), 38 feriti e la distruzione di molti capolavori presenti nella Galleria degli Uffizi.

Il 27 luglio 1993 la bomba esplode a Milano, al Padiglione dell'Arte contemporanea di via Palestro, uccide 5 persone (tre vigili del fuoco: Carlo Lacatena, Stefano Picerno, Sergio Pesotto, il vigile urbano Alessandro Urbano e un migrante marocchino, Driss Moussafir) e provoca ingenti danni alla vicina Galleria di arte moderna.

Il giorno dopo le bombe colpiscono le Chiese romane di San Giorgio al Velabro e la Basilica di San Giovanni in Laterano, quest'ultima nota per essere anche il luogo di aggregazione delle grandi manifestazioni della sinistra e, dal 1990, la sede del "concertone" del Primo maggio organizzato da Cgil, Cisl, Uil. Le bombe provocano 22 feriti, nessuna vittima ma ingenti danni alle Chiese.

Cosa nostra nel 1993 ricalca modalità tipiche delle organizzazioni terroristiche. La paura è indiscriminata: le bombe possono esplodere non solo per i giudici impegnati ma anche per i comuni cittadini, come nel periodo della "strategia della tensione", quando le bombe colpivano nelle piazze, sui treni e nelle stazioni. La paura scivola nella psicosi, e si dice addirittura che Cosa nostra sparga siringhe infette nelle spiagge. La bomba, collocata per fare una strage allo Stadio Olimpico di Roma, però è vera e non esplode solo per un caso. Un'altra bomba era prevista in Piazza dei Miracoli, alla Torre di Pisa.

La strategia di colpire le opere d'arte è, nelle intenzioni mafiose, di apportare danni irreparabili allo Stato, perché se le persone delle istituzioni, una volta uccise, possono essere sostituite da altre (purtroppo, in termini di efficacia, cosa non sempre vera), nel caso delle opere d'arte il danno è per sempre.

Cosa nostra ha il suo progetto: dopo l'eliminazione dei due più autorevoli magistrati, che le hanno inflitto le sconfitte più pesanti, c'è ora la volontà di ricattare lo Stato, di ottenere benefici tramite la violenza indiscriminata e di recuperare facoltà perdute, fra l'altro proprio in conseguenza della sua fase più violenta (si pensi al carcere duro), ma soprattutto per destabilizzare del tutto il quadro politico.

Il Giudice palermitano Roberto Scarpinato, motore dei più importanti processi di mafia negli ultimi vent'anni, sintetizza questo progetto scrivendo che la strategia è quella di «gettare nel panico l'opinione pubblica, accelerando in tal modo il tracollo del sistema politico, già prossimo al collasso per Tangentopoli... e disarticolare il Paese, dividendolo in tre macroregioni con un Meridione, governato da un nuovo soggetto politico e abbandonato totalmente in mano alla mafia». Uno scenario davvero inquietante.

In quei giorni c'è un altro soggetto che si fa avanti in modo finalmente netto: è la Chiesa Cattolica. Il Papa Giovanni Paolo II è ad Agrigento nel maggio 1993: nel suo intervento dichiara «lo status di mafioso incompatibile con l'essere cattolico, visto che la mafia è una cultura di morte mentre Dio è vita». Karol Wojtyła pronuncia questo discorso in seguito all'incontro con i genitori del giudice "ragazzino", Livatino, recuperando la mancata scomunica che tanti si aspettavano nella visita di Palermo nel 1982. Nel settembre 1993 Cosa nostra ucciderà don Pino Puglisi, parroco del Brancaccio, impegnato contro i boss di uno dei quartieri più degradati d'Europa.



Totò Riina [foto Studio Camera]

## DAL '92 FINO ALLA FINE DEL PRIMO DECENNIO DEL 2000

## Toccare il fondo

Il tessuto sociale italiano all'inizio degli anni '90 è del tutto sfilacciato: "Mani pulite", la grande indagine contro la corruzione, ha sradicato un'intera classe politica: il quadro politico uscito dalla seconda guerra mondiale, con la DC a capo di un sistema di potere e il PCI all'opposizione, non esiste più. I vecchi partiti al governo sono smantellati dalle inchieste giudiziarie, il Partito Comunista dopo il crollo del muro di Berlino nel 1989, ha dovuto attraversare un profondo processo di rinnovamento e di linea politica, seguendo l'esempio delle socialdemocrazie europee. Le politiche economiche, negli anni '80, attuate come strumento di consenso e coesione sociale, hanno avuto un costo altissimo, facendo lievitare il debito pubblico e mettendo in difficoltà la tenuta finanziaria dello Stato. In politica i tecnici suppliscono al vuoto lasciato dai partiti, attuando le misure economiche restrittive necessarie a evitare l'accumulazione di nuovo debito pubblico.

## Il Processo Andreotti

Nel 1993 viene coinvolto in vicende giudiziarie l'uomo che più di altri ha rappresentato l'era della DC al potere, avendo ricoperto per ventidue volte il ruolo di ministro e per sette quello di presidente del Consiglio, fino al 1992: Giulio Andreotti.

Andreotti, nato a Roma nel 1919, rimane presto orfano di padre, riesce a laurearsi in Giurisprudenza nel 1941 con il massimo dei voti, lavorando per sopperire alle difficoltà economiche della famiglia. De Gasperi, che conosce per caso durante la guerra quando lo statista trentino lavorava in Biblioteca Vaticana, ne rimane colpito e lo avvia alla carriera politica. Nel 1945 Andreotti viene eletto all'Assemblea Costituente e poi in Parlamento, di cui sarà componente senza interruzioni (onorevole e senatore a vita) fino alla sua morte, avvenuta nel 2013. È un uomo di grande cultura, con uno spiccato senso dell'umorismo (celebri le sue battute, alcune delle quali sono diventate modi di dire), cinico e indecifrabile anche agli occhi dei suoi collaboratori più stretti. È noto l'aneddoto di De Gasperi che confida al ministro Togni un giudizio sull'allora giovanissimo sottosegretario Andreotti, all'epoca ventottenne: «è un ragazzo talmente capace a tutto, che può diventare capace di tutto». Diventa uno degli uomini più discussi della storia repubblicana, tanto che dirà di sé: «guerre puniche a parte, mi hanno accusato di tutto quello che è successo in Italia».

Nel giugno 1993 la Procura di Palermo chiede al Senato l'autorizzazione a procedere per Andreotti con l'accusa di associazione per delinquere e concorso esterno in associazione mafiosa: autorizzazione che viene concessa l'anno dopo. Andreotti è chiamato in causa da alcuni pentiti di mafia che lo accusano di rapporti di vicinanza con Cosa Nostra, in particolare con Riina. La sentenza di primo grado, nel 1999, lo assolve.

La sentenza di appello del 2003 distingue tra i fatti imputati ad Andreotti prima del 1980, in cui esiste una «autentica, stabile ed amichevole disponibilità dell'imputato verso i mafiosi» e i fatti successivi al 1980 per cui Andreotti viene assolto. I reati prima del 1980 sono considerati estinti per prescrizione intervenuta nel 2002. Sia la difesa che l'accusa faranno ricorso in Cassazione, ma questa rigetterà entrambe le richieste confermando la sentenza d'appello.

La Cassazione motiverà il rigetto scrivendo:

.....  
**La sentenza**



«Pertanto la Corte palermitana non si è limitata ad affermare la generica e astratta disponibilità di Andreotti nei confronti di Cosa Nostra e di alcuni dei suoi vertici, ma ne ha sottolineato i rapporti con i suoi referenti siciliani (del resto in armonia con quanto ritenuto dal Tribunale), individuati in Salvo Lima, nei cugini Salvo e, sia pure con maggiori limitazioni temporali, in Vito Ciancimino, per poi ritenere (in ciò distaccandosi dal primo giudice) l'imputato compartecipe dei rapporti da costoro sicuramente intrattenuti con Cosa Nostra, rapporti che, nel convincimento della Corte territoriale, sarebbero stati dall'imputato coltivati anche personalmente (con Badalamenti e, soprattutto, con Bontate) e che sarebbero stati per lui forieri di qualche vantaggio elettorale (certamente sperato, solo parzialmente conseguito) e di interventi extra ordinem, sinallagmaticamente collegati alla sua disponibilità ad incontri e ad interazioni (il riferimento della Corte territoriale è alla questione Mattarella), oltre che alla rinuncia a denunciare i fatti gravi di cui era venuto a conoscenza».

Andreotti è inoltre processato, a Perugia, per l'omicidio del giornalista Mino Pecorelli, avvenuto nel 1979. Il pentito Buscetta testimonia che Gaetano Badalamenti gli disse che l'omicidio del giornalista fu «commissionato dai cugini Salvo, per conto di Giulio Andreotti». L'accusa sostiene che Andreotti avrebbe avuto paura della pubblicazione di notizie, legate a finanziamenti illeciti e all'omicidio Moro, che avrebbero distrutto la sua carriera politica. Nel 1999, in primo grado, Andreotti, Badalamenti e gli accusati di essere stati gli esecutori materiali del delitto sono assolti: sentenza ribaltata in appello nel 2002 con Andreotti e Badalamenti condannati a 24 anni come mandati dell'omicidio Pecorelli. Nel 2003 la Cassazione annullerà la sentenza di secondo grado senza rinvio, decisione che renderà definitiva la sentenza di assoluzione del primo grado di giudizio.

## Nuove iniziative antimafia

---

La stagione della mafia terrorista fa scoppiare l'indignazione in tutta la Sicilia. La reazione della popolazione è compatta e si moltiplicano le iniziative per dimostrare che l'antimafia è soprattutto un modo di pensare e di agire che si va via via diffondendo. Arriva la cosiddetta "risacca" del '92-'93, e alle azioni della mafia seguono le reazioni della società civile e anche dello Stato: si apre un periodo importante, di grande fermento, che sposta in avanti le lancette dell'impegno.

A Palermo nasce "Palermo anno uno", un cartello di 50 associazioni, fra cui Arci, Acli, Ande, il Centro Impastato e una miriade di associazioni locali, di laboratori, di piccoli gruppi che nel 1993 permettono di realizzare una manifestazione di circa 150.000 persone in occasione del primo anniversario della strage di Capaci.

.....  
**La Carovana antimafie**



Alla fine del 1994, a casa di Rita Borsellino, sorella di Paolo, grazie all'impulso di Arci Sicilia nasce la Carovana antimafia (diverrà in seguito "antimafie") con un viaggio che, nella prima edizione, coordinata da Alfio Foti, andrà da Capaci a Gela; negli anni successivi arriverà in tutto il sud, in Lombardia e, dopo aver attraver-

sato tutta l'Italia, è divenuta internazionale. La carovana nasce con l'obiettivo di andare incontro alle persone, attraversa i territori per parlare di mafia ma soprattutto di antimafia e di giustizia sociale, cercando di evitare i luoghi comuni, gli stereotipi, le facili classificazioni. Sin dall'inizio si pone non solo l'obiettivo di raccontare, ma soprattutto di ascoltare e di comprendere. Racconterà Rita Borsellino che, in una delle prime tappe, a Bergamo, in un tempo in cui in tutta Italia si parlava solo di Sicilia, i carovanieri palermitani chiesero di parlare di mafia e di 'ndrangheta in Lombardia. Negli anni succes-



**Carovana antimafia a Palma di Montechiaro** [foto *Studio Camera*]

sivi ai soci fondatori dell'Arci, si uniscono Libera, Avviso pubblico, Cgil, Cisl e Uil.

Nel 1995 nasce l'associazione "Libera, associazioni, nomi e numeri contro le mafie", il più grande network antimafia italiano, composto da più di 1.600 associazioni, fra cui sindacati, centrali associative e piccole realtà. L'ARCI di Tom Benetollo fu una delle più convinte a costruire questa rete. Suo fondatore e attuale presidente è don Luigi Ciotti, già creatore del Gruppo Abele, una delle realtà più attente a cogliere il collegamento fra marginalità e criminalità organizzata.

Libera si fa subito promotrice della raccolta di firme per la "legge di iniziativa popolare per il riutilizzo dei beni confiscati alle mafie". La legge, spinta da un milione di adesioni, sarà approvata il 7 marzo 1996 dal Parlamento italiano in commissione legiferante (all'unanimità), solo alcuni giorni prima dello scioglimento delle Camere. Ancora oggi resta l'unica legge esistente di iniziativa popolare.

Principio cardine di questa legge, che la rende unica al mondo, è che non possano essere venduti i beni immobili confiscati (troppo alto sarebbe il rischio che la mafia ne possa tornare in possesso tramite prestanome e azioni intimidatorie), ma riassegnati per utilità sociale. La legge prevede che i beni immobili confiscati alle mafie possano essere riutilizzati da cooperative, associazioni e altre realtà per destinarle a finalità statutarie. In tutta Italia, oltre alla Sicilia, vi sono tantissimi beni utilizzati per le finalità più disparate: dalla coltivazione della terra alla produzione di cemento, dai laboratori in cui si fa la mozzarella di bufala alle strutture di accoglienza per i migranti, le persone in condizioni di disagio e tant'altro. È da questa legge che nascono i "campi della legalità": le ragazze e i ragazzi che ogni anno partecipano ai campi antimafia sono uno dei risultati più forti e significativi di questa legge.

Nella stessa giornata è approvata la "legge 108" che prevede l'istituzione del fondo per le vittime di racket e usura. È un cambio importante nella concezione stessa dell'azione giudiziaria contro la mafia: i provvedimenti iniziano a strutturarsi non solo sul crinale repressivo, con le sanzioni per estorsori e usurai, ma anche su quello riparativo e della prevenzione, stimolando, per legge, le iniziative che permettano di riparare i danni sociali causati dalla criminalità organizzata e di impedire il riformarsi del fenomeno mafioso.

Non solo le associazioni, ma anche il mondo imprenditoriale si muove contro il cancro mafioso. La rivoluzione lanciata da Libero Grassi e dai commercianti che si ribellano a Capo d'Orlando, inizia ad

allargarsi al resto della Sicilia. Cominciano a essere attuate misure importanti, come il fondo di rotazione a tutela delle vittime che si oppongono al racket, cioè un fondo che mette a disposizione il denaro necessario per far fronte alle difficoltà economiche cui va incontro chi si oppone all'estorsore. Ancora oggi questo è uno degli strumenti più efficaci per contrastare quello che è non solo uno dei maggiori introiti dei clan, ma soprattutto la migliore forma di controllo del territorio, base di ogni insediamento criminale di stampo mafioso.

## La Giornata della memoria delle vittime di mafia



21 marzo 2016 per la XXI Giornata della memoria delle vittime di mafia manifestazioni in tutta Italia

Aumenta anche la sensibilità nei confronti di tutti coloro che sono caduti per mano della mafia: il 21 marzo 1996 a Roma, in Piazza del Campidoglio Libera tiene la prima “Giornata della memoria e dell’impegno per le vittime innocenti di mafia”, una delle iniziative che ancor oggi riesce a coinvolgere associazioni, gruppi scout, scuole, luoghi di aggregazione sociale, istituzioni e privati cittadini, nell’ordine di migliaia di persone (nelle ultime edizioni la media è stata centomila persone). La prima edizione ci rimanda le immagini dal palco di Antonino Caponnetto (proprio lui, il capo del pool antimafia che aveva mutuato il suo impegno promuovendo l’educazione alla legalità), del Presidente della Repubblica Scalfaro, e di Pier Luigi Vigna, allora procuratore della Repubblica a Firenze. Pare che la giornata della memoria sia nata per una promessa di don Ciotti alla mamma di Antonio Montinaro, caposcorta di Giovanni Falcone, ucciso anche lui a Capaci,

sconcertata dalle cronache che parlavano sempre di Falcone e “della sua scorta”: nessuno ricordava mai il nome di quegli uomini che lottavano contro la mafia difendendo il giudice e le istituzioni.

C’era il bisogno di dare un nome a tutte le vittime meno conosciute. Saveria Antiochia, la mamma del poliziotto Roberto, ucciso a Palermo mentre sarebbe dovuto essere in ferie e che invece aveva scelto di essere a fianco del suo capo Cassarà, dirà che dal 21 marzo 1996 non ci saranno più «vittime di serie A e di serie B».

Un protagonismo del tutto nuovo lo assumono le scuole e la cultura in generale: proliferano gli itinerari scolastici sui luoghi simbolo dell’antimafia (Capaci, l’albero Falcone, via D’Amelio, Portella) ma anche la vendita di libri sulla mafia, e insegnanti e presidi riorganizzano le attività didattiche con mostre, cineforum sugli “esempi dell’antimafia”.

Sempre nel 1996 nasce Avviso pubblico, la prima rete di amministrazioni locali contro le mafie.

Fioriscono svariate iniziative: nuove organizzazioni sociali e al contempo avvengono i primi arresti “eccellenti” (Riina su tutti, ma iniziano a finire in carcere molti dei grandi boss di Cosa nostra). Rappresentativo, a tale proposito, un manifesto dell’Arci, poi riportato da una celebre copertina del Venerdì di Repubblica, in cui sotto la foto dei sei più famosi capi di Cosa nostra, campeggia la frase «Contro la mafia resistenza civile».

Un atto oggi apparentemente semplice, ma davvero coraggioso in quel 1993.

Prolifera in tutta Italia associazioni e reti contro la mafia, fra tutte "Società civile" di Milano animata da Nando Dalla Chiesa, figlio del prefetto e che arriverà, nonostante alcune critiche eccellenti ed ingenerose, a candidare lo stesso Dalla Chiesa a Sindaco di Milano. Sono diversi i familiari di vittime di mafia che scelgono di impegnarsi in politica, nella maggior parte dei casi si tratta del desiderio di continuare la strada dei propri familiari, per ottenere giustizia e verità.

In questo decennio non c'è solo la piazza, dal 1993 al 2003 l'Italia vive uno dei punti più alti di fermento associativo.

## La Costituente della strada

Le grandi centrali nazionali (ARCI e ACLI in primis) e gli stessi sindacati iniziano a coniugare le varie forme dell'impegno, costruiscono piattaforme comuni che si svilupperanno poi a fine anni '90. Una di queste è la "Costituente della strada", vale a dire la prima aggregazione che mette insieme politici di lungo corso, sindacalisti, associazioni laiche e cattoliche. Nonostante la sua efimera vita, sarà uno dei luoghi in cui la lotta antimafia sarà posta seriamente nell'agenda politica.

La voglia di contaminazione sfocerà nella costruzione di organismi che ancora oggi rappresentano forme di finanza alternativa (Banca Etica nasce nel 1999) o con caratteristiche di forte rappresentanza in organismi istituzionali (il Forum permanente del terzo settore nasce nel 1997).

Anche gli strumenti a disposizione, e non solo dell'antimafia giudiziaria, aumentano considerevolmente.

## La fine della strategia della contrapposizione: la mafia si fa 'silenziosa'

Dal 1994 si verifica quella che lo storico Nicola Tranfaglia ha chiamato «la grande bonaccia», ovvero il periodo più silenzioso di Cosa nostra. Le stragi cessano di colpo e anche gli omicidi eccellenti.

Sui motivi che portano all'interruzione della violenza si è detto e scritto molto: da un lato è probabile che la reazione dello Stato e soprattutto l'ondata di indignazione popolare abbiano convinto la mafia a tenere un comportamento meno efferato e soprattutto meno appariscente. Senza dubbio la stagione di ribellione pubblica alla logica mafiosa è stata un colpo duro alla mafia e alla concezione che Cosa nostra aveva di sé: il fatto che la gente smetta di avere paura è il primo passo verso la fine del dominio mafioso. C'è anche però tutta una serie di indagini della magistratura che sta portando alla luce un aspetto ancora poco chiaro del rapporto tra Stato e Cosa nostra durante e dopo la stagione di sangue dei primi anni '90.

## La trattativa Stato - mafia

Ci si riferisce a quella che comunemente è definita "trattativa Stato-mafia". Dalle indagini dei magistrati, che a più di vent'anni dai fatti sono ancora in corso, emerge che per mettere fine alla violenza la mafia avrebbe contattato esponenti delle istituzioni, in particolare delle forze dell'ordine come il colonnello dei carabinieri Mario Mori e il capo del reparto operazioni speciali dei

carabinieri (ROS) generale Antonio Subranni, per proporre allo Stato una sorta di patto di non aggressione: Cosa nostra avrebbe smesso di seminare il terrore in giro per l'Italia e il Governo, in cambio, avrebbe ritirato i provvedimenti più duri contro la criminalità, il cosiddetto "carcere duro" per i mafiosi, ma anche la normativa sui reati di associazione mafiosa e quella sui pentiti.

Secondo le ricostruzioni dei magistrati questo tentativo di accordo, che avrebbe elevato la mafia a interlocutore "paritario" dello Stato italiano, arriva a coinvolgere le più alte cariche dello Stato, tra cui l'allora ministro dell'interno Nicola Mancino.

Le indagini della magistratura si sono concentrate, in particolare, sugli interlocutori dei due "schieramenti": da un lato personaggi pubblici, legati direttamente, o meno, a Cosa nostra, come Massimo Ciancimino, figlio di Vito Ciancimino, Sindaco di Palermo negli anni '80, poi condannato egli stesso per mafia. Dall'altra parte uomini delle istituzioni come, appunto Mori e Subranni, ammettono di aver intrattenuto questi contatti dichiarando ai magistrati di aver agito su mandato dei più alti rappresentanti delle istituzioni; se così fosse, significherebbe che, pur nell'emergenza e per un periodo di tempo limitato, lo Stato italiano è rimasto sotto ricatto della mafia. Non è ancora stata emessa una sentenza definitiva, non è quindi possibile stabilire se e in quali modi ci sia stata questa trattativa, se sia andata a "buon fine" (è un dato di fatto che, dopo un certo periodo, la violenza mafiosa cessa di essere così virulenta) e cosa i mafiosi abbiano ricevuto in cambio della loro desistenza (altro dato di fatto è che la legislazione antimafia non ha subito le modifiche che si presume siano state richieste).

## Nuovi assetti di potere

---

La mafia non commette più omicidi clamorosi e decide di non far parlare di sé ma, né la sua presunta debolezza sul piano militare né la precisa strategia, diminuiscono la pericolosità e la capacità di generare denaro.

Il cambiamento epocale avvenuto nella società italiana, porta alla scomparsa dei grandi partiti politici che hanno fatto la storia dell'Italia repubblicana. La classe politica cerca di riorganizzarsi in nuove forme e sotto nuove identità: il Partito Comunista cambia nome in Partito democratico della sinistra e si avvia a un lento processo di trasformazione; il secondo più importante partito della sinistra, il Partito Socialista, viene annientato dagli scandali e il suo segretario, Bettino Craxi, uno degli uomini più influenti degli anni '80, fugge all'estero per non finire in galera. Le altre formazioni politiche dell'epoca di pentapartito (Partito Repubblicano, Partito Socialdemocratico e il Partito Liberale) praticamente scompaiono dall'orizzonte politico. La Democrazia Cristiana infine, colpita dagli scandali e travolta dal fallimento di una politica di governo lunga cinquant'anni, cambia nome in Partito Popolare, perde consensi e figure di governo.

Nel 1994 c'è un fenomeno, fra gli altri, che stravolge l'attenzione dei mass media e che pare trasformare il rapporto fra mafia e politica e fra magistratura e forze politiche: nel 1994 irrompe sulla scena politica Silvio Berlusconi. L'imprenditore brianzolo e la sua creatura politica, Forza Italia, occupano totalmente lo spazio un tempo appannaggio della Democrazia Cristiana.

### .....

## La nascita di Forza Italia

---

Il nuovo partito, che si dichiara d'ispirazione liberista in economia e liberale in politica, ponendosi quindi idealmente sulla scia dei partiti conservatori anglosassoni, ingloba nelle sua fila molti maggiori del precedente periodo e vasti consensi soprattutto tra l'elettorato della vecchia DC, allargando il campo agli elettori delusi del Partito Socialista. Molti sono anche i dirigenti socialisti

che entrano direttamente nell'organizzazione di Forza Italia. L'impatto del nuovo movimento è notevole in tutto il Paese e ancor più in Sicilia: elettoralmente, sull'isola il partito di Berlusconi intercetta il consenso di cui godeva la DC, diventando ampiamente il primo partito e raccogliendo voti in tutti i settori della società dell'isola.

Che l'opinione pubblica siciliana e italiana stiano cambiando ancora pelle è rimarcato dalle prime elezioni a cui partecipa Forza Italia: un partito che ha appena sei mesi di vita, alle elezioni politiche prende il doppio dei voti del Pds, il partito erede del PCI, e da solo prende più voti di tutti i partiti che rappresentano la sinistra.

Almeno elettoralmente, non vi è più alcuna corrispondenza fra l'antimafia sociale, che continua ad avere largo consenso popolare, e la politica, che invece pare voler trovare altrove i modi per rinnovarsi.

Un esempio interessante è quello di Antonino Caponnetto, fondatore del pool, uno degli uomini più acclamati da Palermo nel post '92, che, pur godendo di un vasto appoggio popolare, perde alle elezioni proprio nel collegio centro della città.

Quando Berlusconi, nel '94, sale al potere per la prima volta, si trova ad essere immediatamente in contrasto con elementi della magistratura italiana che criticano fin da subito i suoi provvedimenti: un esempio eclatante è il cosiddetto "Decreto Biondi", approvato il 13 luglio 1994, che vieta la custodia cautelare in carcere, trasformata al massimo in arresti domiciliari, per i reati contro la Pubblica amministrazione e quelli finanziari. Il provvedimento vuol essere un segnale di garanzia verso gli indagati dei processi per corruzione che si sentono vessati dalla magistratura, ma l'effetto è di provocare la scarcerazione immediata di ben 350 imputati coinvolti in Tangentopoli, fra cui personaggi come Antonino Cinà, il medico di Totò Riina. La ferma opposizione dei giudici farà poi ritirare il provvedimento ma lo scontro è sintomatico della difficoltà nei rapporti tra il Governo Berlusconi e i magistrati.

La contrapposizione è sempre più dura. Da un lato, i provvedimenti in materia di giustizia dei governi di centrodestra sono visti come un attacco alla libertà dei magistrati; dall'altro si assiste a una continua delegittimazione del potere giudiziario nel suo complesso, con il Presidente del Consiglio che arriva a dire, provocatoriamente, che i magistrati sono una categoria di persone tutta affetta da problemi psichici.

Questo scontro frontale non solo impedisce che in Italia vi sia, fino ai giorni nostri, un confronto sereno sui temi della giustizia, ma polarizza la società italiana in due tifoserie contrapposte, quella che appoggia i magistrati e quella che li osteggia.

In Sicilia la capacità di attrazione politica di Forza Italia è tale che nel 2001, quando vince per la seconda volta le elezioni politiche, contro il centrosinistra, nell'isola su 61 seggi uninominali per le elezioni dei rappresentanti del Parlamento, tutti e 61 vanno a esponenti del partito di Berlusconi.

In un tale contesto, e con i trascorsi di una classe politica collusa, c'è chi adombra il sospetto che in Sicilia il successo del partito di Berlusconi sia il sintomo di un nuovo accordo tra i mafiosi e la classe politica dell'isola. I detrattori dei magistrati considerano invece queste voci come mere illusioni, che puntano a delegittimare le scelte democratiche della popolazione siciliana.

Non è di certo un momento facile: l'impegno contro un fenomeno terribile come la mafia e che danneggia tutti, rischia a volte di apparire come l'impegno contro una opposta fazione politica.

## FOCUS - Marcello Dell'Utri e Salvatore Cuffaro

Ad oggi non è ancora possibile per gli storici fare un bilancio organico delle azioni compiute dalla politica siciliana dopo la fine della prima Repubblica. Si possono però registrare due storie che hanno segnato la vita pubblica dopo gli anni '90. Il primo riguarda la carriera politica di Marcello Dell'Utri. Palermitano di origine, si laurea in giurisprudenza a Milano nel 1961, dove conosce Silvio Berlusconi. Divenuto in poco tempo un suo stretto collaboratore, fa rapidamente carriera in Fininvest e nell'azienda di pubblicità di Berlusconi, Publitalia '80, tanto da diventarne il

presidente.

Quando nel 1993 viene fondata Forza Italia, Dell'Utri è tra i più attivi nel collaborare alla costruzione del partito. Nel 1996 diventa senatore per Forza Italia. Nel frattempo però la magistratura indaga nei suoi confronti accusandolo di reati di mafia. Mentre i suoi avversari denunciano lo scandalo di un senatore indagato per mafia, chi lo appoggia accusa la magistratura di atteggiamenti persecutori. La carriera politica e quella di imputato di Dell'Utri sembrano andare di pari passo, egli stesso ammette di usare il suo ruolo politico

per difendersi dalla magistratura: in un'intervista del 2010 arriva a dichiarare «Io sono politico per legittima difesa. A me della politica non frega niente. Mi difendo con la politica, sono costretto. Mi candidai nel 1996 per proteggermi. Infatti, subito dopo mi arrivò il mandato di arresto...».

La fine dei processi per mafia contro Dell'Utri segna anche la fine della sua carriera politica. Viene condannato in via definitiva per "concorso esterno in associazione mafiosa" a sette anni di carcere. Le motivazioni della sentenza di primo grado, emessa nel 2004 e poi confermata in appello e in Cassazione nel 2014, sono pesantissime non solo per il manager siciliano, ma per l'interpretazione della stagione politica di cui Dell'Utri è stato protagonista. Il testo dice:

«La pluralità dell'attività posta in essere da Dell'Utri, per la rilevanza causale espressa, ha costituito un concreto, volontario, consapevole, specifico e prezioso contributo al mantenimento, consolidamento e rafforzamento di Cosa nostra, alla quale è stata, tra l'altro offerta l'opportunità, sempre con la mediazione di Dell'Utri, di entrare in contatto con importanti ambienti dell'economia e della finanza, così agevolandola nel perseguimento dei suoi fini illeciti, sia meramente economici che politici. [...] Vi è la prova che Dell'Utri aveva promesso alla mafia precisi vantaggi in campo politico e, di contro, vi è la prova che la mafia, in esecuzione di quella promessa, si era vieppiù orientata a votare per Forza Italia nella prima competizione elettorale utile e, ancora dopo, si era impegnata a sostenere elettoralmente l'imputato in occasione della sua candidatura al Parlamento Europeo nelle file dello stesso partito, mentre aveva grossi problemi da risolvere con la giustizia perché era in corso il dibattimento di questo processo penale».

Un chiaro riferimento ai rapporti tra il politico siciliano e Cosa nostra, rapporti di reciproca assistenza e protezione. Per i sostenitori di Dell'Utri e per lo stesso Berlusconi questa è una sentenza "politica", confezionata dalla magistratura

per delegittimare Forza Italia.

Un secondo episodio, altrettanto significativo, è quello di Salvatore Cuffaro, detto Totò.

Nato nel 1958, medico, si occupa fin da giovane di politica, militando con successo nelle file della DC. Ben presto diventa un rappresentante di spicco dei giovani politici siciliani. Nel 1991 diviene famoso per uno scontro, avvenuto in diretta TV, con Giovanni Falcone.

Durante una trasmissione di Maurizio Costanzo che commemora Libero Grassi, il politico siciliano, presente tra il pubblico, si scaglia contro un certo giornalismo che, a suo dire, anziché fare informazione e parlare correttamente della mafia, diffama i siciliani facendoli apparire tutti mafiosi. Durante i momenti convulsi del crollo della Democrazia Cristiana, Cuffaro passa a uno dei partiti che ne sono gli eredi nella seconda metà degli anni '90, il partito dei Cristiani Democratici Uniti (CDU). Volto carismatico della politica siciliana, è scelto per rappresentare il centrodestra come candidato presidente nelle elezioni regionali del 2001. Viene eletto col 59% dei voti, un trionfo, se si pensa che il secondo arrivato, con solo il 37%, è il sindaco antimafia di Palermo Leoluca Orlando.

Candidato per un secondo mandato, nel 2005, viene rieletto sconfiggendo la candidata del centrosinistra Rita Borsellino, sorella del magistrato ucciso in via D'Amelio, 53% a 41%.

Già dal 2003 però, è indagato dalla magistratura per concorso esterno in associazione mafiosa, indagine che segue Cuffaro durante tutto il suo mandato in Regione e anche dopo, quando viene eletto al Senato della Repubblica.

Anche per lui la carriera politica finisce quando, l'accusa di aver utilizzato il suo ruolo di presidente della Regione Sicilia per favorire gli interessi di alcuni mafiosi, viene confermata dalla Cassazione.

Accade così che il 22 gennaio 2011 un altro esponente del mondo politico siciliano entra in carcere (da cui uscirà nel dicembre 2015), per scontare una condanna per aver favorito interessi della mafia.

## L'arresto di Provenzano e la latitanza di Matteo Messina Denaro



L'arresto di Bernardo Provenzano [foto Studio Camera]

Il 2006 è l'anno che vede un arresto eccellente, quello di Bernardo Provenzano. La cattura entra nell'immaginario popolare per il luogo in cui un boss tanto potente, e così da tanto latitante, viene ritrovato: a pochi chilometri dall'abitazione della sua famiglia, in un casolare rustico e senza alcun confort. Con l'arresto di Riina nel 1993 Provenzano era diventato il nuovo capo di Cosa Nostra. Nato a Corleone da famiglia contadina, "Binnu" inizia da giovanissimo la sua attività illegale con il furto di bestiame e si lega al mafioso Liggio, che lo affilia alla sua cosca. Provenzano, al pari di Riina, si macchia di molti omicidi e ricicla denaro soprattutto tramite società immobiliari e nel settore del cemento. Nel 1993 guida la fase degli attentanti della mafia nelle città della penisola ma in seguito sarà fautore della "strategia della sommersione", evitando episodi clamorosi che portassero ulteriore attenzione su Cosa nostra. Provenzano diventa il boss più ricercato. Nel 1998 i carabinieri dei ROS arrestano 47 persone, accusate di illeciti e di aver favorito, a vario titolo, la sua latitanza. Nel 2005 i ROS arrestano altre 46 persone che proteggevano la latitanza del boss: in questa inchiesta emerge che nel 2003 Provenzano sarebbe stato operato chirurgicamente alla prostata a Marsiglia, sotto falso nome. Tutte queste operazioni indeboliscono la rete di protezione di Provenzano e permettono di stringere il cerchio attorno a lui. Le indagini che portano all'arresto del boss si concentrano nell'intercettare i famosi "pizzini": i bigliettini con cui, durante la lunga latitanza, comunica con la famiglia e da ordini al clan. Così, individuato il casale dove si nasconde, il blitz avviene nell'aprile 2006. Dal momento dell'arresto di Provenzano, l'obiettivo numero uno della lista dei ricercati per mafia diventa Matteo Messina Denaro, figlio di Francesco, capo della cosca di Castelvetro, nel trapanese. Se Provenzano era il mafioso che nel 1993 aveva traghettato la mafia verso la sommersione, Messina Denaro in quel periodo era dell'idea di proseguire la guerra iniziata contro lo Stato con atti clamorosi. Nello stesso 1993 Messina Denaro inizia la sua latitanza e, sempre in quell'anno, per convincere il pentito Santino Di Matteo a ritrattare le informazioni fornite sulla strage di Capaci, fa' rapire il figlio tredicenne, Giuseppe. La prigionia del ragazzo durò 779 giorni,

terminò con il suo strangolamento e lo scioglimento del corpo nell'acido.

Nel 1998 muore in latitanza il padre di Matteo Messina Denaro e questi ne prende il posto come capo cosca.

Nel collegio elettorale corrispondente al territorio di Messina Denaro, dal 1994 al 2006, in politica emerge il senatore Antonio D'Alì, esponente di Forza Italia e del Popolo della Libertà, che diventerà sottosegretario al ministero degli Interni dal 2001 al 2006. Nell'ottobre 2011 la procura di Palermo chiede il rinvio a giudizio nei confronti del senatore D'Alì per concorso esterno in associazione mafiosa, a causa dei suoi rapporti con Messina Denaro e altri mafiosi del trapanese, sempre smentiti pubblicamente dal senatore. Il 30 settembre 2013 D'Alì è assolto soltanto per i fatti successivi al 1994 mentre i giudici dichiararono la prescrizione per quelli precedenti.

In questi anni in varie indagini sono emersi gli interessi economici e del riciclaggio di denaro sporco, imputabili al boss. Dal 2010 a oggi, in diverse indagini, sono stati sequestrati beni e società riconducibili a Messina Denaro, affidate ad imprenditori a lui vicini come prestanome, per quasi due miliardi e mezzo di euro. In particolar modo gli interessi della cosca si sono concentrati nel commercio alimentare (tra i beni sequestrati ci sono molti supermercati della Sicilia occidentale), nel turismo (in particolar modo nei villaggi turistici), nel settore dell'eolico (con parchi per l'energia nelle provincie di Palermo, Trapani, Agrigento e Catania), nella vendita di abbigliamento e preziosi.

Nel dicembre 2013 vengono arrestati 30 fiancheggiatori di Messina Denaro nell'ambito dell'operazione "Eden" nella provincia di Trapani. Tra gli arrestati figurano anche la sorella del boss, Patrizia Messina Denaro, e il nipote prediletto, il ventinovenne Francesco Guttadauro. Tutte queste operazioni hanno ristretto il cerchio attorno al capo della mafia e ne hanno ridotto le disponibilità economiche, facendo sperare che la caccia all'uomo possa finalmente concludersi.

## I giorni nostri

---

In un clima di questo tipo, in cui la classe politica non riesce a trovare un punto di accordo sulla lotta alla mafia e dove i giudici non godono più dell'appoggio incondizionato dell'opinione pubblica, la tensione morale, politica, culturale del post 1993 che era scaturita dalle stragi di mafia, è destinata a disperdersi in tanti rivoli.

Questo stato di cose porta a un progressivo raffreddamento dell'attenzione sulla mafia: da un lato Cosa nostra non commette più atti così eclatanti da scuotere l'opinione pubblica; dall'altra il movimento antimafia appare incapace di cogliere pienamente le grandi trasformazioni avvenute nella mafia.

Il problema della giustizia inoltre, anche per responsabilità della classe politica, continua a essere affrontato sulla polarizzazione fra coloro che sono pro o contro la magistratura.

### La mafia non va più in TV

La mafia stessa sceglie di "passare di moda": se nella prima metà degli anni '90 (e in parte anche dopo), il tema della mafia era uno dei più seguiti a livello mediatico, in seguito non sarà più così. Un buon esempio di questo declino sui mezzi di informazione è che le più seguite trasmissioni di approfondimento in Italia, i talk show politici in tv, in questi ultimi anni non si occupano praticamente più di mafia. Quando lo fanno, è per seguire la cattura di qualche importante boss ancora a piede libero, concentrandosi solo sul singolo episodio e non sul tema della trasformazione della mafia nel suo complesso.

In un'epoca di diffusa presenza dei mezzi di informazione (tradizionali e non), che un argomento non arrivi agli onori della cronaca quotidiana fa sì che venga percepito come marginale. La TV soprattutto parla poco di mafia e quasi per niente di antimafia. Ciò porta lo spettatore medio a credere che il problema mafioso non esista più.

Oggi il crimine organizzato arriva alla ribalta solo quando qualche scontro a fuoco miete vittime innocenti tra la popolazione (metodi per lo più adottati dai clan della camorra campana) o quando assume

connotati pseudo folcloristici. Cosa nostra sembra che non uccida più e questo la rende virtualmente invisibile ai mezzi d'informazione ed agli stessi cittadini.

I rapporti, in particolare quelli dell'attività giudiziaria italiana e internazionale, riportano però la realtà di una mafia sempre più ricca e attiva in vasti settori dell'economia illegale e anche legale. L'assetto della mafia ha saputo trasformarsi con grande rapidità. In questo momento storico l'assetto militare sembra secondario: ciò non significa che sia scomparso l'esercito di "picciotti", di affiliati violenti pronti a sparare ma che sia sopito e concentrato nel portare avanti gli affari delle cosche, preferibilmente senza troppi clamori.

Ci sono poi nuovi uomini di mafia con conoscenze tecniche, informatiche e finanziarie, idonee a gestire il giro di affari della criminalità organizzata, attualmente aumentato e, soprattutto, diversificato. L'attività delle mafie è incentrata particolarmente sull'economia legale per reinvestire i proventi delle attività illecite. Fra queste, in ascesa, oltre al mai cessato traffico di droga, quelle concernenti l'ambiente e i rifiuti, le energie rinnovabili, i migranti. Questo cambio di mentalità e di nuova evoluzione della mafia, che da imprenditoriale e finanziaria è passata ad essere anche una holding economica, impone agli investigatori di occuparsi non solo dell'economia illegale ma anche di quella "presunta" legale, ovvero dei luoghi in cui il denaro delle organizzazioni criminali viene "ripulito" e rimesso in circuito.

---

## La lotta alla mafia oggi

---

Dall'arresto di Riina (1993) a quello di Provenzano (2006) sono cambiati molti aspetti nella percezione dei boss mafiosi e gli stessi, famigerati, capi corleonesi di Cosa nostra sono figure ridimensionate, per importanza, rispetto ai nuovi boss rampanti.

Lo Stato oggi, nei confronti delle mafie, è più forte di quello del 1961 o di quello del 1992? Probabilmente lo è in entrambi i casi,

ciò, tuttavia, non deve indurre a un abbassamento della guardia nei confronti del fenomeno mafioso. Molti protagonisti delle pagine più sanguinose della vicenda di Cosa nostra sono ormai parte dei libri di storia, uccisi nelle faide o in carcere, condannati a vita. Qualsiasi organizzazione criminale mette fra i suoi costi la morte e il carcere. Il ricambio delle persone è fisiologico, come in qualsiasi organizzazione.

---

Manifesti 'wanted' di Bernardo Provenzano [foto Studio Camera]



Un ricambio generazionale che ha portato a un cambio di strategie senza necessariamente cambiare la mentalità, una trasformazione che non è facile seguire.

Il problema di cui soffre oggi il movimento antimafia è quello di rincorrere, contrastandola, la strategia mafiosa. Certamente non esiste - come sappiamo da tempo - una mafia fatta solo di "coppola e lupara" e nemmeno una Cosa nostra che si è trasferita tutta alla borsa di Wall Street. Non dobbiamo fare facili semplificazioni.

Esiste ancora quella che chiamiamo "mafia di prossimità": che minaccia il singolo commerciante per il pizzo o che impone, con l'intimidazione, il proprio volere a imprenditori e privati cittadini. Ancora oggi, anche quando se ne parla meno, Cosa nostra controlla interi quartieri delle città siciliane. Così come esiste anche la mafia che contamina la grande economia, la finanza. Apparentemente siamo di fronte a fenomeni distanti ma un dato è ineluttabile: la mafia che spaccia la droga nei quartieri, che taglia i commercianti, che mette le bombe ai negozi, è legata agli stessi meccanismi che portano le organizzazioni criminali a governare flussi di denaro attraverso i continenti, a manovrare grandi appalti, a influenzare la politica e l'economia. Comprendere le relazioni, le contaminazioni, le compenetrazioni fra questi mondi, ci aiuterebbe a capire meglio ciò che ci attende in futuro.

L'antimafia dovrà sempre porsi il problema della rapidità. Negli ultimi vent'anni la mafia è stata comunque indebolita quando lo Stato si è dotato di strumenti adeguati per combatterla, tuttavia comprendere che le organizzazioni di stampo mafioso si adattano rapidamente ai cambiamenti sociali ed economici, è un aspetto importante per l'antimafia oggi. Cogliere le trasformazioni della società mafiosa e la sua capacità di contaminare qualsiasi settore della nostra quotidianità è lo strumento indispensabile per sconfiggerla definitivamente.

Questo sarà possibile solo con l'impegno di tutti noi.

---

Malvello - vigneto sui campi confiscati alla mafia [foto Grazia Bucca]



## APPENDICE 1 - Cronologia degli eventi

### 1821-1860 (protomafia)

Nel passaggio dei poteri dallo stato Borbonico allo Stato Unitario emergono figure criminali che gestiscono l'ordine per conto dell'aristocrazia palermitana.

**1861 - 3 marzo.** A Santa Margherita Belice (Agrigento) viene ucciso il medico Giuseppe Montalbano, che guidava i contadini nella rivendicazione delle terre usurpate da Giovanna Filangeri, nonna dello scrittore Tomasi di Lampedusa.

**1863 - 20 marzo:** pubblicazione dell'opera *I mafiosi della Vicaria*, di Giuseppe Rizzotto e Gaspare Mosca., si utilizza il termine "mafia" per la prima volta in un testo pubblico.

**15 agosto** viene promulgata la Legge Pica che prevede un reato specifico per chi appartiene ad organizzazioni criminali, fra cui la Camorra.

**1864** - pubblicazione di *Cenni sullo stato attuale della pubblica sicurezza in Sicilia* (di Turrisi Colonna) primo libro sulla mafia, anche se questo termine non viene mai utilizzato.

**1866 - 19 gennaio** una circolare del Ministero dell'interno adotta misure di prevenzione contro camorristi e mafiosi intesi come "individui pericolosi per la sicurezza e l'ordine pubblico e dannosi per l'economia".

**1875 - 3 luglio**, approvazione della legge che prevede norme più severe sul domicilio coatto e che istituisce la commissione di inchiesta Bonfandini sulle condizioni della Sicilia.

**1876** - il rapporto Franchetti-Sonnino racconta la natura sociale della mafia.

**1888 - 23 dicembre** la legge 5888 cancella le figure di mafiosi e camorristi fra i soggetti socialmente pericolosi.

**1889 - 25 febbraio.** A Castelbuono (Palermo) si suicida il delegato di Pubblica sicurezza Stanislao

Rampolla che aveva denunciato il Sindaco. Questi era rimasto al suo posto e il funzionario era stato trasferito.

**1891** - Nascita del movimento dei "Fasci siciliani".

**1893 - 20 gennaio.** A Caltavuturo (Palermo) l'esercito spara sui contadini che avevano occupato le terre destinate alla riforma agraria: 13 morti.

**1 febbraio.** Viene ucciso Emanuele Notarbartolo, sindaco di Palermo dal 1873 al 1875 e direttore del Banco di Sicilia dal 1876 al 1890. (Per chiedere giustizia il 17 dicembre 1899 c'è la "prima manifestazione antimafia di cui si abbia notizia", 10.000 partecipanti).

**31 luglio** "Patti di Corleone", atto di nascita del moderno sindacalismo contadino.

**1894 - 3 gennaio**, decreto governativo di scioglimento dei Fasci siciliani.

Pubblicazione de *I Beati Paoli* testo considerato la "prima Bibbia della mafia".

**1905 - 14 ottobre.** A Corleone (Palermo) viene ucciso Luciano Nicoletti, bracciante, impegnato nelle lotte dei Fasci siciliani, più noto tra i molti omicidi e aggressioni ai dirigenti dei Fasci.

**1906 - 12 gennaio.** A Corleone uccisione del medico Andrea Orlando che aveva sostenuto le lotte dei contadini per le affittanze collettive e per il rinnovo dell'amministrazione comunale.

**1909 - 12 marzo.** A Palermo, in Piazza Marina, uccisione del tenente di polizia degli Stati Uniti Joe Petrosino, in Sicilia per indagare sull'emigrazione clandestina e i rapporti fra mafia siciliana e statunitense.

**1911 - 16 maggio.** A Santo Stefano Quisquina (Agrigento) uccisione di Lorenzo Panepinto, educatore, dirigente del movimento contadino, e del Partito socialista. Il processo a Catania vide l'abbandono degli avvocati di parte civile, più volte minacciati, e si concluse con l'assoluzione dell'imputato.

**1914 - 20 maggio.** A Piana dei Greci (Palermo) viene assassinato il dirigente socialista Mariano Barbato.

---

**1915 - 3 novembre.** A Corleone (Palermo) uccisione di Bernardino Verro, uno dei principali organizzatori del movimento contadino fin dai tempi dei Fasci siciliani, dirigente del Partito socialista, sindaco del paese.

24 maggio. L'Italia entra in guerra, arruolamento in massa di contadini.

---

**1916 - Febbraio.** A Palermo, nella borgata di Ciaculli, ucciso il sacerdote Giorgio Gennaro, che aveva denunciato il ruolo dei mafiosi nell'amministrazione delle rendite ecclesiastiche.

---

**1919 - 22 settembre.** A Prizzi (Palermo) ucciso Giuseppe Rumore, segretario della Lega contadina.

---

**1920 - omicidio di Giovanni Orcel,** segretario della Fiom di Palermo che cercava con Alongi di saldare, la lotta degli operai a quella dei contadini.

**9 ottobre.** A Terranova (l'attuale Gela), uccisi durante una manifestazione i contadini socialisti Vincenzo Catutti, Giuseppe Iozza. Il processo contro i rappresentanti delle forze dell'ordine si concluse con il proscioglimento.

**10 dicembre.** A Gangi (Palermo) ucciso dal brigante Nicolò Andaloro il maresciallo dei carabinieri Francesco Tralongo.

---

**1921 - violenze squadriste in chiave antisindacale** a Vittoria, Comiso, Ragusa, Modica, Palermo e altre città.

**1922 - 16 gennaio.** A Paceco (Trapani) sono uccisi Domenico Spatola, militante comunista, Mario e Pietro Paolo Spatola, figli del dirigente comunista Giacomo, protagonista delle lotte contadine fin dai Fasci siciliani.

**23 gennaio.** A Castelvetrano (Trapani), viene ucciso Tommaso Mangiapanello.

**16 febbraio.** A Dattilo-Paceco (Trapani) viene ucciso Antonino Scuderi, consigliere comunale socialista.

**10 giugno.** Sulla strada provinciale per Monte San Giuliano (l'attuale Erice, Trapani) viene ucciso Sebastiano Bonfiglio, sindaco socialista del paese e membro della direzione del Partito socialista, uno dei più significativi organizzatori delle lotte contadine e della resistenza al fascismo.

---

**1923 - 11 gennaio** Il regime fascista revoca la concessione dei fondi alle cooperative contadine.

Dopo la partenza del prefetto Mori dalla Sicilia (1929) e fino alla fine del regime fascista nessun reato commesso in Sicilia viene registrato come avvenuto per mano o a causa della mafia.

---

**1943 - 2 settembre.** Nei pressi di San Giuseppe Jato (Palermo) il ventunenne Salvatore Giuliano uccide il carabiniere Antonio Mancino, di 24 anni, che voleva sequestrargli dei sacchi di grano trasportati in contravvenzione alle norme sul contrabbando.

---

**1944 - 29 marzo.** A Partinico (Palermo), durante una dimostrazione contro il carovita, rimane ucciso per un colpo d'arma da fuoco il ragazzo Lorenzo Pupillo. Il maresciallo Benedetto Scaglione, ritenuto responsabile dell'uccisione del ragazzo, viene ferito da una bomba a mano e muore dissanguato.

**27 maggio.** A Regalbuto (Enna), nel corso di disordini in occasione di un raduno separatista, viene ucciso Santi Milisenna, segretario della federazione comunista di Enna.

**6 agosto.** A Casteldaccia (Palermo) omicidio di Andrea Raia, militante comunista e componente del comitato di controllo sui granai del popolo.

**16 ottobre.** Attentato di Villalba contro Girolamo li Causi, dirigente comunista impegnato in un comizio.

**1945 - 28 marzo.** A Corleone (Palermo) uccisione della guardia campestre Calogero Comajanni. Aveva denunciato un furto commesso da Luciano Liggio.

**20 giugno.** A San Giuseppe Jato (Palermo) la banda Giuliano uccide il maresciallo dei carabinieri Filippo Scimone.

**1947 - 4 gennaio** omicidio di Accursio Miraglia, segretario della Camera del lavoro di Palermo.

**17 gennaio** attacco mafioso ai Cantieri navali di Palermo contro gli operai in sciopero.

**20 aprile** vittoria del Blocco delle sinistre alle prime elezioni regionali siciliane.

**1 maggio.** Strage di Portella della Ginestra (Palermo), 11 morti e 30 feriti, fra cui molti bambini.

**30 maggio** rottura del patto fra le forze antifasciste, porterà all'uscita dal Governo del PCI.

**1948 - 4 gennaio.** La banda Giuliano uccide nelle campagne tra Palermo e Trapani il confidente Carlo Gulino e il nipotino Francesco di 3 anni.

**2 marzo.** Nella campagne di Petralia Soprana (Palermo) ucciso Epifanio Li Puma, socialista, dirigente del movimento contadino per l'occupazione delle terre incolte.

**10 marzo.** A Corleone (Palermo) scompare Placido Rizzotto, partigiano, socialista, segretario della Camera del lavoro, dirigente delle lotte contadine. Il medico mafioso Navarra uccide Giuseppe Letizia, pastorello testimone dell'omicidio, ricoverato sotto shock.

**1950 -** Omicidio Salvatore Giuliano, la sua banda uccise centinaia di persone fra cittadini e forze dell'ordine.

**1955 - 16 maggio.** A Sciarra (Palermo) assassinio del sindacalista Salvatore Carnevale, impegnato nelle lotte contadine e operaie della zona. La madre Francesca Serio accusa i mafiosi come responsabili del delitto e si costituisce parte civile. Al suo fianco, per l'esposto, Sandro Pertini, futuro presidente della Repubblica.

**19 maggio.** A Cattolica Eraclea (Agrigento), in un conflitto a fuoco tra una pattuglia di carabinieri e due pregiudicati latitanti: ucciso il carabiniere Domenico Barranco.

**1956 - 27 dicembre,** legge organica sulle misure di prevenzione ma non sono citati esplicitamente i mafiosi.

**1957 - 12 ottobre,** Summit all'Hotel des Palmes a Palermo, incontro fra la mafia siciliana e quella americana.

**1961 - prima guerra di mafia**

pubblicazione de *Il giorno della civetta* di Leonardo Sciascia.

**20 dicembre** insediamento della prima Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia. Di fatto non svolge alcuna attività concreta.

**1963 - 30 giugno.** Strage di Ciaculli (borgata di Palermo). Dopo la strage comincia a operare realmente la nuova Commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia in Sicilia, richiesta fin dal 1948 e costituita nel 1961.

**1965 - 31 marzo,** approvazione della legge 575 *Disposizioni contro la mafia* che si traduce nell'applicazione del domicilio coatto ai mafiosi.

**1969 - 10 dicembre,** strage di Viale Lazio a Palermo, il commando è composto dai corleonesi Riina e Provenzano.

**1970 - 16 settembre.** A Palermo rapito e ucciso il giornalista Mauro De Mauro, del giornale "L'Ora", fratello del grande linguista Tullio, futuro ministro della pubblica istruzione. Il delitto è stato messo in relazione con un'inchiesta che De Mauro sulla morte del Presidente dell'Eni Enrico Mattei e con il fallito golpe Borghese del 1970.

**1971 - 5 maggio,** primo omicidio "eccellente": a Palermo assassinio del neo procuratore generale di Lecce, Pietro Scaglione.

**1973 - 30 marzo,** Leonardo Vitale è il primo pentito di "Cosa nostra".

**1977 - 15 luglio.** Ucciso a Sidney, Donald Mackay, agente della squadra antidroga che aveva arrestato quattro persone di origini italiane. Si rafforzano 'ndrangheta e camorra.

**1978 - 9 maggio.** Sui binari della ferrovia Trapani-Palermo, nei pressi di Cinisi (Palermo), vengono ritrovati i resti del corpo di Giuseppe Impastato, dilaniato da un'esplosione. (Nella stessa giornata sarà ritrovato in via Caetani, il cadavere di Aldo Moro, assassinato dalle Brigate Rosse).

---

**1979 - 26 gennaio,** omicidio del giornalista Mario Francese, si apre la stagione della "mattanza" dei corleonesi verso personaggi pubblici.

**11 luglio.** A Milano uccisione dell'avvocato Giorgio Ambrosoli, liquidatore della Banca Privata Italiana di Michele Sindona.

**12 luglio,** inizia "Pizza connection", indagine sul traffico di droga fra Italia e USA.

**21 luglio.** A Palermo uccisione del capo della squadra mobile Boris Giuliano, particolarmente impegnato nelle inchieste sul traffico internazionale di droga.

**25 settembre,** omicidio di Cesare Terranova, magistrato e già parlamentare del PCI in Commissione antimafia. Con lui muore il maresciallo Lenin Mancuso.

---

**1980 - 6 gennaio.** A Palermo, in via Libertà, uccisione del presidente della Regione, il democristiano Piersanti Mattarella, fratello del futuro Presidente della Repubblica, Sergio.

**2 agosto,** una bomba esplode nella stazione di Bologna uccidendo 85 persone e ferendone 218. Il più grave atto terroristico della storia repubblicana.

**6 agosto,** omicidio del Procuratore di Palermo, Gaetano Costa, aveva firmato gli ordini di cattura contro i boss mafiosi siciliani e americani. I suoi sostituti si erano rifiutati di firmare.

---

**1981 - 23 aprile** dopo l'omicidio del boss Bontate scoppia la seconda guerra di mafia (1000 morti compresi i casi di "lupara bianca").

**6 giugno,** Giovanni Falcone e Giusto Sciacchitano indagano sui collegamenti fra mafia, P2 e caso Sindona, seguiranno numerosi mandati di cattura.

**6 novembre,** omicidio del primario Sebastiano Bosio che si opponeva ai ricoveri facili dei boss all'ospedale civico di Palermo.

---

**1982 - 30 aprile.** A Palermo uccisione del segretario regionale comunista Pio La Torre e di Rosario Di Salvo, suo autista e uomo di fiducia. Ai funerali parteciperanno 100.000 persone.

**3 settembre.** A Palermo, in via Carini, uccisione del prefetto Carlo Alberto Dalla Chiesa, della moglie Emanuela Setti Carraro e dell'agente Domenico Russo. (Ai funerali il cardinale Pappalardo dice «mentre a Roma si discute Sagunto viene espugnata»).

**13 settembre** emanazione Legge 646 (cd. Roggioni-La Torre), introduce il reato di associazione di stampo mafioso (416 bis cod.pen) e le misure di prevenzione come la confisca dei beni.

---

**1983 - 25 gennaio** omicidio del sostituto procuratore di Trapani, Gian Giacomo Ciaccio Montalto.

**29 luglio,** autobomba uccide il giudice Rocco Chinnici (ideatore del pool antimafia), l'agente Felice Bartolotta e il portiere dello stabile, Stefano Li Sacchi. Per chiedere giustizia ci sarà una manifestazione di 30.000 persone.

Prime manifestazioni nazionali contro la mafia e la camorra a Napoli e a Roma.

---

**1984 -** prime confessioni di Tommaso Buscetta, assassino del primo pentito di mafia, Leonardo Vitale.

---

**1985 - 5 gennaio** omicidio di Pippo Fava, giornalista e scrittore che si era occupato della mafia catanese.

**23 febbraio,** omicidio del Presidente del Palermo calcio, Roberto Parisi.

**2 aprile** strage di Pizzolungo (TP), un'autobomba diretta al Giudice Palermo uccide Barbara Asta e i suoi figli gemelli di 6 anni, Giuseppe e Salvatore.

**28 luglio - 6 agosto,** omicidio di Beppe Montano (funzionario della mobile di Palermo) e Ninni Casarà (dirigente della mobile di Palermo) che indagava sulla morte del primo. Muore anche l'agente Roberto Antiochia.

---

**1987 -** 284 omicidi di mafia in Sicilia.

**1988 - 12 gennaio**, omicidio Insalaco, ex Sindaco di Palermo.

**25 settembre**, omicidio del magistrato Saetta e di suo figlio Stefano. Saetta indagava sulla morte di Chinnici.

**26 settembre**. Nei pressi di Valderice (Trapani) ucciso Mauro Rostagno. Ex leader del movimento studentesco, poi dirigente di Lotta continua, operava presso la comunità per tossicodipendenti Saman. Denunciava da una televisione locale le attività mafiose e le complicità di partiti e istituzioni.

---

**1989 - 19 giugno** attentato dell'Addaura, illazioni contro Falcone.

**25 agosto**, villa Literno, omicidio Jerry Masslo.

**9 novembre** crollo del Muro di Berlino.

**23 novembre**. Uccide a Bagheria (Palermo), Leonarda Costantino, Lucia Costantino e Vincenza Marino Mannoia, rispettivamente madre, zia e sorella di Francesco Marino Mannoia.

---

**1990 - 19 marzo**, approvazione legge 55 *Nuove disposizioni per la prevenzione della delinquenza di tipo mafioso con l'istituzione dell'Alto commissario antimafia*.

**9 maggio**, delitto di "alta mafia" (def. Falcone) del funzionario regionale, Giovanni Bonsignore.

**21 settembre**, omicidio del Giudice Rosario Livatino. Il presidente della Repubblica parla inopportuno di «giudici ragazzini». Un agente di commercio, Nava, testimone del delitto, racconta alle forze dell'ordine ciò che ha visto.

---

**1991 - 15 marzo**, legge 82, norme per i collaboratori di giustizia.

**22 luglio**, norme sullo scioglimento dei consigli comunali per infiltrazione mafiosa.

**9 agosto** omicidio nei pressi di Villa San Giovanni (Rc) del Giudice di Cassazione, Antonino Scopelliti, impegnato nel maxiprocesso. L'omicidio è realizzato in collaborazione da 'Ndrangheta e Cosa Nostra.

**29 agosto**. A Palermo uccisione dell'imprenditore Libero Grassi, titolare dell'azienda tessile Sigma, si rifiutò pubblicamente di pagare il pizzo.

**1992 - 17 febbraio** con l'arresto di Mario Chiesa si apre l'inchiesta "Mani pulite" che sfocerà nella stagione di "Tangentopoli".

**12 marzo**, omicidio Salvo Lima, europarlamentare e leader regionale della DC.

**23 maggio**. Sull'autostrada Palermo-Punta Raisi, nei pressi di Capaci (Palermo), una carica di esplosivo uccide il magistrato Giovanni Falcone, la moglie Francesca Morvillo, anche lei magistrato, e gli uomini della scorta Rocco Dicillo, Antonino Montinaro e Vito Schifani.

**8 giugno** emendato l'articolo 41 bis che prevede il "carcere duro" per i detenuti per reati di mafia.

**23 giugno**, catena umana verso l'Albero Falcone. Nasce il "Cartello antimafia".

**27 giugno** sciopero generale indetto dai sindacati.

**19 luglio**. A Palermo, in via D'Amelio, un'auto-bomba uccide il magistrato Paolo Borsellino, gli agenti di scorta Agostino Catalano, Walter Eddie Cosina, Emanuela Loi, Vincenzo Li Muli, Claudio Traina.

**25 luglio**, arriva l'esercito in Sicilia.

**27 luglio**. A Roma Rita Atria, una ragazza di 17 anni, figlia di un capomafia di Partanna (Trapani) si uccide sconvolta per l'omicidio Borsellino, a cui si era affidata per raccontare i misfatti della propria famiglia.

**23 settembre** approvazione della legge n. 386 che autorizza l'uso delle Forze armate in Sicilia (operazione "Vespri siciliani").

**1993 - 8 gennaio**, omicidio del giornalista Beppe Alfano. Sua figlia Sonia diverrà presidente della Commissione speciale del Parlamento europeo.

**15 gennaio**, arresto di Totò Riina.

**10 maggio**, nella valle dei templi di Agrigento Giovanni Paolo II invita i mafiosi al pentimento.

**14 maggio** fallisce attentato a via Fauro a Roma, contro il noto conduttore TV, Maurizio Costanzo.

**23 maggio** nasce "Palermo anno uno", si organizza una manifestazione di 150.000 persone.

**27 maggio**. A Firenze in via dei Georgofili, nei pressi della Galleria degli Uffizi, un'autobomba provoca la morte di cinque persone.

**27 luglio**. A Milano un'autobomba esplose in via Palestro. 5 vittime. Attentati anche a Roma presso le Chiese di San Giorgio al Velabro e San Giovanni in Laterano. 22 feriti.

**15 settembre**. A Brancaccio (rione di Palermo) viene ucciso il parroco Giuseppe Puglisi. Era impegnato in un'opera di educazione dei giovani del quartiere e di miglioramento delle condizioni di vita degli abitanti.

**1994** - l'attività investigativa e giudiziaria porterà a centinaia di rinvii a giudizio (fra cui Riina, Bagarella, Andreotti), processi e arresti di mafiosi.

**19 marzo**, omicidio del parroco don Peppe Diana a Casal di Principe. Il suo scritto *Per amore del mio popolo* vero e proprio manifesto dell'impegno.

**9 dicembre** parte da Capaci la prima tappa della Carovana antimafie organizzata da Arci Sicilia.

**1995 - 25 marzo**, nasce "Libera, associazioni, nomi e numeri contro le mafie" rete di associazioni nazionali, scuole e persone per la costruzione di una società alternativa alle mafie. Si fa promotrice della raccolta di firme per il riuso a beni sociali dei beni confiscati che porterà alla legge 109/96 e della Giornata della memoria e dell'impegno per le vittime innocenti di mafia.

**1996** - Nasce Avviso pubblico, rete di Comuni contro le mafie.

**7 marzo**, approvazione legge 108: istituzione del fondo antiracket e antiusura

**9 marzo**. Approvazione della legge 109, di iniziativa popolare (1 milione di firme) sul riutilizzo a fini sociali dei beni confiscati.

**1997 - 5 febbraio** Decreto Ronchi, istituisce il traffico illecito di rifiuti.

**12 settembre**. Ad Alcamo (Trapani) si suicida il commerciante Gaspare Stellino. Doveva testimoniare contro gli estorsori.

**2003 - 11 agosto** legge 288 istituisce il reato di tratta di persone.

**2004 - 12 febbraio**. A Viterbo viene trovato morto il medico Attilio Manca. Si parla di suicidio, ma la sua morte viene messa in relazione con l'assistenza medica che avrebbe prestato a Bernardo Provenzano, ricoverato con falso nome presso una clinica nei pressi di Marsiglia.

**29 giugno** con un'iniziativa eclatante e l'affissione di migliaia di adesivi sui negozi di Palermo nasce "Addio pizzo", nel 2005 in Campania nasce Controcammorra.

**2005** - primo campo antimafia in Sicilia organizzato dall'Arci.

**2010** - La DIA sequestra beni riconducibili al boss Matteo Messina Denaro per un valore di circa 1,5 miliardi di euro.

**2015** - Il giudice di Palermo, Silvana Saguto, viene accusata di corruzione nella gestione dei beni confiscati alla mafia. Le indagini sono ancora in corso.

## APPENDICE 2 - La legislazione antimafia

- **Legge n. 1409 del 1863, (cd. Legge Pica)** *Procedura per la repressione del brigantaggio e dei camorristi nelle Provincie infette.*  
La prima legge italiana a occuparsi del contrasto alla criminalità organizzata del meridione.
- **Legge n. 294 del 1871** modifica del Testo Unico di Pubblica Sicurezza.  
Inserimento fra gli individui sottoponibili all'ammonizione o al domicilio coatto di "mafiosi" e "camorristi".
- **Legge n. 2539 del 1875, Costituzione della Giunta per l'inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia.**  
Per la prima volta il governo nomina una commissione che indaghi sui problemi della Sicilia, tra cui la mafia.
- **Legge n. 2580 del 1875, Applicazione di provvedimenti straordinari di Pubblica sicurezza.**  
Tentativo di stroncare le forme di crimine organizzato con norme più severe sul domicilio coatto e contro l'omertà.
- **Legge n. 5888 del 1888, legge sulla pubblica sicurezza.**  
La legge riforma le norme di pubblica sicurezza e non cita più i mafiosi e camorristi fra i soggetti socialmente pericolosi. Introduce la figura del "diffamato" (sospetto mafioso).
- **Legge n. 1423 del 1956 Misure di prevenzione nei confronti delle persone pericolose per la sicurezza e per la pubblica moralità.**  
Questa legge si limitava a individuare alcune categorie di persone socialmente pericolose per le quali la magistratura poteva applicare misure di prevenzione personale; nel testo di legge non viene mai citato il termine "mafioso".
- **Legge n. 1720 del 1962** istituzione della prima "Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia".
- **Legge n. 575 del 1965** *Disposizioni contro le organizzazioni criminali di tipo mafioso, anche straniere.* Con questa legge viene riconosciuta la possibilità di intervenire legalmente anche contro soggetti che, pur non avendo commesso reati accertati, sono sospettati di appartenere ad associazioni mafiose.
- **Legge n. 646 del 1982** *Misure di prevenzione di carattere patrimoniale ed integrazioni alle leggi 27 dicembre 1956, n. 1423, 10 febbraio 1962, n. 57 e 31 maggio 1965, n. 575. Istituzione di una commissione parlamentare sul fenomeno della mafia.*  
La legge introduce per la prima volta il delitto di associazione per delinquere di tipo mafioso (art. 416 bis c.p.). si stabilisce inoltre il principio della possibilità di sequestro preventivo dei beni ai sospettati di essere mafiosi.
- **Decreto legge n. 629 del 1982** (convertito nella legge n. 726 del 1982) *Misure urgenti per il coordinamento della lotta contro la delinquenza mafiosa.*  
Con questo decreto d'urgenza viene creato l'Alto Commissariato per il coordinamento contro la delinquenza mafiosa, una figura istituzionale competente a svolgere indagini di contrasto alla mafia presso pubbliche amministrazioni, enti pubblici, banche.
- **Legge n. 663 del 1986** *Modifiche alla legge sull'ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà.*  
Con questa legge viene istituito per la prima volta nel codice penale l'art. 41-bis, il cosiddetto "carcere duro" per chi commette reati di mafia.
- **Legge n. 486 del 1988.** *Disposizioni in materia di coordinamento della lotta contro la delinquenza di tipo mafioso a integrazione del decreto-legge 6 settembre 1982.*  
Vengono ulteriormente rafforzati i poteri dell'Alto Commissario Antimafia.

- **Legge n. 55 del 1990** *Nuove disposizioni per la prevenzione della delinquenza di tipo mafioso e di altre gravi forme di manifestazione di pericolosità sociale* (nota come Legge Gava – Vassalli) rafforza la legislazione vigente in materia di misure patrimoniali e personali, reati economici e finanziari, appalti e trasparenza di regioni ed enti locali.

- **Decreto legge n. 8 del 1991** (convertito nella legge n. 82 del 1991) *Nuove norme in materia di sequestri di persona a scopo di estorsione e per la protezione dei testimoni di giustizia, nonché per la protezione e il trattamento sanzionatorio di coloro che collaborano con la giustizia.*

Con questa legge viene normato il trattamento da riservare ai pentiti di mafia, con misure di protezione e sconti di pena previsti per chi collabora con la giustizia.

- **Decreto-legge n. 143 del 1991** (convertito nella legge n. 197 del 1991) *Provvedimenti urgenti per limitare l'uso del contante e dei titoli al portatore nelle transazioni e prevenire l'utilizzazione del sistema finanziario a scopo di riciclaggio.* Legge che contrasta l'economia sommersa e i reati fiscali compiuti solitamente dalle organizzazioni mafiose.

- **Decreto legge n. 152 del 1991** (convertito nella legge n. 203 del 1991) *Provvedimenti urgenti in tema di lotta alla criminalità organizzata e di trasparenza e buon andamento dell'attività amministrativa.*

Ulteriori misure di disciplina per i condannati per mafia, in particolare sulle condizioni di carcerazione e sulle misure di sicurezza da adottare per i pentiti in carcere.

- **Decreto legge n. 164 del 1991** *Misure urgenti per lo scioglimento dei consigli comunali e provinciali e degli organi di altri enti locali, conseguente e a fenomeni di infiltrazione e di condizionamento di tipo mafioso.*

Con questo provvedimento si dispone lo scioglimento automatico degli organi rappresentativi locali in caso di accertata ingerenza da parte della mafia.

- **Decreto-legge n. 345 del 1991** (convertito nella legge n. 410 del 1991) *Disposizioni urgenti per il coordinamento delle attività informative e investigative nella lotta contro la criminalità organizzata.*

Istituzione della Direzione investigativa antimafia (DIA).

- **Decreto legge n. 306 del 1992** (convertito nella legge n. 356 del 1992) *Modifiche urgenti al nuovo codice di procedura penale e provvedimenti di contrasto alla criminalità mafiosa.*

Inasprimento del regime carcerario e delle norme sui sequestri di beni mafiosi.

- **Decreto legge 20 giugno 1994, n. 399** *Disposizioni urgenti in materia di confisca di valori ingiustificati.*

Legge che permette la confisca di beni di cui il mafioso non riesce a dimostrare la provenienza legale.

- **Decreto legislativo n. 490 del 1994** *Disposizioni attuative della legge n. 47 del 1994 Comunicazioni e certificazioni previste dalla normativa antimafia.*

Con questa legge viene introdotto l'obbligo da parte delle pubbliche amministrazioni di verificare eventuali rapporti tra le imprese che collaborano con gli enti pubblici e la mafia.

- **Legge n. 108 del 1996** *Istituzione del fondo antiusura e antiracket.*

Questa legge prevede misure per aiutare le vittime di questi due reati e per chi li denuncia.

- **Legge n. 109 del 1996** *Disposizioni in materia di gestione di beni sequestrati o confiscati.*

Questa legge rielabora le norme sui beni confiscati alla mafia, prevedendo tra l'altro il loro riutilizzo a fini sociali affidandoli in concessione, a titolo gratuito, ad organizzazioni del terzo settore per finalità sociali.



Palermo - Palazzo di Giustizia [foto Studio Camera]

- **Decreto Legge 23 maggio 2008 n. 98**, convertito dalla **Legge 24 luglio 2008 n. 125** *Misure urgenti in materia di sicurezza pubblica* con cui è stato introdotto il principio della applicazione disgiunta delle misure di prevenzione e quindi l'applicazione della misura preventiva patrimoniale non è più subordinata all'effettiva applicazione di una misura di prevenzione personale).
- **Decreto Legge 4 febbraio 2010, n. 4**, convertito dalla **Legge 31 marzo 2010, n. 50**, *Istituzione dell'Agenzia nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata*.  
La legge ha istituito l'Agenzia Nazionale per i beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata. Essa, sottraendo gran parte delle funzioni sinora svolte dall'Agenzia del Demanio, nasce con il compito di governare il processo successivo alla confisca definitiva dei beni, provvedendo alla loro "destinazione".
- **Legge Delega 13 agosto 2010 n. 136**, *Piano straordinario contro le mafie, nonché delega al Governo in materia di normativa antimafia* (GU n. 196 del 23/08/2010).  
Con cui si prevede un progetto di riorganizzazione dell'intera legislazione antimafia (storicamente prodotta sempre sulla base dell'emergenza e sull'onda emozionale di eventi criminosi). Si ipotizza un vero e proprio Codice delle Leggi antimafia.  
Alla Legge Delega segue il **Decreto Legislativo 6 settembre 2011 n. 159** che prevede l'organica sistemazione delle disposizioni in materia di misure di prevenzione e di documentazione antimafia. (se ne sottolineano le criticità)
- **Decreto Legislativo 15 novembre 2012 n. 218 - Legge 24 dicembre 2012 n. 228 (Legge di stabilità 2013)**.
- *Disposizioni correttive in materia di amministrazione dei beni sequestrati e confiscati e di rilascio della documentazione antimafia*.  
Legge che regola le assegnazioni e i criteri di gestione dei beni tolti alla mafia.

### Lo scaffale dei campi

#### SAGGI, ROMANZI & STORIE

- Giuseppe Tomasi di Lampedusa** - *Il Gattopardo* (Feltrinelli)
- Leonardo Sciascia** - *Il giorno della civetta* (Einaudi)
- Corrado Stajano** - *Un eroe borghese* (Einaudi)
- Nando Dalla Chiesa** - *Il giudice ragazzino* (Einaudi)
- Giovanni Falcone, Marcelle Padovani** - *Cose di cosa nostra* (Rizzoli)
- Pino Arlacchi** (interv. *Antonino Calderone*) *Gli uomini del disonore* - Mondadori
- Umberto Santino** - *Storia del movimento antimafia* (Editori riuniti)
- Enrico Deaglio** - *Raccolto rosso* (Il saggiatore)
- Salvatore Lupo/Gaetano Savatteri** - *Potere criminale* (Laterza)
- Danilo Dolci** - *Banditi a Partinico* (Sellerio)
- Alberto Spampinato** - *C'erano bei cani ma molto seri* (Ponte alle grazie)
- AA.VV.** - *La mafia esiste ancora* (L'Unità)
- Napoleone Colajanni** - *Nel regno della mafia* (Rubbettino)
- Loriano Macchiavelli** - *Strage* (Einaudi)
- Loriano Macchiavelli** - *Noi che gridammo al vento* (Einaudi)
- Nando Dalla Chiesa** - *Le Ribelli* (Melampo)
- Nando Dalla Chiesa** - *Manifesto dell'antimafia* (Einaudi)
- Salvo Vitale** - *Era di passaggio* (Rubettino)
- Gabriella Ebano** - *Insieme a Felicia* (Rubettino)
- Carmelo Botta, Francesca Lo Nigro** - *Il sogno negato della libertà* (Rubettino)
- La Costituzione italiana* a cura dei **Padri Costituenti** e di tutti coloro che sono morti per difendere la democrazia. Il primo testo antimafia

**Annota qui i "tuoi" libri su mafia e antimafia**

Una breve raccolta di siti di informazione e formazione sul tema delle mafie

**<http://arci.it/blog/antimafie>**

Sezione del sito Arci che si occupa di antimafia

**[www.centroimpastato.com](http://www.centroimpastato.com)**

sito della fondazione "Giuseppe Impastato"

**[www.piolatorre.it](http://www.piolatorre.it)**

Sito della fondazione "Pio la Torre"

**[www.fondazionefalcone.it](http://www.fondazionefalcone.it)** e **[www.centropaoloborsellino.com](http://www.centropaoloborsellino.com)**

Sito della fondazione "Giovanni Falcone" e del Centro studi "Paolo Borsellino"

**[www.libera.it](http://www.libera.it)**

è il sito del più vasto network italiano in tema di lotta alle mafie

**[www.cidmacorleone.it](http://www.cidmacorleone.it)**

Sito del Centro di documentazione sulla Mafia e sul movimento antimafia di Corleone

**[www.avvisopubblico.it](http://www.avvisopubblico.it)**

Sito di informazione sulle iniziative legislative contro la mafia

**[www.camera.it/\\_bicamerali/antimafia](http://www.camera.it/_bicamerali/antimafia)**

Sito della commissione bicamerale antimafia

**[www.addiopizzo.it](http://www.addiopizzo.it)** - **[www.sosimpresa.it](http://www.sosimpresa.it)** - **[www.antiracket.it](http://www.antiracket.it)**

Siti di informazione sulle lotta all'estorsione

**[www.isiciliani.it](http://www.isiciliani.it)**

Sito dello storico giornale fondato da Pippo Fava, oggi pubblicato online

**[www.wikimafia.it](http://www.wikimafia.it)**

sito di libera enciclopedia sulle mafie

**[www.nomapalermo.it](http://www.nomapalermo.it)**

con l'app curata da Pif con i luoghi e le storie di mafia a Palermo

**Annota qui i "tuoi" siti su mafia e antimafia**

## Filmografia

- Scarface** - Howard Hawks - 1932  
(la versione di Brian De Palma con Al Pacino è del 1983)
- In nome della legge** - Pietro Germi, 1949
- A ciascuno il suo** - Elio Petri, 1958
- Salvatore Giuliano** - Francesco Rosi, 1961
- Le mani sulla città** - Francesco Rosi, 1963
- Il Gattopardo** - Luchino Visconti, 1963
- Il giorno della civetta** - Damiano Damiani, 1967
- Il caso Mattei** - Francesco Rosi, 1972
- Il padrino parte I e II** - Francis Ford Coppola, 1972 e 1974
- Il prefetto di ferro** - Pasquale Squitieri, 1977
- Cento giorni a Palermo** - Giuseppe Ferrara, 1984
- La piovra** (serie Tv) - dal 1984 al 2001
- Pizza connection** - Damiano Damiani, 1985
- L'onore dei Prizzi** - John Huston, 1985
- Mery per sempre** - Marco Risi, 1989
- Dimenticare Palermo** - Francesco Rosi, 1990
- Ragazzi fuori** - Marco Risi, 1990
- Una storia semplice** - Emidio Greco, 1991
- Johnny Stecchino** - Roberto Benigni, 1991
- Il giudice ragazzino** - Alessandro di Robilant, 1993
- Giovanni Falcone** - Giuseppe Ferrara, 1993
- Il lungo silenzio** - Margarethe Von Trotta, 1993
- La scorta** - Ricky Tognazzi, 1993
- Porte aperte** - Gianni Amelio, 1993
- Un eroe borghese** - Michele Placido, 1995
- Vite strozzate** - Ricky Tognazzi, 1995
- Tano da morire** - Roberta Torre, 1997
- Teatro di guerra** - Mario Martone, 1998
- I Soprano** - David Chase, 1999
- I cento passi** - Marco Tullio Giordana, 2000
- Placido Rizzotto** - Pasquale Scimeca, 2000
- Luna Rossa** - Antonio Capuano, 2001
- Pater Familias** - Francesco Paterno, 2002
- Segreti di stato** - Paolo Benvenuti, 2003
- E io ti seguo** - Maurizio Fiume, 2003
- Certi bambini** - Andrea e Antonio Frazzi, 2004
- Le conseguenze dell'amore** - Paolo Sorrentino, 2004
- Alla luce del sole** - Roberto Faenza, 2005
- In un altro paese** - Marco Turco, 2005
- Il Fantasma di Corleone** - Marco Amenta, 2006
- Romanzo criminale** - Michele Placido, 2006
- L'uomo di vetro** - Stefano Incerti, 2007
- Il dolce e l'amaro** - Andrea Porporati, 2007
- La Santa** - di Enrico Fierro e Ruben Oliva, (dvd-libro) - Bur Rizzoli, 2007
- Rossomalpeo** - Pasquale Scimeca, 2007
- Fine Pena mai** - Davide Barletti, 2007
- È di vetro** - Stefano Incerti, 2007
- Scacco al Re** - Claudio Canepari, dvd-libro - Einaudi 2008
- Biùtiful Cauntri** - Esmeralda Calabria, Peppe Ruggiero e Andrea D'Ambrosio (dvd-libro) - Bur Rizzoli, 2007)
- Galantuomini** - Edoardo Winspeare, 2008
- Si può fare** - Giulio Manfredonia, 2008
- Gomorra** - Matteo Garrone, 2008
- Il divo** - Paolo Sorrentino, 2008
- Fortapàsc** - Marco Risi, 2009
- Schiaffo alla Mafia** - Stefania Casini, 2009

**MM mafia Milano** - Bruno Oliviero, 2010

**Draquila. L'Italia Che Trema** - Sabina Guzzanti, 2010

**Il sangue verde** - Andrea Segre, 2010

**Qualunque** - Antonio Albanese, 2011

**Le facce dell'antimafia** (corto) - Mauro Mauge-ri, 2011

**È stato il figlio** - Daniele Ciprì, 2012

**La mafia uccide solo d'estate** - Pif, 2013

**Le mani libere** (corto) - Arci Firenze, 2013

**A29** (corto) - Vincenzo Ardito/Daniela Baldas-sarre, 2013

**Il ragioniere della mafia** - Francesco Rizzo, 2013

**Belluscone** - Franco Maresco, 2014

**Lea** - Marco Tullio Giordana, 2015

## Canzoni contro la mafia

**Mafia e parrini** - autori: Ignazio Buttitta, Otello Profazio, Joe Fallisi (1948)  
(nella versione cantata da Otello Profazio e Peppe Voltarelli)

**La banda del sogno interrotto** - Modena City Ramblers (1996)

**I cento passi** - Modena City Ramblers (2004)

**Fiorirà** - Piero Pelù (2006)

**Fight da Faida** - Frankie Hi NRG MC (1993)

**Disamistade** - Fabrizio De Andrè (1996)

**Pensa** - Fabrizio Moro (2007)

**Crotone** - Il parto delle nuvole pesanti ft. Fabrizio Moro (2015)

**Malarazza** - canto popolare siciliano del tardo '800 reinterpretato da Domenico Modugno  
(nella versione cantata da Roy Paci e Aretuska)

**Peppino** (canzone civile per Impastato) - Alfonso Di Pietro (2011)

**L'albero di Falcone** - Daniele Biacchessi e The gang

**Controluce** - Leit motiv (2012)

**e poi Bella ciao perché... va sempre bene!**

## Appunti di antimafia

Breve storia delle azioni di Cosa Nostra e di coloro  
che l'hanno contrastata

è un progetto ARCI

Autori del manuale:

**Alessandro Cobianchi** e **Francesco Filippi**

Responsabili di progetto:

**Andrea La Malfa**, **Davide Vecchiato** e **Salvo Lipari**

Raccolta fotografica: **Grazia Bucca**

Disegno di copertina: **Mauro Biani**

*Si ringraziano*

la **Presidenza della Camera dei Deputati**  
e la **Presidenza del Senato della Repubblica**

la **Fondazione Unipolis** per il supporto

la **Fondazione Pio La Torre** per la gentile concessione delle foto

**Franco Lannino** e **Michele Naccari - Studio Camera** (Palermo)  
per le foto

**Mauro Biani** per la gentile concessione dell'uso della vignetta  
di copertina

**Riccardo Orioles** per la gentile consulenza

Progetto grafico e realizzazione: **Claudia Ranzani**

Stampa

**CSR - Centro Stampa e Riproduzione Srl**

Via di Salone, 131/c 157 - 00131 Roma

*Gli autori hanno fatto riferimento - fra gli altri - anche agli articoli e agli  
scritti di:*

Lirio Abbate, Rita Borsellino, Attilio Bolzoni, Piero Calamandrei,  
Antonino Caponetto, Napoleone Colajanni, Nando Dalla Chiesa,  
Enrico Deaglio, Alessandra Dino, Giovanni Falcone, Riccardo Guido,  
Pina Maisano Grassi, Saverio Lodato, Salvatore Lupo, Riccardo Orioles,  
Marcella Padovani, Francesco Renda, Luca Rossi, Umberto Santino,  
Roberto Scarpinato, Gaetano Savatteri, Rocco Sciarrone,  
Leonardo Sciascia, Alberto Spampinato, Corrado Stajano,  
Nicola Tranfaglia, Luciano Violante, Gustavo Zagrebelsky, atti della  
*Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre  
associazioni criminali, anche straniere*, Narcomafie,  
dossier Repubblica, l'Espresso, Limes.

Previa specifica richiesta indirizzata a **presidenza@arci.it**

l'Associazione può consentire la riproduzione parziale o totale dell'opera  
e la sua eventuale diffusione e comunicazione al pubblico per soli scopi  
non commerciali



